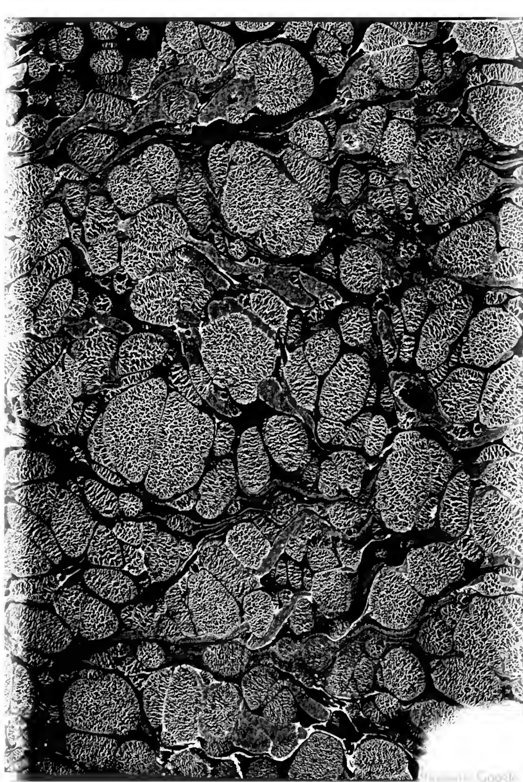


DELLA BIBLIOTECA

DI

Giuseppe Sancio



GLI ANIMALI PARLANTI

POEMA EPICO

DIVISO IN VENTISEI CANTI

DI

GIAMBATTISTA CASTI

Aggiuntivi in fine quattro Apologhi del medesimo autore non appartenenti al Poema

NUOVA EDIZIONE.

TOMO I.



PEKIN 1799.



PREFAZIONE

DELL' AUTORE.



Fin da' tempi più remoti l' ingenuo scrittore e il franco filosofo si sono assai sovente trovati in caso di dover involgere nel velo dell' allegoria certe ardite verità, che i riguardi adottati dalle molte società qualificano per dure e pungenti, o che l' intolleranza dell' arbitrario potere perigliose rende a quei che hanno il coraggio di profferirle apertamente. Quindi fra i popoli orientali, sopra de' quali si è maggiormente in ogni tempo aggravato il peso de' dispotici governi, talmente comuni divennero le parabole, gli apologhi, e generalmente l' uso delle allegorie, che formò per così dire il gusto e il carattere del loro linguaggio.

Famosissimo sopra tutti i loro scrittori in questo genere fu Esopo di Frigia, che coll' acutezza dell' ingegno, e colla sagacità dello spirito potè vantaggiosamente compensare la deformità della figura, e le avversità della sorte; poichè seppe egli con allegorici racconti semplicissimi e alla portata di tutti, e colla forza de' favolosi esempj tratti dalla natura, sparger fra i rozzi popoli utili insegnamenti di sensata morale, e che di ribalzo andavano a colpire il vizio, per vie facili e insinuanti istillando la persuasione del vero e del giusto; e l' amor della virtù negli animi, che sembrar potevano i meno atti a ricevere istruzione, e molto meno a profittarne. Per tal ragione vien egli me-

ritamente considerato come original modello di tutti gli scrittori, che dopo di lui composero favole, che da lui perciò Esopiche *furono denominate, e che per la maggior parte altro non sono che traduzioni, o imitazioni di quelle del celebre Favolista Frigio. E quel Locman fra gli Arabi sì rinomato, anche a giudizio de' più accurati critici, diverso esser non sembra da Esopo.*

Or siccome l'ignara e indolente moltitudine suole ordinariamente prendere maggior piacere, e più facilmente riman persuasa dalla semplicità dell'Apologo, che dalla nuda esposizione di rigide verità e dai filosofici ragionamenti; perciò più volte uomini anche gravissimi, trattando di pubblici affari, e nelle più serie ed importanti occasioni, lo impiegarono come efficace modo di persuasione. E certamente non isdegnò Demostene di valersene per richiamare all'attenzione i suoi leggeri e distratti uditori; e coll'Apologo delle parti del corpo fra di loro discordi, riuscì pur anche a Menenio di calmare il corruccio della plebe romana, che malcontenta de' patrizj, ritirata si era sul Monte sacro.

Peraltro finchè esistè la romana repubblica, a nessun romano scrittore, come giustamente osserva Seneca, cadde in pensiero di por mano a siffatta maniera di scrivere; ma tosto che Roma libera dovette piegare il collo sotto il giogo de' suoi tiranni, che imperiosamente incepparono la libertà della voce, della parola, e per quanto possibil era, perfin del pensiero, convenne agli autori di vestir la verità colle forme prese in prestito dalla favola. Questo stratagemma non fu però bastante a sottrarre Fedro dall'indignazione e dalle persecuzioni dell'ambizioso Sejano. Ma qual maraviglia, che i

Seiani, e coloro che lor rassomigliano, inferiscano contro quei che attaccano anche copertamente i vizj, di cui essi si sentono infetti, stimandosi presi di mira dalla censura che fassi de' vizj medesimi? Non già di tal carattere era il probo e virtuoso Tito, il quale, o non curava le censure che a lui si facevano, se false erano e calunniose, come lui non riguardassero; o profittavane, se vere e giuste in qualche parte trovate le avesse. Ma frequentissimi sono per disgrazia nostra i Seiani, e rarissimi sono i Titi. Ond' è che la censura del vizio viene generalmente negli autori dai viziosi potenti perseguitata, e non mai favorevolmente accolta.

Non mancarono nelle moderne nazioni eleganti e piacevoli scrittori che sotto il manto della favola e dell' apologo coprirono savj ammaestramenti, e morali verità. Fra questi famoso nome meritamente acquistossi l' aureo La Fontaine, il quale scrisse favole con tutta grazia e leggiadria. Egli e altri molti giudiziosi scrittori di tal genere, non pare che altro abbiano avuto in vista, che il domestico costume, l' uso famigliare, e la privata morale in tanti staccati poemetti; e se talvolta hanno arrischiato censura, o critica osservazione sopra alcun pubblico oggetto, non lo hanno fatto che isolatamente, e come di passaggio.

Queste considerazioni mi portarono a riflettere, se per avventura non convenisse di fare una specie di grande Apologo in più parti diviso, e che formasse un Poema seguito, in cui introducendo per attori delle bestie parlanti, si esponesse una intera storia politica, rilevando i vizj e i difetti dei politici sistemi, e il ridicolo di molti usi introdotti in tali oggetti; come appunto i vizj e i difetti

sociali si espongono sui teatri alla pubblica derisione, sovente più efficace del tuono filosofico della ragione, facendosi nel tempo stesso scrupolosamente astrazione da qualunque applicazione a particolar governo, e generalmente da ogni indiretta censura, il di cui interesse esser non può nè generale, nè lungamente durevole. E nel vero a me sembra che un autore, che si occupi di sì fatte meschinità, volontariamente rinunzii alla dolce lusinga di sopravvivere nelle sue opere, lusinga, che a ciascheduno scrittore più o meno inspira il suo amor proprio, che è il più forte stimolo ai talenti per intraprendere, e sovente condurre a compimento cose, che senza di essa intraprese mai non avrebbero. E infatti qual peso presso la posterità aver potrebbero alcune restrizioni e individuali allusioni, alle quali non è unito che un interesse temporaneo e passaggero, e che necessariamente cessar debbe tosto, o poco dopo che se ne sono perduti di vista gli oggetti descritti?

Ma formandosi un quadro generale delle costumanze, delle opinioni, e dei pregiudizj dal pubblico addottati, riguardo al governo, all' amministrazione, ed alla politica degli Stati, come delle passioni dominanti di coloro, che in certe eminenti e pubbliche situazioni collocati si trovano, colorandolo con tinte forti ed alquanto caricate, le quali facilmente ne rilevino l' espressione; il che molto più facilmente è permesso a colui che non parla che di bestie; un quadro in somma della cosa, e non delle persone, ella è opera assai più degna d' essere da un autore al pubblico presentata, e quasi unica, per quanto è a mia notizia, in questo genere. Imperciocchè il satirico poema tedesco della Volpe del secolo XVI, e qualchedun'

altra poesia di simil genere, non hanno di comune con questo poema che di fare alle bestie parlare il linguaggio delle Muse. Una tal pittura qualora acconciamente venga eseguita, può, anzi debbe produrre un effetto generale e costante anche dopo secoli, se tanta vita ella sperar potesse; poichè le passioni e le inclicazioni umane, delle quali in esse rivestite si suppongono le bestie, sono sempre nella sostanza le stesse, e soggette solo ad alcune gradazioni, e suscettive di maggiore o minore attività, secondo la forza delle molle che le muovono; e le circostanze che le fanno nascere, e che le alimentano. Or siccome in ogni tempo trovansi alcuni caratteri forti, o straordinarj che si distinguono dal comune, come quei corpi che sporgono e si elevano sopra una piana superficie, questi si rendono a qualunque epoca osservabili, e ad essi facilmente riportar si potranno sempre alcuni tratti più arditi, senza andare studiosamente ricercando abbigliamenti per trarveli a forza.

Avendo pertanto maturamente meditato su questo piano, ed essendomi sembrato che utile riuscirne potrebbe l' esecuzione, e dilettevole la lettura, ebbi il coraggio di pormi all' opera. L' approvazione ed il gradimento che riscossero i pochi apologhi isolati, che preventivamente io aveva composti, e che si trovano alla fine di questo poema, m' incoraggiò e mi confermò in questa idea. La molta lettura da me fatta su tale materia, la lunga esperienza che ho avuto tutto l' agio d' acquistare, le ripetute osservazioni, che nel genere di vita da me tenuta, ho avuto campo di fare in tutte le parti dell' Europa, mi offrirono sì gran copia d' idee, di pensieri e riflessioni, che più difficile mi è stato di restringermi nel componimento di

quest' opera, che di dilatarmi; onde posso con ogni ragione dire, che attesa la mia ottuagenaria età, non ho avuto tempo di esser breve. Ho per altro lasciato molta libertà agli slanci dell' immaginazione, ed al fuoco della poesia, avendo ciononostante sempre in mira lo scopo che mi era prefisso. Libero da ogni rapporto, che suole imporre una certa riserva, e che se non soffocare l' intimo sentimento, suole almen prescrivere il silenzio sopra alcune verità dettate dalla ragione, e proclamate dalla sana filosofia; e situato in un soggiorno esente da tali vincoli, perchè dovrei assoggettare la penna a timidi e servili riguardi, indegni di un ingenuo scrittore animato dall' amore del giusto e del vero? E tanto più, quanto nessun grande individuo, nessun particolar governo sia tolto di mira?

Credo pertanto che utile non che dilettevole al pubblico riuscir potrebbe una tale impresa, se eseguita ella fosse con superiori talenti, e con forze adequate all' impegno. Comunque sia però, spero che il lettore accorderà all' autore buona fede di lodevole scopo, desiderio del bene, e rettitudine d' intenzioni.

CASTI.

GLI

ANIMALI PARLANTI.

CANTO PRIMO.

LA DISCUSSIONE.

1

Canto gli usi, i costumi, le vicende,
E l'ire animalesche, e di nemiche
Brutali schiere le battaglie orrende,
Che furo al tempo che le bestie antiche
Possedean la ragione e la loquela:
Cose che a noi dei tempi il bujo cela.

2

Parlerò di materia affatto ignota,
Da cui forse trarrem qualche profitto.
La politica umana a tutti è nota,
Nè dell' animalesca alcuno ha scritto;
Chè se passabilmente io vi riesco,
Mi dican pur poeta animalesco.

3

Te, che il corso del sol reggi e governi,
O celeste zodiaco, te invoco;
A te che i bruti cangi in astri eterni,
Consacro i versi miei; tu del tuo foco
Un raggio animator dall' alto invia,
Che infiammi al gran lavor la mente mia.

4

I membri più distinti e accreditati
D' ogni specie quadrupede di bruti
De' pubblici interessi incaricati
Eransi uniti, e s' eran già seduti
In una solennissima adunanza
Per affari dell' ultima importanza.

5

Fissar dovean dopo maturo esame
Di governo legittimo la forma,
Che convenir potesse a quel bestiame;
Prendendo i culti popoli per norma;
Un argin per opporre all' anarchia,
Che gran progressi ognor facendo gia.

6

Sapean che l' anarchia, come di fatto
Negli stati accader vedean sovente,
Rompe di società qualunque patto,
E seco porta inevitabilmente
Conseguenze gravissime e funeste,
E de' corpi politici è la peste.

7

L' anarchia degli umor nel corpo umano
Come mortal considerar si dee;
E non è che un frenetico, un insano
Colui che ha in testa un' anarchia d' idee.
Di venti opposti l' anarchia produce
Tempesta in mar, che a naufragar conduce.

8

In somma l' anarchia è d' ogni eccesso,
D' ogni calamità germe diabolico;
E l' inferno perfin, l' inferno istesso,
Secondo il più ortodosso e il più cattolico
Parer degli antichissimi nostri avoli,
Altro non è che un' anarchia di diavoli.

9

Perciò quei prudentissimi animali
Legislator, filosofi, politici,
Per porre alcun riparo a tanti mali,
Esami fean sintetici e analitici
Di qualunque governo, o buono, o tristo
Repubblican, monarchico, oppur misto.

10

Se udiam gli aristocràti, il democratico
Egli è dell' anarchia fratel minore;
Se i democrati udiam, l' aristocratico
È della oligarchia fratel maggiore;
Chè di giustizia e di ragion non è
Trascurar mille, e favorirne tre.

11

Il misto è un certo amalgama posticcio,
Un non so che d' amfibio. o ermafrodito,
E specie di politico pasticcio
D' agri e di dolci intingoli condito,
Che avvicinar volendo e unir gli estremi
Di sua distruzion racchiude i semi.

12

In ciaschedun di lor trovi difetto,
Chè unità manca in tutte e tre le forme;
Ove regna unità tutto è perfetto,
E senza l' unità tutto è difforme.
Moltiplice complesso ognor cadrà,
E l' anima di tutto è l' unità.

13

Fra molti governanti è ognor discordia;
Sempre guerra perciò gli uomin si fero;
Chè fra gli stessi Dei stabil concordia
Esser mai non potè, l' attesta Omero.
E bestie avvezze a oprar come lor piace,
Viver dovrian concordemente in pace?

14

Ciò ben sapean quelle erudite bestie,
Che unite eran colà solennemente
Per sottrarsi alle anarchiche molestie,
Ed erano convinte intimamente,
Che il governo monarchico è sol quello
Che dir si può governo buono e bello.

15

E invero a esaminar la cosa a fondo,
In monarchia s'unisce e si concentra
Quanto di buon, quanto di bello è al mondo;
Onde fortunatissimo è chi c'entra,
E lo sfortunatissimo che n'esce
Debbe languir come fuor d'acqua il pesce.

16

In monarchia si spira aurea felice,
Che a ciascuno è di vita e sugo e germe;
Nella beata monarchia ti lice
Di tranquilli menar sicuro, inerme.
Possiede ognun sicuramente il suo,
E quel ch'è tuo, sicuramente è tuo,

17

Viene la carestia? vien la gragnuola?
Chi vive in monarchia non muor d'inedia;
Vengono guai? la monarchia consola.
Mancan denar? la monarchia rimedia.
Del ciel sono i monarchi prediletti,
Ei ne dirige opre, pensieri e detti.

18

Prendi uom rozzo e comun, fanne un monarca,
Tosto il favor del ciel sopra gli piove;
Tosto divien di sapienza un'arca;
Nella testa di lui s'alloggia Giove:
Decide, ordina, giudica; un oracolo
Tutto a un tratto divien; pare un miracolo.

19

E perciò con ragion trasecolati
Restan que' savj che un destin felice
Al fianco di un monarca ha collocati;
Scorgendo in tutto quel ch'ei pensa e dice
Sublimi idee, pensier profondi e nuovi,
Nè sanno dove diavolo li trovi.

20

In qualunque assemblea repubblicana,
E sia pur di Licurghi e di Soloni,
Scuote la face ognor discordia insana,
E attizza odio, livor, dissensioni.
Assai si ciarla, a si contrasta assai,
Nulla di buon non si conclude mai.

21

Chi da un lato la tira, e chi dall'altro,
E raro la ragione e la giustizia,
Ma sol dell'eloquente e dello scaltro
L'interesse trionfa, o la malizia;
Perciò ben dice un certo libro anonimo
Repubblica e disordine è sinonimo.

22

Divisa autorità che si distende
Su teste democratiche o patricie
È qual materia elettrica, che prende
L'estension di vasta superficie,
Più che ampiamente è l'una e l'altra estensa,
Tanto divien men vigorosa e intensa.

23

Se però quell'elettrico vapore
Si condensa, s'agglomera, s'ammassa,
Fulmin divien, che con alto fragore
Scoppia e fa gran ruina ovunque passa,
Così il poter con più vigore agisce,
Se in un sol si concentra e riunisce.

24

Parla un sovrano? E' come parli un nume,
Onde ciascun pronto obbedisce e tace;
Nè contraddir, nè replicar presume;
E' legge universal ciò che a lui piace;
E par che accomunato abbia con lui
Lo stesso Onnipotente i dritti sui.

25

Che più? l' estro gli vien? mi crea ministro;
E sia pur io bestia ignorante e sciocca
Tutta la monarchia reggo e amministro:
Ho scienza in cervel, sentenze in bocca;
Tolta da me la balordaggin prima,
Par ch' altro conio il mio padron m' imprima.

26

Ciò prova che il monarchico governo
E' d' ogni altro governo il più perfetto;
E all' immortal somiglia ordine eterno,
Onde veggiam che l' Universo è retto:
Ogni bene in se stesso aduna e accoglie.
E ogni qualunque mal slontana e toglie.

27

Queste son verità chiare e palpabili,
Che in oggi a vero dir nessun ignora;
Ma non meno di noi perite ed abili
Le bestie le sapean in fin d' allora:
Perciò fisso era in quel gran concistoro
Di stabilir la monarchia fra loro:

28

Sol discuter dovean se convenisse
Re creare assoluto, e patto, o legge,
E alcune slabilir regole fisse,
Per cui vietato fosse a quei che regge
D' oltrepassare i limiti prescritti
Contro gli altrui riconosciuti dritti.

29

Onde a' proprj interessi ei non potesse,
Siccome fare il più de' re fur visti,
Sagrificar il pubblico interesse:
In somma un re crear, che i pubblicisti,
Giusta il tecnico lor vocabolario,
Soglion chiamare Costituzionario.

30

Volendo inoltre quell' augusto stuolo
La forma di governo stabilire,
Posto si voglia a un animale solo
La potestà suprema attribuire,
Esaminar dovea se conveniva
Ch' ereditaria fosse, od elettiva.

31

Chè ambo i sistemi in uso sono, ed hanno
Ambo i vantaggi loro, i lor difetti:
Da una parte si rischia ad un tiranno,
Dall' altra a un imbecille esser soggetti;
Perciò spettava al savio lor consiglio
Di bilanciare l' util col periglio.

32

Gli animali più forti e più potenti,
Che un' aristocrazia avrian voluto,
Conseguir non potendo i loro intenti,
Ammetter non volean un re assoluto,
Che ogni privato dritto avrebbe escluso
E a suo capriccio del poter fatt' uso.

33

Volean però per contenere i regi,
Che l' oro non confondano col fango,
E giusti e meritati privilegi
Conservino a ciascun, e il proprio rango,
Dividere in due camere e in due classi
Gli alti animali, e gli animali bassi.

34

Rege elettivo inoltre aver piuttosto
Volean, che ognun di lor più che altri degno
Credeasi d' occupar quell' alto posto;
Nè dubbio avean che in conferire il regno
Dagli elettori non si fosse fatta
Giustizia allo splendor della lor schiatta.

35

La gran pluralità però de' bruti
Contro que' forti e que' potenti istessi,
Dall' orgoglio de' quali eran tenuti
In servil dipendenza abietti e oppressi,
Trovar sperava in re assoluto e puro
Stabil sostegno e difensor sicuro.

36

Poichè a tutti coloro era ben noto,
Che re puro, assoluto, indipendente
Altro alfin non vuol dir che re dispoto;
Nè regnar da dispoto impunemente
Gran tempo ei può, se strettamente unito
Non tiensi al democratico partito.

37

Di costoro alla testa era un Can grosso
Arrogante, ardentissimo e feroce,
Lungo pel, muso nero ed occhio rosso,
E di petto instancabile e di voce.
Ringhia con tutti ognor, brontola e sbuffa
Pronto con tutti ad attaccar baruffa.

38

Avea per altro il don della parola,
E gli uscian bei periodi di bocca,
E per molti anni essendo stato a scuola
Un saggio di politica barocca
Composto avea, che in quell' età lontane
Fu detta la politica del Cane.

39

Tali fur dunque allor fra gli animali
Le politiche idee, qual'io d'esporle
Ebbi l'onor, e il Can d'idee cotali
Profitto trarre, e non cangiarle, o torle
Procurò destramente; e questo è quello
Che in tai casi si fa da chi ha corvello.

40

Onde in quell'assemblea volle a ogni costo
Primeggiare ed aver distinto luogo;
Nè osando d'affettare il regio posto,
Capo popolo si fece, e demagogo.
Più il regno non ambì, cangiò registro,
E aspirò a divenir primo ministro.

41

Un re, fra se dicea, nè aveva torto,
A forza di regnar spesso si secca;
Se dalle cure lo distrae l'accorto
Ministro, e a tempo il liscia, adula e lecca;
Come costante esperienza insegna,
Il re obbedisce ed il ministro regna.

42

Della plebe quadrupede l'amica
Aurea godea, ed era ai grandi in odio,
Come i Tribuni già di Roma antica,
I Gracchi, i Saturnini, e Rullo e Clodio;
Quando a parlar costui si fece avanti
Tutti applaudiro i democrati astanti.

43

E fino a quando inutili parole
Farem, dicea, cercando il quando, il come?
Alte e potenti bestie, un re si vuole;
Ma un re di fatti, e non un re di nome;
Un re che il giusto e il debole difenda
Contro chiunque a soverchiarlo imprenda.

44

Non curiam di gran prence i fregi esterni,
La pompa, il fasto e l'apparato vano.
Savio prence vogliam, che ci governi,
Che abbia il poter, ch'abbia la forza in mano,
Nè per altra ragione a conferenza
Convocati qui siam: grand' è l'urgenza.

45

Della baldanza altrui dura e proterva
Gli aspri non soffrirem modi oltraggianti.
Giacchè servir si debbe, a un sol si serva,
Nè il supremo potere usurpin tanti.
Leggittimo padrone io non ricuso,
Serva chi vuole usurpatore intruso.

46

Leggi a chi regna impor, seco far patti,
Scusa vi chiedo, o bestie alte e potenti,
Vi proverò ch'egli è un pensar da matti,
E chimerici son regolamenti.
Non parlo invan, milanteria non trincio,
Ragiono da filosofo, e incomincio.

47

Spurgò, ciò detto, e fece alquanto pausa,
L'occhio girando intorno all'uditorio,
Per osservar l'impressíon che causa
Il suo fervor politico oratorio;
Che fatto fin allor non altro avea,
Che gli animi tentar dell'assemblea.

48

Altri per indolenza e per pigrizia
Al Gan si riportaro interamente;
Altri per balordaggine e imperizia
A quella acconsentir bestia eloquente;
Chè chi di spirto e di talenti è pieno,
Domina ognor su quei che n'hanno meno.

49

Pochi, ma pochi assai v' eran di cui
Erasi il Cane assicurato pria:
Ch' ei non solea troppo fidarsi altrui,
Sapendo che il fidarsi è scioccheria.
Chi distratto a quel dir le attente orrecchia
Non presta, e chi sbadiglia, e chi sonnecchia!

50

Ma non dorme la Volpe, o non trascura
Un sì importante e critico momento,
Ch' anzi in opera por tutto procura
Il più fino e sagace accorgimento,
Sento il furbo animal ben persuaso
Che il Can non opra mai, nè parla a caso,

51

Onde stassene attenta e vigilante
Qual piega ad osservar prendean le cose;
Che dichiararsi ella non vuol, se innante
Non scopre di ciascun le viste ascose,
E a tutto bada, e non badar s' infinge;
Ma il Caval sorge, ed a parlar si accinge:

52

Poi dice: o Can, noi qui ci siam raccolti
Per migliorar degli animai la sorte;
Noi d' ogni giogo pria liberi e sciolti;
Nè comprend' io qual trista idea ti porte
A proporci dispotica, arbitraria
Autoriade a ogni ragion contraria.

53

Sotto despota re nulla tu sei,
O sei solo ciò ch' ei vuol che tu sia;
E forse su di te provar tu dei
La verità della sentenza mia;
Onde pria d' annullar te stesso e noi,
Pensaci, o Can; vano è pentirsi poi.

54

Pertanto scusa, amico Can, deh scusa;
Ma il tuo discorso a schiavitù ci mena:
Più poter che si ha in man, più se n' abusa;
Se legittimo vincolo non frena
Il capriccio dispotico, che punge
Gl' indocili regnanti; e il Can soggiunge:

55

Scusa tu, Caval mio, sei troppo ombroso,
E temi ove non son mali e perigli;
Credi prence assoluto un mostro esoso,
E alla volgar prevenzion t' appigli:
Logico usar ragionamento astratto
Teco io non vo'; vo' ti convinca il fatto.

56

Sa ognun di noi, quanto le specie umana
Sensatamente opra, ragiona e pensa:
L' illimitata autorità sovrana
Pur ella è sempre a sostener propensa;
E il poter assoluto ed arbitrario
Util non crede sol, ma necessario.

57

Senza di ciò, quel bipede animale,
Pieno di vanità, gonfio d' orgoglio
Potria ripor sua gloria principale
In mantener i desposti sul soglio?
E in preferir l' utile lor privato
Al pubblico interesse, al ben di stato?

58

Non vedi tu con quanto ardor, con quanta
Ostinatezza scannansi a vicenda,
Acciò più forte ognor la sacrosanta
Autorità dispotica si renda?
Non vedi come ciaschedun s' onora
Del nobil giogo, e il dispotismo adora?

59

Se libere in te volgi idee secrete,
  O muovi dubbio sol contro di quello,
  Turbator della pubblica quiete
  Tu sei chiamato, e al tuo sovran rubello.
  Credi che l'uom così operar volesse,
  Se ragion grandi e forti ei non avesse?

60

Onde su punto tal, Cavallo mio,
  Gli scrupoli deponi, e i timor tuoi.
  Dispotismo vi vuol, te lo dich' io,
  Su di me riposartene tu puoi;
  Quando è il genere uman di tale avviso,
  Caro Caval, questo è un affar deciso.

61

Era un Orso fra lor, cui l'uom già tenne
  Per suo piacer gran tempo alla catena,
  Onde a disciorsi ed a fuggir pervenne
  Parlando il Cane, brontolava, e appena
  Attese ch' egli di parlar finisse,
  Che a lui si volse bruscamente, e disse:

62

Tu, che con tal gaiezza e compiacenza
  Dell'uom l'esempio per model ci additi;
  Propor credi animal per eccellenza,
  E il più assurdo animal forse tu citi.
  Propon di grazia, o Can, miglior modello,
  S'ami che noi ci conformiamo a quello.

63

Cui 'l Can: eppur all' uom, su cui sfoga
  Or l'antico astio tuo, servisti prima.
  E l'Orso: forse quei che ci soggioga
  Esiger da noi debbe amore e stima?
  Sorriser tutti, ed applaudiro all' Orso:
  Ma il Can stè sodo, e proseguì il discorso.

64

Re, che di re non ha se non la scorza,
È un fantocchio di re, egli è un re nullo,
Impotente voler, che non ha forza,
Serve altrui di ludibrio e di trastullo;
E quando un re è a tal ridutto,
È meglio assai di non ne aver del tutto.

65

Che se poi della forza un re dispone,
In che d'autorità consiste il nervo,
Legge o patto al più forte invan s'impone,
Di leggi e patti ei non sarà mai servo:
Le leggi, i patti, e altre tai cose belle
Legano solo il debole e l'imbelle.

66

Ragion congiunta a sperienza insegna
Che ov'è costituzion, che freni e tempre
Il supremo poter, colui che regna,
Della costituzion nemico è sempre;
E se ha la forza in man, le leggi abbatte,
Che per temprare il poter suo fur fatte.

67

Nè sol re non vogliam costitutivo,
E abbastanza finor dissi il perchè;
Ma nè tampoco re vuolsi elettivo:
Poichè a ogni nuova elezion di re
L'urto de' concorrenti e de' rivali
Germe saria di rinascenti mali.

68

Re pertanto assoluto, ereditario
Dico che a noi convien più che altro assai;
Nè timor ci rattenga immaginario
Ch'egli ci opprima e tiranneggi: mai
Popol non fu, che finchè volle schiavo,
E i molti: bravo, alto gridaron, bravo!

69

E i pochi a forza l' orgogliosa voce
Frenando si guardavano nel muso;
E contenendo l' indole feroce,
Sussurando all' orecchia in tuon confuso;
Sicchè uditi non fossero dai lontani,
Dicean fra lor: sian maladetti i cani.

70

O fosser falsi, o fosser veri e giusti
Di quel cane audacissimo i discorsi,
Gli animai più potenti e più robusti
Liberamente e legalmente opporsi,
Risponder, contraddirgli avrian potuto,
Nè di quel petulante avrian temuto.

71

Ma quell' audace bestia ha un gran partito,
E seco trae pluralità di voti;
Onde non voller d' animal sì ardito
Inimicarsi i partitanti noti;
Perchè ciascun di lor dentro di se
Speranza avea d' essere eletto re.

72

Poichè sebben sprezzanti ed orgogliosi,
Docili comparir sapean sovente,
Quando d' ambizion disegni ascosi,
O altro interesse lor volgeano in mente;
E avean fino il talento ed il coraggio
D' avvilirsi talor pel lor vantaggio.

73

Perciò con tanta nobiltà celare
Seppero allor l' interno lor dispetto,
Che quando il can finì di perorare,
Chi un sorriso gli fece, e chi un ghignetto;
Onde credè il quadrupede oratore
Aver di tutti guadagnato il core.

74

Dissimulazion ! o sii sovrano
Dono del cielo, o sii sublime e grande
Ritrovamento dell' ingegno umano,
I suoi favor per le tue mani spande
Fortuna; onde sicura in te confidi,
E l' infantil sincerità deridi.

75

Non così i grandi son dei nostri tempi,
Che l' ingenuità sempre han per duce
Nè mai la forza degli antichi esempi
La generosa indole lor seduce;
Nè avvilirebber mai l' animo altero
Per l' acquisto d' un regno, o d' un impero.

76

Vero è però che il nobile costume
E la vasta politica sublime
Spargendo or sulla terra un chiaro lume,
L' eroico egoismo ovunque imprime,
E di delicatezza i pregiudizj
Nella categoria ripon de' vizj.

77

Della filosofia al sacro foco
Scaldasi il mondo, e migliorando invecchia;
E le frivole scuote appoco appoco
Cavalleresche idee dell' età vecchia;
Di ciò inquietarsi non però conviene,
Lasciam le cose andar, chè andranno bene.

78

Quell'assemblea, come diss' io, contraria
Non mostrossi del Cane al raziocinio;
E monarchia assoluta, ereditaria
D' adottar stabiliro, e lo squittinio
Incominciar dei concorrenti al trono,
Che molti e insigni pei lor merti sono.

79

Ma sapean quei quadrupedi elettori,
Forse più ancor degli elettor moderni,
Che convien lumi aver superiori
Per isceglier talun che ci governi,
E valutarne i merti e andare adagio,
E non dare alla diavola il suffragio.

80

E senza previa esamina i sovrani
Armar d'autorità quasi infinita,
E ciecamente por nelle lor mani
Le sostanze dei sudditi e la vita;
L'onor, la stima, e quanto a ognuno è caro
Delle sostanze e della vita al paro.

81

Nè ignoravan però che se si tratta
Di principe assoluto ereditario,
La cosa allor vien fuori bell' e fatta;
Che fornito di tutto il necessario
Ei nasce, e appien de' suoi doveri istrutto,
E la stessa natura pensa a tutto.

82

E passa per istrana maraviglia
Di padre in figlio la virtù sovrana
Col sangue stesso di real famiglia;
Come scorrendo va l'acqua piovana
Di canale in canal, nè dal condotto
Goccia trapela, benchè logro, o rotto.

83

Perciò natura oggi lasciar dobbiamo
Unicamente oprar su tai materie;
Ma dovean gli animai di cui parliamo,
Riflessioni far mature e serie,
E d'ogni candidato il merto e il pregio
Pesar pria d'elevarlo al grado regio.

84

Per implorar perciò lumi ed ajuto
Per la solita prece al gran Cucù,
Che dal gener quadrupede e pennuto
Come lor nume venerato fu:
Meglio altrove di ciò darovvi conto;
Per or non vo' interrompere il racconto.

85

Benchè fosse il caval svelto, ben fatto,
Magnanimo, gentil, rapido al corso,
Un popolo fiero a governar non atto
Lor parve un re che porti altrui sul dorso:
Nè piè, nè muso avea, nè testa adorna
D' unghia, di zanna, o di superbe corna.

86

Ricco manto, agil corpo, e piè veloce,
Gagliardia, sommo ardire, indole fiera
La Tigre ha in ver, ma sanguinario atroce
L' aspetto, il guardo, e dee chiunque impera,
Per quanta crudeltà racchiuda in petto,
Mostrar clemenza sul ridente aspetto.

87

Allo squittinio poi fu posto l' Orso,
E come democrata a elegger lui
Molti coi lor suffragi avriam concorso,
Ma il Can, per non so quai motivi sui,
Il Can dominator dell' assemblea,
Coll' Orso occulta inimicizia avea.

88

Robusto è l' Orso, egli dicea, l' accordo;
E ciò ch' io lodo, è furbo e fa il minchione;
Ma l' aria avria di re villano e lordo,
E alquanto ha del pagliaccio e del buffone:
Ilarità sta ben; ma elegger poi
Un re buffon, che si diria di noi?

89
Cui l' Orso: certo tu per tai maniere
Di far ti studi di buffon la parte:
Nè so chi meglio compia il suo mestiere,
Io buffon per natura, o tu per arte.
Rise al motteggio la mandra elettiva;
All' Orso nondimen diè l' esclusiva.

90
Porta il Cervo di corna alta corona,
Ma re saria di qualità vigliacche.
Strenuo è il Toro, e valente di persona;
Ma buon re non saria che per le vacche.
Circa i bruti unicorni, ingiunta fue
Legge a chi regna: o nessun corno, o due.

91
Si vuol che in aria allor di concorrente
L' asin, ch' il crederia? si presentasse,
E le sue lunghe orecchie ed il possente
Raglio, e altre e altre qualità vantasse:
Ma tutti rigettar con onta e smacco
Quel pretendente ignoranton vigliacco.

92
Il Mulo, o fosse affezion simpatica,
Fosse l' affinità, la parentela,
Chè intimamente e ognor si vede in pratica
Opera in certi casi, e si rivela,
S' accinse allor con tutti il suo potere
L' Asino candidato a sostenere.

93
Poichè si sa, se non s' ignora affatto
La genesi degli Asini e de' Muli,
Ch' essi fra lor parenti son di fatto,
Onde ognun vede, senza ch' io l' aduli,
Che il Mulo si picciò meritamente
Della ripulsa data a un suo parente.

94

Qual farsi ascolto, ei disse, accusa insulsa
Contro il cugino mio, savj animali,
Per dargli un'ingiustissima ripulsa?
Scorrete pur le dinastie brutali,
E ad animai del mio cugin men degni
Spesso vedrete abbandonati i regni.

95

Critico a lui talor lo sguardo io volgo,
E difetuzzo alcun lieve e minuscolo
Vi trovo in ver comune ai grandi e al volgo;
Ma se il merito suo sódo e maiuscolo....
E qui rimase un perorar sì dotto,
Per disgrazia dell'Asino, interrotto.

96

Chè sorse appena, appenna aprì la bocca,
Levossi universal confuso chiasso;
E l'insolente moltitudin sciocca
Abbasso il Mulo, grida, il Mulo abbasso;
Ond' ei tace, e alla pubblica ingiustizia
Parentela sagrifica, e amicizia.

97

Un tratto sì amichevole e obbligante
Grato l'Asino poi non obliò,
E quando ottenne carica importante
Solennissimamente lo provò;
Come, se avrete pazienza un poco,
In seguito vedrassi a tempo e loco.

98

Ma tu, che a pazientar sei tanto avvezzo,
Pazienza, Asino mio, chè vendicato
Un dì forse sarai di tal disprezzo;
E in alta dignità posto e onorato,
Sederai in trono, o gli starai vicino,
E reggerai de' popoli il destino.

99

Saran, non dubitarne, appien saranno
I gran talenti tuoi riconosciuti;
E umili avanti a te si prostreranno
I più eccelsi intelletti, e i più saputi:
Tu ne' grandi sarai pubblici imbrogli
Saldo puntel dei vacillanti sogli.

100

Altri molti animai di specie varie,
I quai dovendo da lontan venire,
O per altre ragion straordinarie
Alla gran sessione intervenire
Potuto non avean, proposti furo
Da qualche agente o amico lor sicuro.

101

Chi la Giraffa altissima propose,
Chi propose il zo-andro Orangutango;
O bestia tal che fra le più famose
Paresse meritar distinto rango.
Ma il Can, che avea di già contratto impegno,
Fè a voto andar qualunque altrui disegno.

102

E quel consesso al suo parer condutto
Persuadette che ciascun sovrano
Esser debbe tutt' uomo, e bestia tutto;
Che tal non era in ver l' Orangutano,
Che un' equivoca avea figura strana,
Cioè mezza brutale e mezza umana.

103

Che indefinita ancipite apparenza
Re costituzionario aver sol può;
Re d' ambigua politica esistenza,
E che in parte è sovrano, in parte nò;
Ma chi aver debbe autorità indivisa
Par debba aver fisonomia decisa.

104

Chè se un di vi saran figure strambe
Di carattere ambiguo e di sembianza,
Animai tanto a due, che a quattro gambe,
Che usurperan dispotica possanza,
Saran tai mostri allor prova sicura,
Che corrotta è politica e natura.

105

Nè essendo inoltre gli animai proposti,
Personalmente all' assemblea presenti,
Con esempj provò veri o supposti,
Che ballottar non si potean gli assenti;
E citò teorie e autorità:
Ma d'onde tratte, il diavolo lo sà.

106

Forse avean qualche lor pubblico dritto,
Usi, consuetudini, prammatiche,
Che avesser, non direi, codice scritto
Ma serie solo d' osservanze pratiche,
Come avvi un jus fra noi, che anche al presente
Jus non scritto diciam comunemente.

107

Poichè sol per istinto ed abitudine
Qualunque bestia anche oggidì si regge:
Lor prima legge è la consuetudine,
E non come fra noi, seconda legge;
Onde cred' io citasse il Can legale
Qualche consuetudine brutale.

108

Avean in somma il Jus che chiamar lice
La legislazion della natura,
Provida, universal legislatrice,
E dell' opre altrui norma sicura:
Ma non entriam di grazia in metafisica,
Chè di passar per seccator si risica.

ELEZIONE

DEL RE DEGLI ANIMALI QUADRUPEDI.

1
Se del comun sulla gran massa sorgi,
E volgi a tutti i tempi, a tutti i lochi
Filosofico sguardo, ovunque scorgi
Pretensioni molte, e merti pochi;
Chi pretende, e non merta ognor vedrai;
Chi merta e non pretende, è raro assai.

2
Più ancor raro è trovar fra i concorrenti
A luminose dignità primarie
Chi siane degno per virtù e talenti,
E per le qualità che necessarie
All' alto grado son, che si desira,
E a cui lo stuol de' candidati aspira.

3
Perciò nel ballottar quegli animali
In chi non si trovarôn requisiti,
In chi difetti si trovàr reali;
E alfin ravvicinandosi i partiti,
S' accordar tutte in bestie due fra tante;
Ma che bestie! il Leone e l' Elefante.

4
Così se s' urta impetuoso stuolo
Di varj venti sull' ondoso agone,
Cedon vinti i minori, e restan solo
Borea contra austro in singolar tenzone;
Finchè un de' due dopo crudel contrasto
Riman solo padron del campo vasto.

5

Intanto gli altri concorrenti esclusi
Tristi e di mal umor per lo rifiuto,
Mortificati stavansi e confusi;
Poichè fra tutti lor non v'era bruto
Che in se non fosse persuaso e certo
Essersi fatto torto al suo gran merto.

6

Più che altri intollerante ed orgogliosa
Non può la Tigre il maltalento e l'ira
Dissimular, e altrui tener nascosa;
Soffia, sbuffa, e dagli occhi il fuoco spira:
Ma opporsi alla concorde non potea
General volontà dell' assemblea.

7

Alla discussion primier fu posto
L'Elefante; e quantunque avesse anch' egli
Nemici occulti ed un partito opposto,
Pur nel popol quadrupede, e fra quegli
Che s'erano a congresso ivi raccolti
Avea diversi ammiratori, e molti.

8

Poichè il comun che ne' giudizj sui
Sol dall' esterno regolar si suole,
Avvezzo s'era a rispettare in lui
Quella massa di carne, e quella mole:
E in ver chi mai l'onor a lui conteso
Ne avria, se un re far si dovesse a peso?

9

In quel pensoso e taciurno aspetto,
In quella gravità che ha per natura;
Ravvisavano un savio e circospetto
Senno, che pria d'oprar pesa e matura;
Un indefesso pensator profondo,
E il più grosso filosofo del mondo.

10

Senza parlar di quella forza immensa
Della maravigliosa, agile e franca
Proboscide, onde ciò si ben compensa,
Che al natural suo meccanismo manca,
Ratta la vibra, la prolunga e spiega,
L' accorcia, la ritira e la ripiega.

11

Quel colossal volume un gran vantaggio
Rendeva inoltre alle minori bestie;
Poichè solean dell' infocato raggio
Ristorarsi talor dalle molestie,
Quando sull' arso suol più ferve il giorno;
All' ombrifera fera assiso intorno.

12

Sapean, benchè ciò paia un picciol pregio,
Ch' egli è in fatti però pregio reale;
Poichè volendo dir che il favor regio
Gode il tal, per esempio, ovver la tale,
Udiam in verso dir, non men che in prosa:
Del real patrocinio all' ombra posa.

13

Queste ed altre ragion di simil sorte
Da' partitanti destramente addotte,
Fer sugli astanti impression si forte,
Che se poneasi allora alle ballotte,
Forse tanti suffragi avrebbe avuti,
Ch' or saria l' Elefante il re de' bruti.

14

Ma il Can che avea previsto il caso avante,
Levossi in piè per prevenire il colpo;
Ed escluder volendo l' Elefante,
Perorò pel Lèon, nè in ciò l' incolpo;
Chè in ver non v' era altro animal sì degno
Come il Lèon per ottenere il regno.

15

Ma non crediate che pe' merti suoi
Mosso si fosse il Can, come allor parve,
Un gran segreto, ora che siam fra noi,
Un geloso segreto io vo' svelarve.
Non me ne fate autor: io non vo' guai,
Massime col Leon che stimo assai.

16

Convien dunque saper che quelle due
Bestie impegno fra loro avean contratto;
Che se il Can riuscia colle arti sue
A far sì che il Lèon re fosse fatto,
Poichè il Lèon eletto re sarebbe
Nomato il Can primo ministro avrebbe.

17

Dell' aristocrazia capo è il Leone,
E il Can per dominar nell' assemblea,
Della democrazia si fe' il campione.
Della pluralità dispor potea
A favor del Lèon per conseguenza.
Oh andatevi a fidar dell' apparenza!

18

Oh! se vedersi l' animo potesse
Di tanti che crediam mossi da zelo;
Oh! come si vedria che l' interesse
Li muove sol! degli uomini e del cielo
Costoro per mestier si prendon gioco;
Quindi è che a certe smorfie io credo poco.

19

Solo la Volpe concepì sospetto
Che vi fosse fra lor qualche concerto;
E sentor forse avea del lor progetto,
Forse, che dir non lo potrei di certo;
Ma sappiam che di ciò ch' altri non vede;
Quell' astuto animal tosto si avvede.

20

Osservatrice tacita pertanto
La Volpe tuttavia starsi prefisse
Tutto ad udir, tutto a spiar, fintanto
Che la cosa vie più chiara apparisse,
E assicurarsi se felici o vane
Le mire riuscissero del Cane.

21

Dunque a parlar colui di nuovo imprese;
E incominciò: potente alto bestiame,
Preceder tutte le più gravi imprese
Savio consiglio dee, maturo esame;
E il grande affar, di cui fra noi si tratta;
Stabilito che sia, non si ritratta.

22

Tutti finor del candidato stuolo
I requisiti esaminaste omai
Un sol ne resta, ma di tutti ei solo
Le più gran qualità vince d' assai:
Di chi parlo intendete: egli è il Leone,
Il di cui nome sol rispetto impone.

23

Tacerò ciò che solo appaga gli occhi,
E la criniera e la superba coda:
Cose tai che il gran numer degli sciocchi
Sopra qualunque pregio ammira e loda;
Esterno adornamento, esterna dote
Vanti colui, che altro vantar non puote.

24

So ben che chi soltanto il guardo fisa
Alla sua maèstevole figura,
Dei quadrupedi il principe ravvisa,
Principe dato lor dalla natura;
Ma pregi più massicci io sottometto
Al giudizio del vostro alto intelletto.

25

E al mondo v' è chi del Lione ignori
La robustezza e la possanza estrema?
V' è alcun che nol rispetti e non l' onori?
Ed alcun v' è che l' ira sua non tema?
Evvi animal sì ardito e sì gagliardo,
Che sostener ne possa il solo sguardo?

26

Se del Lione il fremito feroce
Ode da lungi, entro la cupa selva,
Al fier ruggito, alla terribil voce
Timida fugge ogni più ardita belva,
E sbigottita si rannicchia e interna
Entro il covil della natia caverna.

27

La magnanimità del suo gran core,
Dai cor sì spesso dei potenti esclusa,
Fa sì che contro ogni animal minore
Della possanza sua mai non abusa;
Sdegna le belve a contrastar non atte,
Perdona a' vinti, ed i superbi abbatte.

28

E conclude alla fin che tanti e tali
Straordinarj merti in lui vedea,
Che eleggendosi un re degli animali,
Egli a tutti preposto esser dovea:
Chè dalla savia lor brutalità
Spera però che eletto re sarà.

29

Fin qui contro del Can nulla evvi a dire,
Nè alcuno esser potea di lui scontento;
Ma lo rodeva un certo tal desire
Di far pompa di spirito e talento;
La sconsigliata passion che altrui
Spesso fa torto, ed or lo fece a lui.

30

Se non lodato, almen scusabil fia
Chi, mancando ragion, cerca far uso
Del motteggio talor, dell' ironia;
Ma se ragion non manca, io non iscuso
Chi la mordace satira e le vane
Facezie adopra, come fece il Cane.

31

Il Can che colla solita arditezza
Fe' contro l' Elefante un' invettiva,
Ignavia solo, inerzia e stolidezza
Disse che in quel bestione ei discopriva,
Ed un' anima stupida e melensa,
Che in lui vegeta sol, non opra e pensa.

32

Disse che simigliante alla Balena
D' ossa e di carne entro gran massa assorto
Torpe lo spirto, e vita e moto appena
Scorgeva in lui, che come sconcio aborto
Senza articolazion, senza giuntura,
Lo costruì, quando dormia, natura.

33

Il Cane a vero dire avea gran torto,
Poichè malgrado i bei discorsi sui
Sappiam che l' Elefante è molto accorto;
E cose si raccontano di lui,
Che son di molto intendimento indizio,
Di senno, e di memoria, e di giudizio.

34

Ma quantunque potesse ognun smentire
Tali imputazion calunniose,
Nessuno osò d' opporsi, e contraddire
Alle accuse del Can; nessun rispose;
Ma perchè? forse alcun dentro di sè
Maravigliando chiederà, perchè?

35

Non trovo altra ragion che l' influenza,
Ch' ebbe il Can sul quadrupede bestiame;
Che colpito da quella impertinenza
Al suo voto aderia senz' altro esame;
E se talun rispondergli potea,
Cosa inutil credendola, tacea.

36

Gran prova è questa, che qualunque oggetto,
Se anche trattar in pubblico si debbe,
Può sempre esporsi in differente aspetto;
Se non fosse così, ne seguirebbe
Che le assemblee non fallirebber mai;
Cosa assai dubbia in ver, ma dubbia assai.

37

Non vediam tuttodì progetti e piani
Spesso allo Stato e a ciaschedun dannosi,
Proposti ancor nei parlamenti umani
Da orator prepotenti, imperiosi,
Riscuotere l' assenso universale,
Perchè gli ha detti e gli ha proposti un tale?

38

Venia la muffa intanto all' Elefante,
E il mal umor già l' occhio torbo accenna;
La proboscide arriccia, e la pesante
Mole del capo tremolo tentenna,
Come all' urto di Borea in giogo alpino
Scuote l' annosa cima altero pino.

39

Par che il Can non vi badi, e quel ch' è peggio,
L' acre derision a ingiuria aggiunge,
E ognor più con amaro aspro motteggio
La flemmatica belva irrita e punge,
Chè come è stil di chi brillar presume,
Piccante avea di motteggiar costume.

40

Disse, che se per suo fatal disastro
Quel bestione inflessibile cadea,
Come alta guglia, o come gran pilastro,
Eternamente al suol giacer dovea;
Se con argani, suste, ed altri arredi
Non si accorresse per riporto in piedi.

41

Il piccino descrisse in pazze guise
Occhio, onde ben non sai s'ei veglia, o dorme:
E la meschina coda indi derise
Sproporzionata a quel corpaccio enorme.
Concludendo il chiamò di coda sobrio;
Coda, che delle code era l' obbrobrio,

42

Mentre scherza così quell' insolente,
Si stanca l' Elefante, ed entra in furia;
Chè tranquillo talor soffre il potente
Un affronto piuttosto ed un' ingiuria;
Ma se porlo in ridicolo vorrai,
Non isperar che tel perdoni mai.

43

Ritira a se la formidabil tromba,
Coll' occhio il colpo, e col pensier bilancia;
E poscia a un tratto con terribil romba
Contro il Can rapidissima la slancia;
E se lo prende, e direzion non varia,
Lo manda in pezzi, e fracassato in aria.

44

Quei dell' intenzion sendosi avvisto,
Colla coda dell' occhio ognor la guarda;
E quando in atto di scagliar l' ha visto
Il fatal colpo a declinar non tarda;
Scansasi ratto, e spicca un sì gran salto,
Che non altro mai più nè fe' tant' alto.

45

Non colse il Cane, no, chè in chi delinque
Non cade ognor punizion ch'ei merta,
Ma colse alcune bestie a lui propinque,
Che come il Can non eran state all' erta.
Tre ne stramazza a terra, e due ne schiaccia;
Ne getta una lontan dugento braccia.

46

Or qui pensate voi quanto scompiglio,
Quanta indignazion produsse in tutto
Quel rispettabilissimo Consiglio,
L' atto di violenza indegno e brutto,
Atto per cui con sì solenne offesa
La maestà quadrupede fu lesa.

47

Gran sorte ella è, diccan, ch' ei non sia stato
Alla suprema dignità promosso!
Gran sorte! chè se tanto ci fa privato,
Quanto più ci saria pesato addosso,
Se dal concorde universal suffragio
Si fosse eletto pria re sì malvagio!

48

Un re vedendo sì balordo e zotico
Avremmo detto: ad altro ei pensa, ei dorme;
Mentre con proditorio atto dispotico
Scagliando il naso smisurato, enorme,
Sovente, e in ogni non previsto caso,
Certamente ci avria dato di naso.

49

E posto ancor, che il Can si sia permessa
Alcuna espressìon poco gentile,
È ben si sa ch' è libertà concessa
Di pensier, di vocaboli e di stile:
Nè lice a chicchesia senza alcun dritto
Trarne vendetta, o farne altrui delitto.

50

La generalità di quel congresso,
Irritata a ragion, stavasi in forse
Se vendicar non debba un tale eccesso:
E l'Elefante ben di ciò s'accorse;
Chè l'ira, il mal talento e la minaccia
A ciaschedun vedea dipinta in faccia.

51

E ben s'avvide che non era omai
Più tempo d'ivi starsene a balocco;
Che accader forse gli potrian de' guai,
A cui volersi oppor, pensiero sciocco
E sciocca inver pretension saria;
Usò perciò prudenza, ed andò via.

52

Calmato alquanto il torbido tumulto
E lo sconcerto general, che avea
Fra lor prodotto il temerario insulto,
Fatto alla dignità dell' assemblea,
Il Can ritorna al posto ov' era avanti,
Per perorar di nuovo ai circostanti.

53

Quantunque, ei disse, attoniti e confusi
Vi vegga tuttavia pel giusto orrore,
Che impresso vi si scorge ancor su i musi.
E l'indignazion gettovvi in core,
A vista dell' atroce iniquo oltraggio,
Pur di nuovo a parlar mi fo coraggio.

54

Il grande affar, per cui qui uniti siamo;
Or pienamente consumar conviene:
Poichè non d'altro consultar dobbiamo,
Altra difficoltà non ci rattiene.
Or quest' affare interamente, questo
Compiasi, e poi ragionerem del resto,

55

Se il sol competitor fu l' Elefante,
Che al Lion contrastar potesse il regno;
Colui con quell' azione da birbante
Si rese omai di tanto onor indegno;
E lui dichiara la ragione e il fatto
Pubblico impiego a sostener non atto.

56

Anzi ei partendo e abbandonando il posto,
Ad ogni sua pretension rinunzia.
Perchè dunque si tarda? e perchè tosto
La voce universal non si pronunzia
A favor di colui, che in questo stuolo
Di regnar sopra tutti è degno solo?

57

Soggiunse poi, che il nuovo re l' eccesso
Dell' Elefante allor punito avrebbe.
E che l' atto primiero, un tal processo
Della sovrana autorità sarebbe;
Poichè d' un re novello il primo passo
Qualche cosa esser dee che faccia chiasso.

58

Una pecora allor fra gli Elettori
Osò mostrarsi, e dir: qual sicurtà
Avrem noi, che un re tal non ci divori?
E il Can: la regia generosità.
Voglialo il ciel! colei riprese allora;
Ma saran tali i successori ancora?

59

E il Can: si cerchi egregio prence avere;
Formare i successori ad esso incombe:
Egregj ei ne darà: d' aquile altere
Non si generan timide colombe:
Ed un presente ben fisso e sicuro
È il garante miglior del ben futuro.

60

Altre repliche il Can più non attese,
Sdegnoso d' altercar con pecorelle;
L' ardire di colei tutti sorprese,
E molti sostenean che bestia imbelle
Levar la voce in pubbliche assemblee,
E coi potenti disputar non dee.

61

Ma la Volpe i suffragi universali
Vedendo che il Lion riunirebbe,
E che il Cane, primier fra gli animali,
Sotto il regno di lui figurerebbe,
Se finchè quei parlò non l'interruppe,
Alfin levossi, ed il silenzio ruppe;

62

E disse, che politica e ragione
Altamente esigean che fosse eletto
Re di tutti i quadrupedi il Lione;
E che la scelta di si gran soggetto
A tutta la savissima assemblea
Merito sommo e sommo onor facea.

63

Che del Lion le qualità sovrane
Ella avanti il consesso esposte avria;
Se l'egregio orator, se il savio Cane
Con cotanta eloquenza ed energia
Fatto già non l'avesse in miglior foggia;
Ch' ella perciò del Can l' arringa appoggia.

64

Con elogi magnifici e pomposi
Poscia esaltò quel nobile animale
Su gli animai più forti e più famosi,
Ed al suo ragionar diè un giro tale,
Che esagerate sempre e lusinghiere
Eran le date lodi, e parean vere.

65

Alla Volpe ed al Can tutti applaudiro;
Ma quei che conosceano e l' una e l' altro
Sotto i baffi ridean, poichè capiro
Altro non esser che artifizio scaltro,
Apparenze fallaci e nomi vani,
Gentilezza e amistà fra Volpi e Cani.

66

Fu pertanto il Lion re proclamato
Dall' assemblea quadrupede elettiva;
E il Cane allora a perdita di fiato
Evviva, grida, Lion Primo, evviva.
E tutti con isforzo di polmone,
Viva il Lion, gridar, viva il Lione.

67

Ma il Lione, che un tacito contegno
Tenuto sempre infin allor avea,
Poichè si vide assicurato il regno
Dal voto general dell' assemblea,
In piè rizzossi, la criniera scosse,
Mostrò le zanne, e per parlar si mosse.

68

Non sì tosto si vide e si comprese
Che il re novello a favellar s' accinge,
Ciascun s' affolla, e innanzi a orecchie tese
Per udir ciò ch' ei dir volea, si spinge;
Come creduli a udir stavan gli Achei
Se parlavan dal tripode gli Dei.

69

E quei sentissi il cor sì dilatato
Da un' intestina espansion reale,
Che avendo sempre in singolar parlato,
La prima volta allor parlò in plurale,
Quasi che il singolar più non convenga
Ad un sovrano, e ch' ei plural divenga.

70

Giacchè, disse quel fier, fra tanti e tanti
Animali di merto singolare
In noi trovaste qualità bastanti
Sugli altri per eleggerci a regnare,
Che al pubblico voler noi non dobbiamo
Opporci, di già noi lo sapevamo.

71

Ma quantunque non senza repugnanza
Prestiamci ad accettar l' alta incumbenza;
Assicuriamo tutta l' adunanza
Della nostra rèal riconoscenza,
Sicuri che alcun mai non oserà
Lagnarsi della nostra maestà.

72

Riguarderemo i nostri amati e cari
Sudditi, come amici e come figli,
Invitandogli ognor ne' gravi affari
A giovarci coll' opra e coi consigli;
E scettro riterrem, corona e trono
Qual deposito sacro, e non qual dono.

73

Perciò sulla real nostra parola
Giuriam di mantener quant' abbiam detto,
Giuriam che ognor del nostro oprar la sola
Brutal felicità sarà l' oggetto;
E tutto ciò giuriam nel tempo stesso
Che abbiam promesso e non abbiam promesso.

74

In compenso speriam che ciascun mostri,
Senza punto aspettar che se gli dica,
Cieca sommission agli ordin nostri,
Poichè se mai che alcun ci contraddica
Sofferto non abbiam come Lione,
Figuratevi poi come padrone.

75

Che il bel discorso, che il Lione tenne
Facesse impression, son persuaso;
Ma a noi, che in ogni occasion solenne
Ripeterlo ascoltiam, non fa più caso;
Che son per noi cose usuali e vecchie,
Ed assuefatte omai v' abbiam le orecchie.

76

Ma le proteste di bontà, d' amore,
A quella brutal turba in ciò novizia
Parean sincera effusion di core;
E di già ne facea la sua delizia,
E alzò concordemente ancor maggiori
E gli applausi e gli evviva ed i clamori.

77

Il lieto grido universal fe' l' eco
Rimbombar per i colli e per le selve
E per ogni vallon, per ogni speco:
Onde esultar di giubilo le belve,
Chè sotto d' un padron ciascuna spera
Goder felicità stabile e vera.

78

Pel grand' amor verso il padron novello
Pianser di tenerezza, e fra i più grandi
Piaceri non trovar piacer più bello,
Quanto avere un padron che le comandi;
Cui se offriran la pelle, il pel, la vita,
Sarà accettata ognor, se non gradita.

79

E voti fer con umide pupille
Concordemente al cielo, acciò conservi
Al diletto padron mille anni e mille
Buon appetito e vigorosi nervi:
O buone bestie! oh! quanto a voi fa onore
La sensibilità del vostro core!

80

Oh preziose lacrime! in vederle
Cader dai vostri grugni, intenerisco:
Son gemme, son crisoliti, son perle;
Cara brutalità del tempo prisco,
La virtù, il sentimento e i dover suoi
Alla posterità tu insegnar puoi.

81

Fenomeno si vide allor mirabile,
Che ammetter forse or non vorrà la critica,
Ma autentico si rende e incontrastabile
Dalla storia brutal preadamitica,
Che tratta fu da una pagoda antica,
E il come e il quando uopo non è ch' or dica,

82

Non sì tosto il Lion fu eletto re,
Che un non so che di dignità celeste
Lo circondò, lo penetrò, gli diè
Maestà tal, che in lui creduto avreste
Esser in nuova inesplicabil guisa
Seguita metamorfosi improvvisa.

83

Incredibil dirò cosa, ma istorica;
D' intorno nitidissima si sparse
Alla criniera sua luce fosforica,
Che i baffi e il pel gl' illuminò, non gli arse;
Sfolgorar gli occhi rilucenti e belli,
Che di Leda parean gli astri gemelli.

84

Non altrimente anche al figliuol d' Enea
Scappato dal famoso incendio d' Ilio,
Lucida fiamma intorno al crin splendea,
Siccome piena fè fanne Virgilio.
Quel portentoso scintillante fregio
Emblema fu del diadema regio.

85

Spuntano i fior sull' arido terreno,
Ovunque l' orma riverita ei stampa,
E in erba fresca si converte il fieno:
Ogni ruscel viengli a lambir la zampa,
E dell' auretta il dolce mormorio
Par che susurri: vo' baciarti anch' io.

86

Ora se il Ciel la potestà sovrana
Venera a cotal segno anche in un bruto,
Che fia d' un re, che la figura umana
Dall' amica natura abbia ottenuto?
E sol da questo imparino i mortali
A venerare i prenci anche animali.

87

Fatto ch' ebbe il Lion l' immenso passo;
(Poichè secondo giustamente io penso,
Passar a un grado altissimo dal basso,
Come a re da privato, è un passo immenso)
Ad onta della solita apparenza,
Animato parea da un' altra essenza.

88

Eran l' idee più chiare e meglio espresse
Nelle parole sue più savie e dotte;
Le naturali secrezioni stesse
Eran più regolari e più concotte:
E da' meati e dagli augusti pori
Spira gentil soavità d' odori.

89

Parea d' ambrosia e nettare nutrito;
Parea celeste succo, e l' ammiranda
Entro il nappo di Giove aver sorbito
Dell' immortalità sacra bevanda:
Quasi in nume converso anche il dirci,
Se coda e zampe avessero gli dei.

99

Conciossiachè la qualità regale
È un caustico adustivo, un assorbente,
Un corrosivo, un dissolvente tale,
Che tutto ove s' attacca, interamente
Disfà, discioglie, annichilisce e sforma;
Ed in sè l' immedesima e trasforma.

91

Laonde tutto ciò che preesiste
In un re si distrugge e si rinnova:
Quindi d' allor che un re Lione esiste,
Chi in lui cerca il Lione, il re sol trova:
Tal se talun zucchero o sale adacqua,
Zucchero e sal non trova più, ma l' acqua.

92

Che quell' onnipotente non so chè,
Quell' immensa immortal virtù infinita,
Che non si sa capir che diavol' è,
D' infondere è capace e moto vita
A pigra e fral vilissima materia,
Che a pensarvi .... per Bacco! è cosa seria.

93

Ed io di più scommetterei, che se
Quel bestial collegio avesse eletto
Invece del Lion, l' Asino re,
Veduto si saria lo stesso effetto;
E viste avrem le stesse qualità
Nell' Asin divenuto maestà.

94

Forse il fuoco così tolto dall' etra
Per lo furto fatal di Prometéo,
Fredda animando ed nsensata pietra
Una donna bellissima ne feo,
Onde spirar si vide e senso e vita
Dello scultor sotto la mano ardita,

95

S' affollar tutt' intorno al re animale
I sudditi animali ; e chi invittissimo,
Augusto, potentissimo, immortale,
Chi 'l disse gran Lion, chi Lionissimo;
E acciò sopra di lor noi non restassimo,
Vi fu 'infin chi chiamollo, ottimo massimo.

96

Fissi tutti gli sguardi erano in lui,
A lui tutt' i pensieri eran rivolti,
Come se nulla l' esistenza altrui,
E dileguati e nell' obblio sepolti
Fosser tutti gli oggetti, come suole
Sparir ogni astro all' apparir del Sole.

97

Ma regal maestà mista con grazia
Quei dispiegando nel sereno aspetto,
Sorridendo gli accoglie e li ringrazia;
Talchè guadagna d' ogni cor l' affetto:
E se fra gli altri alcun più degno scorge;
Oh clemenza! la zampa ancor gli porge.

98

Allor confuso susurrio si spande:
La zampa il re? ... la zampa? ... sì la zampa,
E ad atto sì magnanimo e sì grande
Ciascun per lui d' amor, di zel più avvampa;
Ed in tutti i suoi detti, in tutte l' opre
L' alta bontà del suo bel cor discopre.

99

Ah come mai d' infantil gioia e lieve
Vi puote, o bestie, infatuar cotanto
L' illusion d' un falso ben, che in breve
Cangiar dovrassi in vero duolo e pianto?
O alfin accorti dell' error, vorrete
Scuotere il giogo allor, ma non potrete.

100

Dei quadrupedi sudditi la folla
Tutta seguir volea l' orme sovrane,
Ma il Lion nol permise e congedolla;
E gentilmente indi rivolto al Cane,
Amico, gli dicea, tu vieni meco;
Di molti e gravi affari ho a parlar teco.

101

Tosto maggior si leva il susurrio:
Ha detto amico al Can! con maraviglia
Va ripetendo ognun: l' ho udito anch' io:
Sì, sì, gli ha detto amico, altri ripiglia;
E il Can ciascun invidia, e fra se dice:
Oh fortunato Cane! oh Can felice!

102

Ma il re col Can volgendo agli altri il tergo
Da picciolo corteggio accompagnato
Incamminossi al suo selvoso albergo,
Per accudire ai varj affar di stato;
Chè con eroiche gesta e fatti egregi
Vuol la gloria ecclissar de' più gran regi.

103

Vanne la regal bestia, e, a farle omaggio,
Avanti a lui spargono il suol di fiori
Le quadrupedi ninfe in sul passaggio;
E fanno intanto gli asini canori
Di concenti suonar l' aere dintorno,
Finch' ei non giunga al suo rèal soggiorno.

104

E ogniqualvolta in valle, in monte, in selva
Le belve del quadrupede dominio
S' incontravano poi con qualche belva,
Che stat' era presente allo squittinio,
Discorsi interminabili, infiniti,
E domande facevanle e quesiti.

105

Quella allor gli alti pregi esalta e loda
Del novello adorabile sovrano;
Il capo or ne descrive ed or la coda,
Or la criniera ed or il deretano,
Or l'alta dignità quando spalanca
L'augusto grifo e la sovrana branca.

106

Rilevava ogni moto ed ogni detto,
E lungo vi facea vario comento;
Tutto grande, mirabile, perfetto,
Tutto è stupendo in lui, tutto è portento
Nè si stancava mai di profferire
Pomposi elogi dell'eccelso sire.

107

Parea che al mondo più non esistesse
Idea di ciò che pria si fe', si disse;
E che d'ogni altro affar, d'ogni interesse
Le cure il nuovo re tutte assorbisse;
E che un essere sol fosse in natura,
E il resto poi secrezione impura.

108

Nè s'intendea qual magico prestigio
Nei liberi animai cangiato e vinto,
Con strano inesplicabile prodigio,
Avesse il natural libero istinto:
Filosofia vi studiò finora,
Nè il gran problema ha risoluto ancora.

CANTO TERZO

LA CORTE DEL RE LIONE.

1

Sorge di là dal Gange, in non ben nota
Oriental contrada, immensa rupe
Affatto inaccessibile e remota
Da uman commercio, ed ha profonde e cupe
Caverne in sen; di fere antico albergo,
E di sassi e di sterpi ha ingombro il tergo.

2

Sgorga dal fianco dell'alpestre masso
Fonte, che nel cammin rompesi e casca,
Romoreggiando giù pei borri al basso,
Fino al muscoso sen d'amena vasca;
Quivi nel gran calor sovente a bere
Van le anelanti sitibonde fiere.

3

Da questa si diraman due ruscelli,
Che bagnan della rupe entrambi i lati,
Ed inaffiano i fiori e gli arboscelli
Sparsi su i verdeggianti erbosi prati;
Cui fa confine impenetrabil bosco
Di foltissime piante ombroso e fosco.

4

Su per montagne asprissime la selva
Si dilata d'attorno, e si distende
Per lungo tratto, a ogni feroce belva
Covo ed asilo; ivi principio prende
La vasta interminabile catena
Dei monti Altài, cui l'occhio siegue appena.

5

Questa è la reggia, ove il Lion si tenne;
L' antro maggior per le adunanze elesse,
Per feste a corte, o funzion solenne:
E destinò due speloncbette annesse,
L' una a servir per camera da letto,
L' altra per studio e affar di gabinetto.

6

In un altro contiguo appartamento
Più comodo e più vasto, il qual s' unia
Del Lione al suddetto alloggiamento
Per mezzo d' una bella galleria,
Pomposamente ad abitar fu messa
Sua real maestà la Lionessa.

7

Ogni quartier d' intorno fu assegnato
Alle primarie cariche di corte,
Ed ai ministri e consiglier di stato:
E anditi, corridor, passaggi e porte
Di comunicazion costrutte furo
Pel più pronto servigio e più sicuro.

8

Ampia inoltre al di fuor terrazza e loggia
Attinente alle camere reali
Fa comodo e piacer a chi v'alloggia;
Quindi il Lion de' sudditi animali
Potea bear l'impaziente affetto
Talor mostrando il suo sovrano aspetto.

9

Avanti alla magnifica terrazza
Per pubblici spettacoli, o gran festa
Evvi rotonda e spaziosa piazza,
D' onde menan fin dentro alla foresta
Due gran viali a dritta e a manca; e tutto
Fu con gran speditezza a fin condutto.

10

Di questo architettonico lavoro
Tutta la presidenza; e la primiera
Direzion suprema ebbe il Castoro;
Era egli amfibio e di specie straniera:
Dal re Lion fu non ostante eletto
Della corte real primo architetto.

11

Poichè non s'era ancora il patriotico
Uso fra quei quadrupedi introdotto,
Che al nazional, benchè ignorante e zotico,
Il forastier, benchè perito e dotto,
Per savia economia debba a ogni costo
E indispensabilmente esser preposto.

12

Il re qui vive e, benchè re, pretesto
O sotterfugio non cercò, e mantenne
La sua parola al cane, e molto è questo:
E a vero dir; poichè l'intento ottenne,
Se fatto re da ogni dover disciolto
Non si credette, ancora questo è molto.

13

Preso a quattro occhi il Can: rammento assai,
Gli disse, quanto oprasti a favor mio;
Grato ti son, e il guiderdon ne avrai,
A te pertanto confidar vogl' io
L'onor, la gloria e gl' interessi miei.
Primo ministro mio sin d'or tu sei.

14

Il Can con tonde ad ampollose frasi
Gli fece un bel ringraziamento in prosa;
Poichè bravissimo era in questi casi,
E disse a lui: sopra di me riposa;
Io farò che di te, delle tue glorie
Risuonino le favole e l'istorie.

15

E in ver quantunque il Can soffrisse alcune
Eccezioni, e avesse alcun difetto,
(Poichè chi mai d'ogni difetto è immune?
Chi mai nel mondo si può dir perfetto?)
Avea però quanto bramar si dè
Da un Can ministro d'un Lione re.

16

Er'egli, per esempio, un po' mordace,
Un po' burbero, un po' provocativo,
Un po' avido, un po' falso, un po' vorace,
Un po' arrogante, un po' vendicativo;
Ma questi difettuzzi io non li conto
De' suoi massimi meriti in confronto.

17

Franco simulatore, e disinvolto
Ripieghi avea prontissimi e compensi,
Di core imperturbabile, e di volto
Sapea volger suoi detti in varj sensi,
E in questo non minor di Cicerone
Spesso avea torto, e aver parea ragione;

18

Con aria grave, e gran prosopopea
Presso i creduli e sciocchi ammiratori
Darsi importanza e credito sapea,
E celar l'imperizia e i proprj errori,
E a tempo fomentar l'altrui speranza,
E trar profitto dalla circostanza.

19

Inoltre fatto avea studio profondo
Sull'indol del padrone, e su i talenti;
L'animo e il cor ne conosceva a fondo,
E destramente cogliere i momenti
Sapea, per meglio fare il suo negozio,
Nè l'adulazion lasciava in ozio.

20

Tutto questo a dir vero era eccellente
Per farsi presso il popolo baggiano
Nome di gran ministro , ed eminente ,
E anche presso un padron superbo e vano ;
Del resto poi sapea che teorie ,
Regole , probità son sciocchérie .

21

Quanti perciò politici sublimi ,
Che arbitri son delle vicende umane ,
Dell' arte ignoran gli elementi primi ,
E appena san quel che sapéa quel Cane ;
Ma se riescon poi nelle lor viste ,
In questo il punto essenzial consiste .

22

Che il Can , ministro dal sovran favore ,
Nomato fosse , a' suoi rival non piacque :
Se gli armò contro gelosia , livore ,
E la mordace satira non tacque :
Ministro un Can ! dicean gli animaleschi
Zoili , un Can ministro ! or sì stiam freschi .

23

Ma sopra ben diverso altro registro
S' accordavan le voci universali ,
E in lode del sovrano e del ministro
Composer poesie quegli animali :
Prova che in certi casi consueti
Fin d' allor gli animali eran Poeti .

24

Molti antiquarj poi computi fero
Di genèalogia con studio e zelo ;
E provar che lo stipite primiero
Di lor famiglie provenia dal cielo :
D' onde di bestia in bestia erane poi
Discesa un' immortal mandra d' eroi .

25

Sopra dati perciò di fè sì degni
Prese forse la Grecia occasione
Di por fra gli astri e fra i celesti segni
Il sirio Can presso il nemeo Lione.
Animalesca nobiltà! voi dite
Follie: ma pria di farmi accusa, udite.

26

Che il Lion nobil sia, non è mestieri
Provar, chè luogo negli stemmi egli ebbe
Di prenci, di repubbliche, e d' imperi.
Sol farsi al Can difficoltà potrebbe;
Credo però d' aver trovato il modo
Per della obbiezion scogliere il nodo.

27

Vero è ch' esiste una cert' aura, un germe,
Uno spirto purissimo nel sangue,
Una specie d' etereo immortal verme,
O elettricismo tal, che mai non langue,
Che a certuni nell' intime midolle,
Uom sia, sia bestia, ognor fermenta e bolle.

28

Ciò per altro non è mica comune
A ogni bestia e ad ogni uom. Vi son degli uomini,
V' erano allor, vi sono anche oggi alcune
Bestie, senza ch' io quelli o queste nomini,
Che han l' esclusiva di tal privilegio,
E in ciò di nobiltà consiste il pregio.

29

Chi sa se un giorno un fino microscopio
Nel sangue nobiltà non scopra forse,
Come nel sol le macchie il telescopio;
E laghi e monti nella luna scorse?
Dirassi allor, che genealogia
Non è che aristocratica mania?

30

Ogni corpo sul suo vicin diffuse
Gli effluvj suoi: l' effluvio lionino
Perciò nel Can la nobiltà trasfuge;
Quindi chi a un prence, o a un gran sovran vicino
Stassene ognor, se non sovran, ben spesso
Nobil diviene, e talor prence anch' esso.

31

Ciò non ostante convenir si dee,
Che quando il re Lion montò sul soglio
S' avean di nobiltà confuse idee;
Nè della lor genealogia l' orgoglio
Con i computi suoi rimontò mai
Oltre secoli mille a dire assai.

32

Nè mai potè l' araldica più dotta
Origine fissar per retta linea
Limpida, immacolata ed incorrotta,
O discendenza obbliqua e consanguinea,
Oscura, imperscrutabile ed eterna,
Come ognor fa la nobiltà moderna.

33

Non convien dunque, che in silenzio passi;
Che giunto al trono, il suddito bestiame
Divise il re Lion tutto in due classi,
Onde poi nel quadrupede reame
Vi fur, com' or fra i popoli europei,
Piccioli e grandi, nobili e plebei.

34

La nobil classe comprendea i rapaci,
Sanguinarj, carnivori, gagliardi,
Feroci, insaziabili, voraci;
Lion, Tigri, Pantere, e Leopardi,
Rinoceronti, Giraffe, Elefanti,
Che fra gli altri animai sembran giganti.

35

Costor distinzion, prerogative,
Titoli, esenzioni e privilegi,
Ereditarie cariche esclusive,
E tutti ottenner tosto i favor regi;
E fra loro il sovran trascelse poi
I cortigiani e i favoriti suoi.

36

Nella ignobile classe eran gl'imbelli
Timidi, inermi, deboli, piccini,
Daini, Lepri, Pecore ed Agnelli,
E Conigli e Scoiattoli e Armellini,
E altri, che utili sono, o mal non fanno;
E ognor tranquilli e placidi si stanno.

37

Tosto costor dagli animai maggiori
Come lor proprietà fur riguardati;
E dagl' impieghi esclusi, e dagli onori;
I potenti a nutrir fur condannati
Coll' opra, coll' industria e col lavoro,
E infin col sangue e colle carni loro.

38

Ed in seguela di sì bei sistemi
Fra i quadrupedi sparve ogni eguaglianza;
Tutto fu eccesso; e tutto andò agli estremi:
Quivi fu avvilimento, ivi arroganza;
I timidi di quà, di là i protervi;
D'una parte i padron, dell'altra i servi.

39

Ma il cortigiano in quella reggia altiera,
Non essendo che inetto ed ozioso
Qualche ignobil talor ammesso v'era,
Come animal più attivo e industrioso;
E allor con onorifico diploma
Grande il sovran lo crea, nobil lo noma;

40

E se avvien mai (poichè il favore in corte
Varie fu sempre, e sempre instabil cosa),
Se avvien mai, che per merito, o per sorte
A carica eminente e luminosa
Ivi talun da stato vil pervenga,
E del sovrano i favor primi ottenga;

41

Gl' invidi, alteri cortigiani allora,
Che lo sdegnavan prima, e aveanlo a schivo,
E allor pur anche, se possibil fora,
L' avrian sbranato e divorato vivo
L' onorano, e con animo servile
Prestangli ossequio vergognoso e vile.

42

Ma nel creàr la nobiltà brutale,
Creàr volle il Lion sostegni e appoggi
Alla sovrana potestà reale,
Come fan saviamente anche i re d' oggi;
Che, se interesse del sovran non sia,
Ogni interesse è nullo in monarchia,

43

Comunque sia però, tosto ch' eletto
Fu il re Lion, più giorni a chiuse porte
Standosi col ministro in gabinetto
Scelse quei per le cariche di corte,
Che per l' antica lor brutalità
Sostenerne potean la dignità.

44

Prima araldico fer rigido esame
Di molti, ch' io per brevità non nome,
Cercando nel quadrupede bestiame
Chi 'l luminoso onor di maggiordomo
Con nobiltà sostenga, e con decoro,
E fu a quel posto alfin promosso il Toro.

45

Antico autor di tai materie pratico
Scrive, che a tempo suo correa la voce,
Ch' ei stato fosse un animal selvatico,
Grande, robusto, indomito, feroce,
Che volgarmente in itala favella
O Toro, o Bue selvatico s' appella.

46

Venuto a corte, la natia rozzezza
Ivi depose, ingentilissi, e prese
Tuon dignitoso, e con nobil fierezza
Il suo grado sostenne, e non discese
Ad atto vil, nè mai (raro prodigio!)
Di corte ai vizj fu indulgente, o ligio.

47

Vedendo poi per ogni regia stanza
Un animal sì contegnoso e bello,
Con aria passeggiar di padronanza,
Scelta sì degna d' un rèal cervello
Inver d' alcuni l' amor proprio punse,
Ma la difesa il pubblico ne assunse.

48

Lodar gli esterni pregi e i pregi interni,
La presenza, il vigor, la corna sue,
Da farsi rispettar dai subalterni;
Che se poscia, dicean, diventa Bue,
Successor se gli trova, o sostituto,
O se gli aggiunge altro animal cornuto.

49

Fu poi crèato gran cirimoniere
Un grosso Bertuccion, che da fanciullo
S' era di cose tai fatto un mestiere
Sol per suo passatempo e per trastullo,
E lezie e scorci e lazzi e smorfie in guisa
Facea talor, ch' era un morir di risa.

50

Si vuol che desse quello Scimiotto
Al cerimonial le leggi prime,
E avesse a certe regole ridotto
Quel mestiero scimiatico sublime,
E riposte etichette e riverenze
Nella categoria, delle scienze.

51

Parver buffonerie tai cose avante,
Ma l' adottar le lionine corti,
E divennero gravi e sacrosante;
Due passi più o men lunghi, più o men corti,
Un inchino talor più o men profondo
Capace è di mandar sossopra il mondo.

52

Ma per le region dell' universo
Tante le scimie son picciole e grandi,
Di pel, di forma, e di color diverso,
Che udir parmi talun, che mi domandi:
A qual specie di scimie, ed a qual classe
Il nostro gran cirimonier spettasse.

53

Questo per appurar punto di critica,
Gli affatto ignoti altrui scartabellai
Scrittor della brutal storia politica;
E ch' er' allor cirimonier trovai
Scimia (a), che or Cinocefala si dice,
Di Moco e Ceilano abitatrice.

54

Specie di collaron, di cappamagna
Gli forma il lungo pel, qual porta indosso
Canonico d' Italia, o d' Alemagna
Ne' gravi riti; e attorno al capo un grosso
Parrucon, qual l' avean, Dio gli abbia in gloria,
Veneti Pantalon buona memoria.

55

Veggiamo in fatti un gran cirimoniere
Anche alle corti della specie nostra,
Che per la dignità del suo mestiere
Tra venerate liturgie si mostra
Con qualche metamorfosi bizzarra,
Collaron, parruccon, toga, o zimarra.

56

Poscia un gran ciamberlan dovea nomarsi,
E carica quella è di confidenza,
Che del Lione assistere al levarsi,
Ogni mattin dovea con sua presenza;
Onde dal Can per quel geloso posto
Fu soggetto adattissimo proposto.

57

Sire, disse al Lion, per tale impiego
Un soggetto mirabile eccellente
Hotti a propor; nè creder già, ti prego,
Ch' io tel proponga perchè è mio parente:
Mai sopra me potrà interesse infame;
Piuttosto mi vedrai crepar di fame.

58

Oltre la fedeltà che somma è in lui,
Egli è d' ameno umor gajo e giocoso;
Onde se mai turbasse i sonni tui
Cura, indigestion, pensier noioso,
In lui sempre il mattin, quando ti levi,
Avrai chi ti diverta e ti sollevi.

59

Dubbio non v' è che aver taluno pronto
D' elettrizzar capace il buon umore,
Cosa non sia da farsene gran conto
Da qualunque gran prence, o gran signore?
Piuttosto lascerò che il mondo pera,
Che il mio sovran veder con trista cera.

60

Ebben ! chi è costui ? chiese il Lione :
E il Can rispose : il Can Barbone è quegli :
E il Lion sorridendo : il Can Barbone !
Ah ! lo conosco il Can Barbon, diss' egli.
E fu con beneplacito sovrano
Nomato il Can Barbon Gran Ciamberlano.

61

Buon vivente è il Barbon, buon diavolaccio ;
E ciascun persuaso era a dir vero,
Ch' ei molto ben si leveria d' impaccio :
Gli amici suoi lodar la scelta, e fero
Pel regno lionin voti concordi
Agli Dei, che talor sono un po' sordi.

62

Ma siccome vediam che tutto giorno
Della corte il favore invidia crea,
Furtivamente susurrar d' attorno
S' udia talor voce maligna e rea :
Oh deluse lusinghe ! oh voti vani !
Che più resta a sperar ? regnano i cani.

63

Ma voler tor dai stati i malcontenti,
È voler che non nasca erba ne' campi :
Prenci e sovrani hanno un bel far portenti ;
Da popolo inquieto il ciel ne scampi ...
Popol capace di capir non v' è,
Ch' ei più felice è suddito, che re.

64

Che se un re poi (se pur vi son re tali)
L' altrui tranquillità distrugge e turba
(Sempre intendo parlar dei re animali),
Potrebbe dir l' animalesca turba,
Se di star meglio è in mio poter, non veggio
Ragion, per cui tenermi io debba al peggio.

65

Ma il caso nostro non è mica questo;
Che il Lion non ancor di lagno, o d'odio
Avea motivo alcun dato, o pretesto.
So però che io propendo all' episodio,
E vado col pensier frullando attorno;
Ma presto o tardi, onde partii ritorno.

66

Dovea nel nuovo regno in vista aversi,
Oltre a un ben regolato ordine interno,
La sicurezza pubblica, e i diversi
Rami d'un vigil, provvido governo;
In somma ciò che in gallica favella
Oggi *Police* anche fra noi s' appella.

67

Che a vero dire nel linguaggio tosco
Voce, o termine alcun, che abbia la stessa
Significazion, non lo conosco:
Perchè inutil ci par la cosa espressa:
Ma se la cosa avrem, di che io non dubito,
Un vocabolo poi si forma subito.

68

Dunque di tal *police* un presidente
Volcasi, e chi ne avesse i requisiti
Trovar non si potea sì facilmente
Fra gli animai più accorti e più scaltriti;
Sicchè l' esame essendòsene fatto,
Si conferì tal presidenza al Gatto.

69

Ch' ei simula sì ben, che qualunque altro
Furbo simulator non lo pareggia.
Osserva, indaga, scopre astuto e scaltro,
E par che a nulla badi, e nulla veggia;
E quando del suo fatto è ben sicuro,
Fa il colpo, nè mai sbaglia, anche all' oscuro.

70

Nelle sorprese ed improvvisi assalti
Attivo e pronto, e benchè siasi ascoso,
Per tutto agil si trova in quattro salti;
Dilicato non è, nè scrupoloso;
La data fede, e l' importun riguardo
Mai non gli fu d' ostacolo o ritardo.

71

Sa inoltre ognun, quant' egli osserva ed ama
La nettezza e la pubblica decenza,
E chi *police* animalesca brama
Non ha che il Gatto per tale incombenza.
Basta veder con qual pudor cert' opra,
Che vuol natura, ei col zampin ricopra.

72

Non crediate però, che un Gatto ci fosse
Di quei, di cui fra noi comune è l' uso:
Feroce aspetto avea, pupille rosse,
Candido il pel, nera la coda e il muso,
Grande, terribil per li lunghi baffi,
Pei denti acuti, e per gli adunchi graffi.

73

Sire, il Can soggiungea, dee, se ti piace,
Capitan della guardia essere eletto
Bestion col grave esterior capace
Di contener la folla, e impor rispetto,
Che starsi alla difesa ognor si veggia
Della persona tua, della tua reggia.

74

So che trovar non puoi in tutto il regno
Chi sia dell' Elefante a ciò più adatto;
Ma colui troppo se n' è reso indegno
Con quell' insigne e pubblico misfatto,
E tu per legge inviolabil dei
Punir severo, e non premiare i rei.

75

Degno, il Lion rispose, è d' alta lode
Colui che un regno a governare imprende,
Se le sue prime gesta illustrar gode,
E commendabil per virtù si rende:
Giusto è che il fallo sia punito sempre,
Ma la punizion clemenza tempre.

76

Il Cane, ch' era un po' vendicativo,
Com' io già vi dicea, da quel benigno
Pensiero lionin fu punto al vivo;
Come può, ricompone il muso arcigno;
Risponde poi: tu parli da par tuo,
Ma giustizia aver debbe il luogo suo.

77

Ed il Lion: che non gli sia permesso
In pena del gravissimo disordine,
In pubblica assemblea da lui commesso,
A corte comparir sino a nuov' ordine.
E il Can: l' escludi sol da questo loco?
E il Lion gravemente: e ti par poco?

78

E se intanto qualche altra impertinenza
Ei non commette con quel suo nasaccio;
E non abusa della mia clemenza,
Capitan delle guardie ancor lo faccio;
Giacchè ad impegno tal ti par sì adatto.
E il Can allor: il tuo voler sia fatto.

79

Inoltre il regio interprete s' elesse,
Non già perchè, come fra noi si suole,
L' estere lingue interpretar dovesse;
Ma perchè dall' equivoche parole,
Dagli sguardi del principe, e da' moti
Ne interpretasse i sentimenti ignoti.

80

E capisse qualor sotto apparenza
Di virtude incorrotta, e di giustizia,
E di sovrana natural clemenza
La scelleragin covi, e la nequizia,
E qualor sotto il suon di menzognero
Benigno *sì* nascondasi un *no* vero.

81

Carica a sostener così gelosa
Scelser la Lince (*b*) dalla vista acuta,
Per l'agil sua velocità famosa,
E per l'istinto traditor temuta;
Poichè improvvisa addosso a un tratto giunge;
E la ferocia al tradimento aggiunge.

82

Nè sol vigile attenta osservatrice
Esser dovea d'intenzioni arcane,
Non interprete sol, ma esecutrice;
E per compir le volontà sovrane
A dar gli ordini allor rapida gìa;
O per se stessa gli ordini eseguìa.

83

Onde stupiti rimanean coloro,
Che credendo ottenuto aver l'intento,
Vedean deluse le speranze loro,
Nè comprendean lo strano cangiamento,
Per cui tutto all'opposto accadea spesso
Di quel che il re pocanzi avea promesso.

84

La Lince per poter più prontamente
Eseguir le sovrani intenzioni
Assidua all'udienze era presente:
E a tempo che regnarono i Lioni
In sommo onor carica tal si tenne;
Ma in oggi inutilissima divenne.

85

Chè dei sovrani l' interesse allora
Non era dei lor sudditi interesse,
Pur il sovran dovea parer ognora
Che l' interesse loro a core avesse;
Laonde un animal, benchè buon sire,
Per ragion di mestier dovea mentire.

86

Perciò era allor fra gli animai regnanti
La finzion comune, e la menzogna;
Ma in oggi cose son sol pe' birbanti,
E vitupero fan, non che vergogna;
Oggi la bocca d' un sovran, che parla,
Bocca di verità possiam chiamarla.

87

E se ad analizzar noi vorrem porci
I lor pensieri, le parole e l' opre,
Ed i minimi moti, e infin gli scorci,
Vedrem che in tutto verità si scopre,
Ed una tal semplicità d' idee
Che edificarci e consolar ci dee.

88

L' immutabilità di lor promesse,
L' infallibilità dei loro detti
Su prove omai troppo evidenti e spesse
Stabilite veggiam: sian benedetti.
Han sempre al cor l' espression conformi;
Sulla lor fè vivi sicuro, e dormi.

89

Provvisionier certo animal fu eletto
D' aureo pel che, col nome di famiglia,
Jakal (c) dagli Zoografi vien detto,
A grossa volpe, o a lupo assai somiglia;
Onde per ben distinguerlo da loro
Soprannome gli dier di Lupo d' oro,

90

Erra la notte, e il grido suo spaventa
Il passagger che l'ode alla lontana.
Se incontro viengli altro animal, s'avvonta
Ratto per divorarselo, e lo sbrana;
Odia la luce, e non sì tosto aggiorna,
Che a rimpiattarsi entro il covil ritorna.

91

Ma gran Provvisionier, Gran Siniscalco
Eletto dalla Corte lionina,
Tenor di vita allor cangiando, il Falco
Prese per aiutante, e la Faina,
E ben provvista per la regia mensa
Tennero la cucina e la dispensa.

92

Provvisionieri poscia, e fornitori
Fra le specie di bipedi animali
Mostraron nell'età posteriori
Talenti a quei dello Jakal eguali,
E non dirò per qual ragione, e come
Di lupi d'oro han meritato il nome.

93

Regie foreste, e regj parchi avere
Voleasi inoltre, e pena impor di morte
A quei che osasse o carpir foglia, o bere
Negli esclusivi pascoli di corte;
E acciò suprema ispezion ne avesse,
Il Caracal (*d*) Gran Cacciator s'elesse.

94

Ed ei l'impiego esercitando anch'oggi
Di quel re de' quadrupedi alle cacce
Assiste per gli adusti arabi poggi,
O su i libici piani, e ognor le tracce
Seguendo va di fuggitive prede,
Che al Lione famelico provvede.

95

Il regio Grattator nomaron poi,
Ch' era uno allor de' più distinti impieghi:
Ma in uso non essendo oggi fra noi,
Giusto è che con chiarezza io ve lo spieghi;
Perocchè troppo in pratica e in teorica
Amante io son dell' esattezza istorica.

96

Egli è in natura, e non pensier poetico,
Che qualsisia sovran, bestia o non bestia,
Talor risenta pizzicor, solletico,
Che prude e rode, e che gli dà molestia
In tal parte, in tal sito, ove non giugne
A potervi applicare i denti e l' ugne.

97

Or saria caso inver straordinario,
Che un sovran non si gratti ove gli prude;
Un grattator gli è dunque necessario;
E da ciò si deduce e si conclude
Che in cotanta di cariche abbondanza
Quella del Grattator è d' importanza.

98

Lo Scoiattol però credetter degno
D' esser creato Grattator di Corte,
Chè di grattar con arte avea l' ingegno,
Or piano, or presto, or lieve lieve, or forte:
Grata ciascun, chi non lo sa? si tratta
Sol di saper se bene o mal si gratta.

99

Se il re Lion dicevagli, o la moglie,
Scoiattolo vien qua, grattami un poco;
Quei sempre pronto alle sovrane voglie
Tosto gli rispondea: Sire, in che loco?
Più qua.. più la... più giù... più su... costì;
E quegli lo grattava appunto lì.

100

Oltre il pubblico regio Grattatore,
La Lionessa (almen così si dice),
Perchè in lei più frequente era il prudore;
Una segreta avea sua Grattatrice:
Dama d'onor per tal mestier perciò
Una bella Scoiattola creò.

101

Ma voi ridete udendomi in tal guisa
Serio parlar di non più udito impiego:
Cessin però l' inopportune risa,
E non vogliate regolar, vi prego,
Sì leggermente li giudizj vostri
Su quello sol, che accade a' tempi nostri.

102

Quante inutili cariche, e con quanto
Fatuo splendor al volgo abbaglian gli occhi,
E or tanto ambite e venerate tanto
Dall' infinito numero dei sciocchi,
Passeran presso i nostri discendenti
Per ridicole smorfie inconcludenti!

103

Oltre di che, havvi sicuro indizio,
Che in certe corti tuttavia sussiste
Di Grattatrice e Grattator l' offizio:
La differenza solo in ciò consiste:
Fra le bestie era pubblico e solenne,
Nè so perchè secreto oggi divenne.

104

Forse perchè oggi ancor fra gli animali
Si soglion soddisfar pubblicamente
I bisogni comuni e naturali,
Come grattar, quando prudor si sente;
E l' uomo l' esigenze di natura
Celare ai sguardi pubblici procura.

105

Di quel sagace Can non deggio omettere
Il bel pensier che tanto onor gli reca:
Promover volle, ed onorar le lettere
Erigendo una regia biblioteca,
Acciò potesser gli studenti tutti
Esser colà pubblicamente istrutti.

106

Erano allora i lor pensieri espressi
Per via di certi convenuti segni
Colle lor zampe rozzamente impressi
In assicelle, in tronchi informi, in legni
E questi, giusta i loro istoriografi,
Suppliano o bene o male ai nostri autografi.

107

Da questi fonti trassero di poi
China, India, Egitto, e tutto l' Oriente
Le cifre e i geroglifici, che noi
Nelle guglie vediam presentemente,
Nei monumenti de' Sesostri re,
Nei bronzi e nelle scatole da the.

108

Or di tai pezzi esser dovea composto
Quel pubblico deposito di codici,
Che si dovean raccorre ad ogni costo
Per l' orbe tutto con dispendj immodici,
Da qualsisia collezion privata,
O da qualunque bestia letterata.

109

Come poscia a suo tempo in Roma feo
Attico e Pollione, e in Alessandria
Il greco Filadelfo Tolomeo;
Così il Can radunò d' autor la mandria,
Per cui fino d' allor fu necessario
Eleggere il real Bibliotecario.

110

Fra molti esser dovea pertanto scelto
 Qualche animal che i bassi palchi o gli alti
 De' scaffali trascorra agile e svelto,
 E ratto or su, or giù rampichi e salti:
 La cosa in somma in due parole accorcio;
 Eletto fu Bibliotecario il Sorcio.

111

Lo che può a maraviglia al chiaro porci
 Della ragion per cui le librerie
 Fan la delizia anche oggidì de' sorci,
 E s' annidan sì ben nelle scanzie,
 E la disperazion son dei librai;
 Perchè il lor gusto non perdetter mai.

112

E negli avidi lor studi famelici
 Rodon Platoni, Omeri ed Aristoteli,
 Le Sacre Bibbie ed i Dottori angelici;
 Ed estirpar lo spazzator non puoteli,
 Chè con lavori corrosivi e spessi
 Si fan la nicchia entro gli autori stessi.

113

E come per lo più vano, ignorante,
 Di biblioteche il possessor, l' erede
 Solo del lusso esteriore amante
 Volumi ammassa, e là non pon mai piede,
 Bibliotecarj sorci ancora adesso
 Ne godono il pacifico possesso.

114

Questi son fatti, nè cercar fa d' uopo
 Più solenni argomenti e più specifici
 Per ispiegar, perchè sovente il topo
 Mirasi primeggiar fra i geroglifici.
 Simbolo esser vi può sì letterario
 Quanto quel d' un real Bibliotecario?

115

Ciò dico solo, acciò talun non creda,
Che a voi pretenda bubbole spacciare;
Ma la ragion di quel ch'io dico, veda,
E che amo, grazie al ciel, le cose chiare;
Perciò quanto vi dissi, lo provai:
Contro v'è poco a dir, ma poco assai.

NOTE AL CANTO TERZO.

STANZA 53.

(*a*) Si parla di quella specie di Scimie o Babbuini, che da Brisson, da Gesner, e da altri Naturalisti si chiamano Cinocefali, cioè a muso di cane, e che hanno una specie di parrucca, di collana, o mantello di lungo pelo o bruno, o grigio, o bianco, che scende loro sino a mezzo corpo. Se ne trovano frequenti nel Ceylan; e quell'individuo, di cui M. Edwards mandò la figura a M. Buffon, come si vede impressa nella sua Opera, che dicesi portato da Moco nel golfo Persico, secondo M. la Cepede, non è che la Scimmia o Babbuino a muso di cane. Può detta Scimmia esser forse quella che i naturalisti chiamano *Mandrill*, o ancor più propriamente quella detta *Ovanderou*.

STANZA 81.

(*b*) La Lince quadrupede vorace, con pelle macchiata, coda corta, orecchie tese, che terminano in un pennacchio di pelo lungo e nero, abita ordinariamente i paesi freddi, comunemente si chiama ancora Lupo Cerviero, quantunque non abbia che la voracità, e una specie di urlo simile a quello del Lupo: detta perciò più propriamente Gatto Cerviero;

come chiamasi nel Canadà, avendo ella la figura e l'agilità del Gatto. Gli antichi hanno favoleggiato che avesse vista sì acuta, che penetrasse persino i corpi opachi, e per questa ragione se le dà l'impiego d'osservare e scoprire le interne segrete intenzioni del re Lione.

STANZA 89.

(*c*) Jakal, o Sciacal, animal fiero e vorace, somigliante al Lupo, colorito d'un bel giallo. Vedi Osser. de Belon, p. 163; detto però *Ghryseos* dai Greci, e *Lupus aureus* dai Latini. Vedi Kaempfer Amoenit. exot. p. 143. Brisson, Reg. anim. p. 237 Linn. Systema naturae.

STANZA 93.

(*d*) Il Caracal, animal fiero anch'egli, e vorace di Libia, d'Arabia ed altri luoghi di caldo clima, detto provveditore del Lione, perché si vuole ch'ei lo siegua da lungi nelle sue cacce. Vedi i Viaggi di Thevenot, e del P. Filippo Carmelitano scalzo cit. da Buffon, Hist. nat.

CANTO QUARTO.

LA CORTE DELLA LIONESSA.

1

Oh quante un tempo si doveano, e quante
Bestie impiegar per una bestia sola,
Onde far corte all' animal regnante
Coll' opra, col pensier, colla parola!
Come s' ei far non possa i fatti sui,
Se in opera non pon gli organi altrui.

2

Quanti solean fierissimi animali,
O in un angol sdraiati, o ritti, o tesi
Starsen nell' anticamere reali,
Non le ore già, ma i giorni interi e i mesi!
E gonfi dell' infetta aura del soglio
L' ignoranza nudrir, l' ozio e l' orgoglio!

3

Benchè però dalla novella corte
Il merto fosse e la virtù sbandita,
Pure ogni bestia più superba e forte
Torpidamente ivi menar la vita
Ambia piuttosto che d' eccelsi e chiari
Pregi lode acquistar fra le sue pari.

4

E la ragion non si sapea vedere,
Per cui di tempo in termine sì angusto
Potesser bestie sì orgogliose e fiere
Carattere cangiar, indole e gusto;
E a un tratto estinto il naturale ardire
Ripor la gloria lor tutta in servire.

5

Perciò chimici, empirici, analitici
Provarono ch'esalan dalle corti
Certi effluvj flogistico-mefitici,
E sì attive particole e sì forti,
Che scompongon dei corpi la struttura;
E denaturalizzan la natura.

6

La corte alla regina, il re e il ministro
Voller anche formar quel giorno istesso;
Che di già preparato avean registro
Di color che dovean porsele appresso;
E la Tigre nomar per prima dama,
Che Gran *Maîtresse* oggi da noi si chiama.

7

La Tigre per l'ardir, per la vaghezza
De' varj suoi color, pel gentilizio
Suo manto, per valor, per robustezza,
Per lo splendor del nome magnatizio,
Per nobiltà di sangue illustre e chiaro
Può colla Lionessa andar del paro.

8

Antichissima schiatta ella vantava,
Che si perdea nel buio delle favole,
E nella sua genealogia contava
Lunghissim' ordin d'avole e bisavole,
Feroci, voracissime, selvatiche,
Famose bestie, tutte aristocratiche.

9

Perciò ch'ancor fra i concorrenti al regno
Mostrossi de' suoi pregi baldanzosa;
Ma se il Lion si reputò più degno,
La carica più eccelsa e luminosa
Ebbe ella presso alla real consorte,
E pascolo e covile ottenne in corte.

10

Ma fra di lor rivalità segreta
Nutrian scambievolmente: e in casi tali,
Che non può la gelosa ed inquieta
Di due potenti femmine rivali
Ambizion, l'invidia, ed il capriccio!
Ma faccian esse pur, non me n'impiccio.

11

Or qui forse potrei la taccia incorrere
D'uom che travia dal suo proposto, e svaria,
Perchè impossibil par che abbia a concorrere
Femmina a dignitade ereditaria,
E che una Tigre, ch'esser volle re,
Sia Gran *Maîtresse*, natural non è.

12

Ma risponder poss'io: Tigre significa
Sì femmina, che maschio in lingua italica.
Non ogni legge, oltra di ciò specifica,
Che il maschio regni sol, come la Salica;
E caso non è inver straordinario,
Che regni donna in regno ereditario.

13

Se la donna e non l'uomo ha dritto al trono;
Quella regna e non questi; e i figli sui
Del regno eredi e successori sono,
Come figli di lei, e non di lui;
Ma poeta son io, e non causidico,
E mio difetto è sol d'esser veridico.

14

Ma in due motti da voi cancello, e raschio
Lo scrupol su la lor natura gemina:
Forse al trono concorse un Tigre maschio,
Ed or la Gran *Maîtresse* è Tigre femmina.
E ciò sia detto sol per le sofistiche
Teste amanti di forme sillogistiche.

15

Della regina poi Primo Zampiero
E gentiluom di camera nomato
Opportuno animal per tal mestiero,
Il paziente docile Somaro,
Che al capriccio servir de' della strana
Bisbettica collerica sovrana.

16

Zampier diceasi chi porgea la zampa
A gran bestia primaria, acciò s' appoggi,
Se per ventura o marcia male, o inciampa;
Braccier diciam chi porge il braccio anch' oggi:
E avvertir per parentesi vi faccio,
Che ciò che in bestie è zampa, in noi è braccio.

17

Era in corte comun l' opinione,
Ch' ei fosse entrato in grazia alla regina
A forza di ragghiar sotto al balcone,
Quand' ella si levava la mattina,
E ch' ei si fosse fin d' allor proposto
D' acquistarne le grazie ad ogni costo.

18

Incontro a te, o d' asinina coccia
Solida, inimitabile fermezza,
Come flutto marin contro alla roccia,
Ogni contrarietà cede e si spezza:
Noi sempre più l' esempio tuo convince,
Che chiunque la dura, alfin la vince.

19

In quell' impiego inver sì grande onore
L' Asin si fè, che in qualche settimana
Pervenne ad ottener l' alto favore
Di quella orgogliosissima sovrana;
E allor godè l' invidiabil sorte
Di brillar fra i primarj eroi di corte.

20

Coraggio, su coraggio, Asino mio,
Siegui tracce sì belle e luminose,
Siegui, fallar non puoi, già tel diss' io;
Te propizio destin serba a gran cose,
Tu rapito all' esotica virtù
Premio godrai, sì, ciuccio mio, sì tu.

21

Dalla regina stessa poi fur scelte
Pe' suoi servigi Capriole e Cerve
Le più gentili, più ben fatte e svelte,
In qualità di cameriere e serve,
Onde ciascuna al posto suo si renda
A debiti intervalli ed a vicenda.

22

E in breve ebber color tale influenza,
Che negli affar più gravi ed importanti
Abusàr del favor, dell' indulgenza
Della sovrana a pro de' loro amanti;
Nè s' accordavan mai grazie reali
Se non passavan pria pe' lor canali.

23

I brigator d' impiegi, e i pretendenti
Venian i dì di nascita e di nome
A fare i consueti complimenti
Accompagnati da regali a some;
Quindi pettegolezzi, intrighi e tresche,
Cabale a corte, e chiacchere donnesche.

24

Gran Foriera la celere Gazzella,
In vigor di sua carica, solea
Pel servizio di corte or questa, or quella
Daina avvisar, e compiacer potea;
Più che altre era però dalla brigata
Di quelle auliche bestie accarezzata.

25

Nomata fu la Martora Modista,
Come animal di gusto fine e terso,
E d' ingegno fantastico provvista,
Moltiplice, versatile, diverso,
Che serie di brillanti idee bizzarre
Dall' inesausto immaginar può trarre.

26

Ogni otto dì con qualche nuova moda
Ella acconciar sapea la Lionessa:
In testa pennacchin, ciuffi alla coda;
E ogni bestia di corte allor la stessa
Usanza adotta avidamente, e assesta
Ciuffi alla coda, e pennacchini in testa.

27

Talor l' occhio dai peli era coperto,
Che cadean dalla fronte in fin sul naso;
Mostravasi talor nudo e scoperto
Il raso teschio, o il deretano raso.
Talor sonore fean borchie e collane
Di coccole, o di noci, o d' avellane.

28

Sul capo o scuffiotto, o cappellino
Ponean talor di zucche, o cedrioli:
Calzan specie talor di borzacchino,
Che con fiocchi, con cappi, o con lacciolo,
O d' edera, o di salice, o di vinco
Alla gamba stringean sino allo stinco.

29

Per alcun tempo ancor prevalse l' uso
D' aver grandi feston di larghe fronde
Avvolti al collo in fino a mezzo muso,
E in cui del capo la metà s' asconde
Qual testuggin che trae fuor della crosta
Metà del capo, e metà tien nascosta.

30

E della moda, che tutto sfigura,
A segno tal le bizzarrie fur spinte,
Che quelle bestie cui negò natura
Le corna vere, s' adattar le finte,
E feron pompa di cornuti onori
Tigri e Pantere al par di Cervi e Tori.

31

Color per altro che di corna altere
Naturalmente avean la fronte adorna,
Provàr che in paragon di corna vere
Non vaglion nulla le posticce corna,
Onde smesse le corna artificiali
Le fisiche restaro e le morali.

32

Non saltava alla Martora capriccio
Che indossò alla regina ella adattasse;
Ciondolo, o fiocco, o ciuffo, o cappio, o riccio,
Che con avidità non si adottasse,
Se anche il respir dovesse, e il moto torre,
O qualche membro anche storpiar, se occorre.

33

Qual di talun, che muove o bocca, o dita
A socievol gioco, in cerchio assisa
Tutta la turba i sconci lazzi imita;
Imitavano attente in simil guisa
Le dame della corte lionina
Le strane fogge della lor regina.

34

Inoltre un certo tal paggio diletto
Sua maestà la Lionessa avea
Odoroso animal *monsieur* Zibetto,
Che alla toletta sua sempre assistea:
Tutto il manto per lui nei dì di gala,
Per lui la real coda odore esala.

35

Mille costui , per divertir madama ,
Facezie , frizzi , sali e barzellette ,
(Poichè sa b[illegible] che tali cose ell' ama) ,
E mille fattarelli o novellette
E storielle e lepidi racconti ,
Mille galanti aneddoti avea pronti.

36

La maldicenza , solito di cui
È malignar , massimamente in corte ,
Sparse che si valesse ella di lui
Per ambasciate di non so qual sorte :
Ma romori eran vaghi , e cose tai
Discreto ascoltator non crede mai.

37

Volle ancor grazioso animalino
La Lionessa ai suoi servigj avere ,
Il dilicato candido Armellino ,
Che ognor presso di se solea tenere ;
Come un dì quella specie di lacché
Che anglicamente oggi diciam *Jakè*.

58

Quel fu il primo lavor , che fer tra loro
Il re Lion col suo ministro Cane ;
E stabiliro un simile lavoro,
In tutte proseguir le settimane ;
E da quel re , quei che da lui discesero
A lavorar coi lor ministri appresero.

39

Poscia il Can dal padron congedo prese ,
E ritirossi nella sua spelonca.
Per riposarsi alquanto ivi si stese ,
Ma gl' interrompe ogni riposo , e tronca
Di politiche idee prospetto vasto .
E d' arditi pensieri urto e contrasto.

40

Poichè nel suo cervel gorgoglia e ferve
Altissimo progetto ampio, profondo
Di rendere al padron suddite e serve
Le bestie tutte, e assoggettargli il mondo;
E tutto ciò che vive e che si muove
In terra, in acqua, in aria, in cielo e altrove.

41

Onde del suo padrone al solo aspetto
Ciascun si getti a terra e si prosterni,
Del suo padrone a un cenno solo a un detto
L'universo si regga e si governi;
Chè in faccia del padron tutt' i viventi
Son feccia e fango, e sordidi escrementi.

42

Chè del padron la preziosa e cara
Esistenza è quel Sol, da cui deriva
Luce che tutto illumina e rischiara,
Virtù che tutto muove, anima e avviva;
E far vorrebbe, se il potesse fare;
A lui fumare incenso, ergere altare.

43

E il cervel lambiccandosi, facea
Gravi riflession sul quando e il come
Debba estirpar di libertà l'idea,
Farne abborrir, farne esecrare il nome.
S'agita, s'ange per fervor, per zelo,
Se gli scalda la cute, e fuma il pelo.

44

Tempra, o animal, tempra lo zel, che tanto
Commove ed elettrizza i tuoi pensieri;
Calmati, o Cane mio, calmati alquanto,
Da tante inquietudini, che speri?
E qual da tanti e tanti affanni tuoi
Premio aspettar, qual gratitudin puoi?

45

Attendi, e non dei forse attender molto,
E ascolta intanto i miei non vani auspici:
Tu, che pel fiero altrui capriccio stolto
Rendi gli stati e i popoli infelici,
Vittima del capriccio, a cui sommesso
Vorresti il mondo inter, sarai tu stesso.

46

Ma inutili spargo io parole vane:
Chiunque il minister diriger dee,
Chiunque il posto ottien, che ottenne il Cane,
Diversi mai non ha pensier, nè idee;
E la stessa politica condotta,
Che adottò il Can, costantemente adotta.

47

Dell' esecrande ognor massime istesse;
Degli stessi principj ognor seguace,
D' ambizioso prence all' interesse
Sagrifica dei popoli la pace;
E chi al suo fin per mezzi tai perviene,
Lode di gran ministro e gloria ottiene.

48

E in faccia a sì crudel sistema atroce
La detestata ognora, e ognor temuta
Filosofia dee soffocar sua voce
In mezzo a tanti orror stupida, muta?
E di giusto parlar, di ver, di dritto,
E conoscerlo sol sarà delitto?

49

Volgo attorno lo sguardo, e cerco invano,
Se appar sull' orizzonte alcun chiarore:
Ma ohimè! che il tuono ascolto, e da lontano
Veggio formarsi un avvenir peggiore,
Se possente virtù non vien di sopra,
E qualche gran miracolo non opra.

50

Triegna co' suoi pensieri alquanto fatta,
Il Gatto fe' venire in sua presenza;
E spiegando l' affar di cui si tratta
Ordin gli diè, che la rèal sentenza
Speditamente all' Elefante porti,
Poi torni a fargli i debiti rapporti.

51

Già l' ombra sue spandea l' umida notte,
E usciti fuor de' lor petrosi tufi
Con urli e stride per le regie grotte
Gian svolazzando i Pipistrelli, i Gufi;
E sull' erba sdraiata e sullo strame
Russa la Corte, ed il real Bestiame.

52

Non dorme il Can Ministro, e se un istante
Prende sonno talor, sogna politica
Ne' suoi progetti ognor fermo e costante;
Nè cura già biasmo impotente, o critica;
Tutta pon la sua gloria e la sua lode
In soddisfar l' ambizion che il rode.

63

Voi che ambite l' onor del ministero,
Voi che fortunatissimi credete
Color che posti son sul candeliero,
Gli occhi di grazia a questo Can volgete;
Sareste voi di sostener capaci
Le tante ch' ei sostien cure mordaci?

54

In compagnia del Bertuccion portossi
Sovr' ampia prateria nel giorno appresso;
Ove in gran pompa gli animai promossi
Delle cariche lor pose in possesso;
E tutta il Gran Cerimoniere in pratica
Mise quel dì la liturgia scimiatica.

55

Poscia solennemente e nelle forme
A ciascun fe' prestare il giuramento,
Come le corti anch' oggi fan, conforme
Lo stabilito lor regolamento,
Dopo la funzion sino alla reggia
L' accompagna la folla e lo corteggia.

56

Da giuramento tal nei tempi appresso
Si propagò dei giuramenti il germe:
L' usurpator sen giova, e dall' oppresso
E dal debol l' esige e dall' inerme,
Quantunque in oggi altro non sia che un atto
In jure sacrosanto, e nullo in fatto.

57

Al padron fedeltà giurano i servi,
E coi servi il padron patteggia e giura:
Ma ben raro è colui che i patti osservi;
Anzi sovente il giuramento abjura,
E se utile lo crede e necessario,
Chi poc' anzi giurò, giura il contrario.

58

Il Gatto intanto che di bosco in bosco
Dell' Elefante in traccia er' ito attorno,
Da lungi alfin lo vide al dubbio e fosco
Barlume, avanti che spuntasse il giorno,
Appoggiato a gran quercia, in quella foggia
Che ad alto muro un barbacan s' appoggia.

59

Subito il Gatto allor gli s' avvicina,
E l' ordine gl' intima, che a lui toglie
Gli onori della corte lionina,
E che l' esilia dalle regie soglie:
Ma con dispregio altier quei l' interrompe,
E in bestemmie politiche prorompe.

60

Vanne, disse; e il buffon del tuo sovrano;
Che mi ringrazii se lo lascio in pace;
Amo da tai scempiezze esser lontano,
E solitario vivere mi piace;
Vanne, vil schiavo, fuggi; e se il tuo re
Stuzzicherammi, avralla a far con me.

61

A insulto tal da quel ribelle fatto
Alla gran maestà, di un tanto sire,
Indietro sbalza inorridito il Gatto.
Che far? ... risponder? ... no; meglio è fuggire;
Chè pronto il vede a scaricar la tromba;
E guai! se addosso un colpo tal gli piomba.

62

Torna al Cane, e gli espon tutto il seguito:
Infuria il Cane, e sbuffa a tal rapporto;
E va il Lione a renderne avvertito.
L' istiga e incita a vendicar quel torto;
Quei sol risponde con tranquilla faccia:
Capitan della Guardia altri si faccia.

63

Fuor del Rinoceronte, il Can ripiglia,
Altro adatto animal noi non abbiamo;
Benchè della medesima famiglia,
E d' un remoto elefantino ramo;
Ma quei di quell' affinità si scarica:
Sicchè il Rinoceronte ebbe tal carica.

64

Bello è veder con quel gran corno in fronte
Di corte alla real soglia affollata
Starsene il capitan Rinoceronte
Con molta guardia a lui subordinata,
E la corte precedere, e far ala
Al passar del Lion ne' dì di gala.

65

O mente de' ministri alta e sublime !
La sapienza il ciel t' inspira e infonde :
Sempre felici son le idée tue prime ,
Felicissime poi son le seconde ;
E s' è talor grosso animal rimosso ,
Tosto proponsi altro animal più grosso.

66

A talun parrà strano , a creder mio ,
Che fra tanti animai fosse il Cavallo
In quell' occasion posto in obblìo ;
Ma forse appunto ciò, seppur non fallo ,
Per cui maggior riguardo a lui si debbe ,
Fu la ragion , per cui non se glien' ebbe.

67

Sensato era il Caval , probo ed onesto ,
E di virtù , di probità l' aspetto
Divien sovente incomodo , e molesto
Rimprover sembra a chi di vizj è infetto ;
Di sue mal opre il sovvenir richiama :
Si teme in corte la virtù, non s' ama.

68

Ma scevro ancor di pubbliche incombenze
Chiamato a corte , e consultato spesso
Fu il Cavallo in gelose conferenze ,
Ed ai sovrani intimi crocchi ammesso.
Chi virtù teme , il pregio assai sovente
Entro il suo cor malgrado suo ne sente.

69

Fu per l' ottavo giorno indi intimata
L' incoronazion del re Lione
Sull' annessa alla reggia ampia spianata ,
E dopo la real coronazione
Per bestie d' ogni razza e d' ogni sorte
Ricevimento , e Leccazampa a corte.

70

Leccazampa diccan le bestie allora,
Che leccavan la zampa al lor sovrano;
Baciamano dall' uom si dice ancora
Allor ch' ei bacia al suo signor la mano:
L' uno e l' altro è d' omaggio atto solenne,
E baciaman da Leccazampa venne.

71

Presta omaggio il quadrupede? ti lecca:
Omaggio presta l' uomo? un bacio scocca;
Presta omaggio il volatile? ti becca:
E ogni omaggio si presta colla bocca:
Nè alcun sovran, per quanto sia potente,
Omaggio esiger può di cor, di mente.

72

Il vero omaggio che a talun si presta,
Figlio è di gratitudine, d' amore,
Di stima, e cose tai, che nella testa
Han sede solo, e molto più nel core:
Ma per chiunque d' apparenza campa,
Vi voglion baciamano e leccazampa.

73

Forse avverrà... che ne avverrà? non credo
A vana astrologia giudiziaria;
M' attengo a ciò che tocco, e ciò che vedo;
Nè mi diverto a far castelli in aria;
Il passato e il presente è più sicuro,
E lasciamo pe' posteri il futuro.

74

Sulla spianata e nella regia tana
Si fer preparativi e gran lavori,
E il trono pel sovran, per la sovrana;
E palchi attorno per gli spettatori,
E sedili e cancelli; e a quest' effetto
Fu impiegato il Castor regio architetto.

75

Ciascun, che volle, intanto agio ebbe e tempo
D' irsene a passeggiar per la campagna;
E perciò la Camozza in quel frattempo
L' aria sottil della natia montagna,
Ir volle a respirar, finchè non giunga
L' ottavo dì; nè la distanza è lunga.

76

Là s' incontrò col Porco-spino, e a quello
(Giacchè più volte pria s' eran già visti)
Disse: certo non tu del re novello
Alla solenne elezion venisti;
Poichè fra tanti e tanti altri animai
Te, Porco-spino mio, non ravvisai.

77

Deh! almen vieni a veder la funzione,
In cui con cerimonie strepitose
Incoronar dovrassi il re Lione.
Va pure, il Porco-spino allor rispose:
Va pur, Camozza mia, dove ti piace,
E lascia me fra queste balze in pace.

78

Chè per la società la specie nostra
Par che fatta non sia dalla natura;
Come lo prova e chiaro lo dimostra
Quella che abbiam sul dosso aspra armatura
D' acute punte; onde nessun vicino
Recasi impunemente al Porco-spino.

79

E difficil saria poter disporci
Ai fattizj costumi e alle maniere
Di studiata gentilezza, e ai scorci
Che i cortigian di fare han per mestiere:
E ridicolo in ver sarebbe poi
Se imitarli volesse alcun di noi.

80

Il cavo d' una quercia, ovver d' un rovero
Cupi boschi, erte balze, alpestri tane
Ci prestan solitario ermo ricovero,
E dimore da strepito lontane:
Come con abitudin di tal sorte
Farsen potrebbe un animal di Corte?

81

Alle Volpi, alle Scimie, ai Cani, ai Gatti
Le corti deh! lasciam, cara Camozza,
Poichè per cose tai noi non siam fatti,
E contro la natura invan si cozza;
Quanti splendidi onor l' aula dispensa
La libertà selvatica compensa.

82

Ha in vero il nostro stato i suoi difetti
Alla natura anessi ed inerenti.
Soffriam disagi varj, e siam soggetti
Alle ree violenze de' potenti;
Ma quei che in società stansi adunati,
Son eglino di noi più fortunati?

83

Rinascenti tuttor molti e diversi,
Ignorati da noi bisogni essi hanno;
E attentamente in guardia ognor tenersi
Deggion contro il livor, l' odio e l' inganno;
E fra insidie e perigli occulti e spessi
Sempre han guerra con gli altri e con se stessi.

84

Oltre agli usati inevitabil mali,
Che soglion provenir dalla natura,
E son comuni a tutti gli animali
Han quei che lor la società procura,
Che pubblici e privati i mali mesce,
E delle passion la massa accresce.

85

Onde intender non so qual frenesia
Di crearsi un padrone, ed un re farne,
Ai quadrupedi in capo entrata sia,
E qual mai sperin giovamento trarne;
Ma verrà un dì, nè tarderà a venire,
Che si dovran di lor follia pentire.

86

Cert' io lasciarmi abbacinar non soglio,
Nè sedur, nè avvilir, ciò ch' è ancor peggio,
Da vana pompa che circonda il soglio,
Come il comun degli animai far veggio,
Che d'inette apparenze ebbro e satollo
Porge tranquillamente al gioco il collo.

87

Sorpresa la Camozza e stupefatta
Da un Porco-spino a udir sì giusta critica,
Non sa capire ond' egli avesse tratta
Tanta filosofia, tanta politica;
Onde gli domandò da chi egli apprese
Sì fatte cose, o quegli allor riprese:

88

Tempo è che un Orso errando già per bosco
Solingo a notte oscura, e per salvarsi
Dalla dirotta pioggia, all' aere fosco
Venne nella mia tana a ricovrarsi;
E convien dir che assai prese ad amarmi,
Poichè tornò più volte a ritrovarmi.

89

Ella è a credere e a dir difficil cosa
Quanto foss' ei ragionator profondo:
Dello scandaglio avea la scienza ascosa,
Ed infinita pratica di mondo
In cosa d'ogni specie e d'ogni classe;
E ti dirò in qual guisa ei l'acquistasse.

90

Ito attorno gran tempo er' ei girando;
E alle gran corti e all' assemblee trovossi
Buffoneggiando, e in su' due piè danzando;
E ovunque grandi applausi avea riscossi,
E dei grandi e dei piccioli si tenne
Amico sempre, e le lor grazie ottenne.

91

E fe' veder che l' arte del buffone,
Con destrezza impiegata a tempo e loco
Val di qualunque merto al paragone,
E a far sorte talor giova non poco:
Perciò molti, che han credito acquistato,
L' esempio di quell' Orso hanno imitato.

90

Ed avendo talento e ingegno acuto,
Governi esaminò, leggi e costumi,
Inoltre di ciascun, sia uom, sia bruto;
Ed acquistò gran sperienza e lumi.
Un Orso! interrompendogli il discorso
Esclama la Camozza: è quegli: un Orso!

93

E tuttor proseguia: certi talenti,
Che bramano brillar e far figura,
Gl' inquieti, gli arditi, i turbolenti,
I parlator per arte, o per natura,
E i cervelli più fervidi e più attivi,
Son tutti alla repubblica proclivi.

94

Repubblica o è teorica, ovver pratica:
Sublime in quella e grande è tutto; e in questa,
Massimamente s' ella è democratica,
Tutte le passion sono in tempesta;
Ed in un tal repubblican governo
Disordin solo, ed anarchia vi scerno.

95

Libertà, di cui tanto si favella
Oggi fra noi, rassomigliar potrassi
A fatuo foco, a tremola facella,
Che sovra luoghi uliginosi e crassi
Talor vedi ondeggiar per l' aria vana;
Qaanto t' appressi più, più s' allontana.

96

Ma in monarchia la cosa è differente:
Difettosa è in se stessa, e tal la rende
Suo vizio radical; naturalmente
La monarchia al dispotismo tende:
Nè forse esiste autorità reale,
Che dritto non si arroghi universale.

97

Se di governo ha qualche idea, se istrutto
Nè di talenti nudo è quei che regna,
Tutto confonde allor, rovescia tutto:
L' orme, che altri segnò, seguir disdegna;
Ogni concezion, che sua non sia,
Sprezza, e inezia la reputa e follìa.

98

Non v' è legislator che lo pareggi,
Pesi e doveri in cumular soverchi;
Ed in cotanta diarrea di leggi
Ordine e savie mire invan ricerchi:
Sol capriccio vedrai di senno privo,
E cacoete sol legislativo.

99

Quindi Astrea vacillante, incerta e zoppa
Per intricato ognor dubbio sentiere
Marcia tentone; e ad ogni passo intoppa;
Quindi le informi leggi a sostenere,
Cangiar, supplir, interpretar, novelli
Convien sostegni aggiungervi e puntelli.

100

Se indotto è il prence, inetto ed indolente,
(Che quantunque non siane ei persuaso,
È però ciò che accade il più sovente)
Del prence allor primo ministro è il caso:
Mischiansi negli affar gl' intrigatori,
E soli ottengon cariche ed onori.

101

E poscia soggiungea: se de' governi
Qualunque forma esamini in astratto,
Vizio e difetto alcun non vi discerni,
Ma viziosa poi la scopri in fatto;
Tal che tutt' i politici sistemi
In se di distruzion racchiudon semi.

102

Quell' Orso osservator concluse poi,
Che il genere di vita, il qual convenga
Più che altri ad animai, come siam noi,
É appunto quel che a noi natura assegna,
Cioè fra boschi e in solitaria piaggia,
Ove nascemmo, trar vita selvaggia.

103

L' arte di governar non è ancor fissa,
E ovunque vi vedrai difetti sommi;
Perciò qualunque hammi il destin prefissa
Condizion di stato, in quella stommi;
Chi cerca migliorar, cangiando ognora,
Erra sovente, e per lo più peggiora.

104

Disse, e al covaccio suo quella spinosa
Bestia avviossi, e la Camozza stette
Per alcun poco in suo pensier dubbiosa;
Al desir curioso alfin cedette;
E colà giunse a tempo, ove si de'
Incoronar degli animali il re.

105

Ma voi, che filosofici discorsi,
Voi, che riflession sensate e sagge
Udiste far dagl' Istrici e dagli Orsi,
Che le più rozze son bestie selvagge,
Perchè stupir? ciò che fra bestie allora
Avvenne, avvien fra noi sovente ancora.

106

Quanti talenti restansi sepolti
Entro i tugurj nell' obblio profondo,
Sol perchè lor la sorte i mezzi ha tolti
Di figurar e di brillar nel mondo?
Quindi più d' un autore è persuaso,
Che spesso il più gran nome opra è del caso.

107

Ma spossatello omai mi sento e roco,
Nè in grado più di proseguire il canto;
Permettetemi dunque almen per poco,
Ch' io prenda fiato e mi riposi alquanto;
Che poi, qualor vi piaccia, io sarò pronto
A riprendere il fil del mio racconto.

CANTO QUINTO.

L' INCORONAZIONE.

1

Squarciato della notte il fosco velo
Forier di quel gran dì surse il mattino;
E già scorrendo per le vie del cielo
Annunziava l' aurora il sol vicino;
E al suo venir si nascondean le stelle
Sdegnose d' apparir di lui men belle.

2

E le bande di corte e i dilettanti
Sparsi sul prato ed alla reggia intorno
Falsi bordon vanno alternando e canti
Preparatorj a quel festivo giorno;
E già di Gatti e Can, Lupi, Orsi e Jene,
E Porci e Volpi eran le logge piene.

3

Venuti ancor da region lontane
Uccelli molti per veder la festa,
Di strida e voci dissonanti e strane
Riempiono la valle e la foresta:
Oche, Piche, Cornacchie e Corvi e Galli,
E Gallinacci e Arare e Pappagalli.

4

A grave e lento passo intanto usciva
Il corteggio real fuor della reggia:
Viva il Lion, tutti gridaro, viva;
E al lieto grido il monte e il piano eccheggia;
Levansi a vol gli augelli, e in un istante
Tutti ingombrar le più vicine piante,

5

L' ispettor di *police* il treno scorta,
E marcia avanti in abito festivo:
Dietro si trae la truppa sua, che porta
Un rosso collarin per distintivo;
Gatti ancor essi, e tutti grossi e belli,
Bianchi, pezzati, bai, bigi e morelli.

5

In bell' ordin seguia messa in gran gala
L' animalesca nobiltà, che s' era
Di già adunata nella vasta sala,
Ciascun con vario ornato a sua maniera;
Nè spettacol più bello e più giocondo
Erasi visto da che il mondo è mondo.

7

Chi vaghi fiori di color diverso
Adatta sulla testa e sulla groppa;
Chi annoda in trecce il lungo pel disperso;
Chi in varj ciuffi lo raccoglie e aggroppa;
Chi d' edera tessuta ha la gualdrappa,
E chi in foglie larghissime s' accappa.

8

In gran pompa le cariche maggiori
Seguono a passi gravi e sostenuti,
E i costigian primarj e i barbassori;
E i più superbi sono i più cornuti.
Ma il maggiordomo sopra tutti loro
Primier si distinguea; vo' dire il Toro:

9

Dalle corna pendean lucide conche,
E giocciole d' umore azzurro e giallo,
Che stillò nelle gelide spelonche,
E condensato poi si fe' cristallo;
Brillano in faccia al sole, e gettan fuore
Riverberi di tremolo spendore.

15

Segue il corteggio poi della regina,
E fra lor l' etichetta è più severa:
Delle dame minori e da dozzina
Apria la marcia, e precedea la schiera.
Coccole attorno al collo, e pennacchiere
In testa avean di piume bianche e nere.

16

Ma le gran dame, che hanno alla sovrana
L' accesso ulterior, messe alla moda,
Di purpurei corimbi han la collana,
E il privilegio del fioccio alla coda
E gruppi in testa di natio corallo
E piume di pavon, di pappagallo.

17

Poi la regina vien carca di perle
E di piume dell' araba Fenice,
Rarissime, bellissime a vederle,
Che altrove mai che qui veder non lice,
Tutte per ben disporla e in bella vista,
Molto ebbe a far la Martora Modista.

18

Più ancor lo spettator ammira e loda
Il lavorio di vaghi fior contesti,
Che ornamento real fanno alla coda:
E acciò in andar non la ritardi e arresti,
Due Paggi la sostengono, cioè
Monsieur Zibetto, e l' Armellin *Jake*.

19

Il Gran Zampier, che porgerle la zampa
Per etichetta in quel gran dì non debbe;
Tien l' ombrellin, senza di che la vampa
Del sol a lei molesta esser potrebbe.
E altera al fianco della Lionessa
Marcia la Tigre in ricca gala anch' essa.

20

Quella dama fierissima e gagliarda,
Di gelosia, d' orgoglio e d' astio pregna
Con lividi occhi la sovrana guarda;
E ad ogni atto servil scender disdegna:
Difficile è amicar quelle signore:
Sdegna una il grado ugual, l' altra il minore.

21

D' erbe palustri e alghe marine adorno
Viensene il Capitan Rinoceronte
Col poderoso formidabil corno,
Onde quel guardacorpo arma la fronte (a);
E appresso a lui la truppa sua composta
Di bestie grandi e grosse scelte a posta.

22

Giunti al luogo, ove fu gran mole eretta
Ad uopo tal, d' eccelso trono in forma,
Ciascun giusta il rigor dell' etichetta
In ordinato circolo si forma:
Ogni trasgression fora delitto
Contro il più sacro inviolabil dritto.

23

Il re Lione allor dal carro scende,
E dal Cerimoniere accompagnato
Su pei gradin dell' alto soglio ascende,
E ponsi sotto al baldacchin formato
Di foglie arcigrandissime, e di quelle
Che in America servono d' ombrelle.

24

Sul trono stesso, e uno scalin più basso
Ponsi la Lionessa a mano manca:
Stassi al suo posto immobile qual sasso
Il Can Barbone e al suo dover non manca;
E più di lui non v' è chi l' importanza
Senta della real rappresentanza.

25

A mantener la calma ed il buon ordine
Salta il Gatto quà e là vigile e furbo,
E attento che non nasca alcun disordine,
Che a quella funzion rechi disturbo:
La truppa sua l' ampia platea circonda,
E gira intorno a' palchi e fa la ronda.

26

S' impon silenzio, e in quella turba folta
Non moto, non istrepito, non crocchio,
Non respiro, non alito s' ascolta,
Non vedi gesto far, non batter d' occhio;
Tace la garrula aura; e rispettosa
La lieve fronda scuotere non osa.

27

Allor montò su pulpito eminente
Il Can, di cui non v' è da Tile a Battro
Orator più famoso e più eloquente;
E provò, come due e due fan quattro,
Che assoluto dispotico governo
È buono per l' estate e per l' inverno.

28

Poscia il gran cor lodò, lodò l' immensa
Pietà del buon sovran dal ciel lor dato;
Ciò ch' ei dice lodò, ch' ei fa, ch' ei pensa,
La notte, il giorno, in pubblico, e in privato
Dolce il suo fiel chiamò; benigni i denti,
Il fremito gentil, l' ugne clementi.

29

E fece alfin fervidi voti al cielo,
Che dal torrido cerchio al freddo polo
Rampolli ognor dal lionino stelo
Di successivi prenci un regio stuolo
Che regni, e leggi all' universo dia
Mille secoli e mille; e così sia.

30

Allora la corona ivi già pronta
Il Toro prende, e dietro al Bertuccione,
Con gran formalità sul trono monta,
E sulla testa del Lion la pone.
Con cerimonia egual la Lionessa
Dopo il Lion fu coronata anch' essa.

31

Tosto per natural modo istantaneo
Alzan l' acclamator grido concorde,
Ed assordano il ciel con simultaneo
Di mille voci strepito discorde
Gli aligeri-volatili-pennuti,
E i pelosi-quadrupedi-cornuti.

32

Nel tempo stesso udivasi il latrato,
Lo strido, il ragghio, il sibilo, il ruggito,
Il fremito, il miao, l' urlo, il boato,
Il grugnito, il garrito ed il muggito:
Figuratevi un po' che bagattella,
E che casa del diavolo era quella.

33

Staffette allor partirono e corrieri,
Che avean la gamba più spedita e snella,
Per le contrade d' ambo gli emisferi
Colla strepitosissima novella,
Che il re Lione in quella gran giornata
Divenut' era bestia coronata.

34

Nè fur di Delfo il Tripode o di Delo,
Nè il Palladio e la quercia di Dodona,
Nè il sacro Ancile, che cadde dal cielo,
Sì portentosi, come la corona
Che in testa a un animal, benchè basco
Poncasi, e dir parea: io re ti creo.

35

Le virtù, le scienze e le dottrine
E l' infuso saper de' Salomoni
E l' intelletto più sublime e fine,
Son bagatelle in paragon dei doni
Che una rèal corona infonde a josa
Dentro la testa, sopra cui si posa.

36

Poichè la funzion fu terminata,
Allo speco rèal fece ritorno
Il tren della quadrupede brigata:
Nitidissimo il sol, placido il giorno,
L' aer tranquillo e la stagion gioconda,
Tutto la lor bestialità seconda.

37

Ritornati al selvatico palagio
Con tutto il lor corteggio i regj sposi,
Pel soflerto calor, per lo disagio
Sentiansi alquanto stanchi e bisognosi
Di riposarsi nella fresca grotta,
Chè calda è la stagion e il sole scotta.

38

Alla delicatissima sovrana
Di molle sudoretto il pelo stilla.
Si ritirò perciò nella sua tana
Per starsene un momento ivi tranquilla:
Nella sala maggior fermossi il re
Coi cortigiani suoi d' intorno a se.

39

E mostrando umanissimo e benigno
Ai circostanti il lionino aspetto;
A chi un gentil sorriso, a chi un sogghigno,
A chi un scherzo comparte, ed a chi un detto:
Con tai lazzi quei mimici sovrani
Solean felicitare i cortigiani.

40

Quell' aulica chimerica famiglia
Quei lazzi ricevea, quelle moine
A bocca aperta, come la conchiglia
Riceve le rugiade mattutine:
Onde motteggiatori arguti e pronti,
Per vezzo li dicean Camaleonti.

41

Di nettare per lor, d' ambrosia pregna
È l' atmosfera che il padron circonda:
Il nome solo d' un padron che regna,
Par che nei cuori lor delizia infonda:
Padron! soàve suon più che mel dolce,
Dilettosa armonia che i sensi molce.

42

Sia benedetta pur l' età moderna,
In cui ben altrimenti opera e pensa
Chiunque regni e popoli governa;
E al vero merto sol favor dispensa.
Fra i cortigiani odierni il caso varia:
Han grande il core, e non si pascon d' aria.

43

Ma pur per etichetta alla sua corte
Quel re del tempo e del calor dovea,
E di cose parlar di simil sorte:
Bella giornata il ciel ci diè, dicea.
Giornata bella! La turba adunata
Gia ripetendo allor: bella giornata!

44

Credo ben, soggiungea, che pel viaggio
Affaticati alquanto esser dovrete,
Marciato avendo esposti al caldo raggio:
Alquanto affaticati, ognun ripete;
Sua rèal maèstà dice d' incanto:
Affaticati, affaticati alquanto.

45

Qual in concava valle, o in cupo speco
In estiva talor tacita notte
Odesi da lontan ripeter l' eco
Voci confuse o articolate o rotte,
Tal rimbombar s' udia per tutti i lati
Bella .... alquanto .... giornata .... affaticati.

46

Poi la bestia real di cose varie,
Cose premeditate a bella posta,
Parlava colle cariche primarie,
E d' alcun mai non attendea risposta;
E avendo alfin preso in disparte il Gatto,
Gli parlò sottovoce e di soppiatto.

47

Lodo, dicea, lo zelo, onde il buon ordine
Sai si ben mantenere, e lodo quella
Destrezza onde impedisci ogni disordine;
Ma se aneddoto alcun, se coserella
Discopri, esercitando il tuo mestiere,
Non mancar mai di farmela sapere.

48

Ringraziollo umilmente il Gatto, e disse
Che nè tumulto alcun, nè impertinenza
In tempo della funzion, nè risse
Turbata avean la pubblica decenza;
Solo il Micco un momento ..., ma non nacque
Inconveniente alcun: e qui si tacque.

49

E il Lion: ah, ah! il Micco, oh! sarà bella;
Ebben che fe' colui? che far pretese?
Son curiosi i Micchi; or via favella.
E il Gatto: scusa ..., ma il Lion riprese;
Di scrupoli sai ben che io non mi picco:
Franco narrar mi puoi l' affar del Micco.

50

E il Gatto incominciò : sul palco stesso
La festa per veder questa mattina ,
Essendo il Micco ad una Cagna appresso ;
Si pose a vezzeggiar la sua vicina ,
Facendo or colla zampa ed or col muso
Della caguesca compiacenza abuso.

51

E co' suoi movimenti , e colle molte
Sue smorfie infastidia gli spettatori ,
Che perciò seco brontolàr più volte .
Ma quei , nulla curando i lor clamori ,
Al pubblico mancando di rispetto ,
S' accinse a un atto un po' licenziosetto .

52

Allor sul palco sollevossi un chiasso ,
E tutti a un tempo fùr al Micco addosso ,
E tanto fer , che lo gittaro al basso ,
Onde cadendo dislogossi un osso :
Perciò l' affar non ebbe conseguenza ,
Nè bisogno vi fu di mia presenza .

53

Sorridendo il Lion dicea : mi spiace
Per quel povero diavolo ; ma impari
A esser men libertino e men salace ,
Poichè i vizietti suoi gli costan cari :
Ma se altro tale avvien , tu caro Micio
Vieni il rapporto a farmene ex-officio .

54

E il Gatto : in ver sì lievi affar non mertano ....
E il Lion : tu eseguisci i miei comandi ,
Nè d' altro t' impacciar ; purchè divertano ,
Anche i piccoli affar per me son grandi :
Del piccolo e del grande non vogl' io
Altra misur aver che il piacer mio.

55

Il furbo Gatto a tal discorso e invito
Previde sin d'allor, ch'egli sarebbe
Del padron confidente e favorito,
Ed un'interna compiacenza n'ebbe;
Onde fatta profonda riverenza,
Prese congedo, e fe' da lui partenza.

56

Nè cabala, amoretto o affar piccino,
Nè intrigo poi, nè gelosie, nè impegno,
Nè pueril vi fu, nè femminino
Pettegolezzo in tutto quanto il regno,
(Poichè si fu del regio gusto accorto)
Ch'ei non andasse a fargliene il rapporto.

57

E volendo con lui farsene onore,
Se fatti gli mancarono, li finse;
O almen per compiacere il suo signore
Con tai color gli anedotti dipinse
Come foss'ei d'ogni minuzia istrutto,
Che sfigurolli e gli alterò del tutto.

58

Che cale, se il pudor, se l'innocenza,
O l'altrui delicato onor ne soffra,
Purchè pascolo alcun di compiacenza
Al pettegolo prence appresti ed offra?
Virtù s'asconda; e il mondo inter si pregi
Di secondar le passion dei regi.

59

È par destin, che se onest'uom la carica,
Che allora il Gatto ottenne, in oggi ottiene,
Spesso dal buon sentier travia, prevarica,
Duro, crudel, calunniator diviene:
Raro è che del dover le leggi osservi,
Raro è che l'onesta indole conservi.

60

Forse quel ch' ei contrasse uso frequente
Della carica sua nell' esercizio ,
Col reo , col delator , col delinquente ,
Sovra gli attrae l' infezion del vizio ;
Onde abitudin dal delitto prende ,
Chi a lui bel bel familiar si rende .

61

Del gatto almen l' esempio ad evidenza
Una tal verità prova col fatto ;
Poichè pria d' ottener quell' incumbenza
Savio era , amabil , dolce , alfin buon Gatto ;
Ma poi divenne un animal cattivo ,
Contento sol quand' era altrui nocivo .

62

S' era il Lion a grandi cure intento ,
Se anche a grave colloquio avea taluno ,
Presentavasi il Gatto ? in sul momento
Facealo entrar , nè ricevea più alcuno :
E se il primo ministro , il Cane istesso
Venia per serio affar , non era ammesso .

63

Abitudine tal di donnicciole
Nutra il garrir , ma di gran prence è indegna ;
Alla calunnia occasion dar suole ,
E la denunzia incoraggisce e insegna ;
Di pravo cor , di picciol' alma indizio ,
E che gode alle immagini del vizio .

64

Pur come in tutti i luoghi , in tutti i tempi
Vediam che l' uom non men che il bruto è avvezzo
A imitare e seguire i grandi esempi ;
Il frivolo perciò pettegolezzo
Spesso d' allora in poi grande e solenne
Dei gran sovran la passion divenne .

65

Ma ciò destò nel Can pensier sinistri ,
Sospetto , gelosia , che in cor mal serra ;
E d' allor cominciò fra i due ministri
Aperta inimicia , aperta guerra ;
E per questa ragion costanti e strani
Duran gli odj oggi ancor fra Gatti e Cani .

65

Quante ignorate origini dubbiose
Di pratiche , costumi , usi introdotti ,
Di mode e di tant' altre belle cose ,
Si saprebber dai critici e dai dotti ,
Se un po' meglio volessero gli annali
E le storie studiar degli Animali .

67

Ma intanto il Can , che ciò vedea con pena
A distaccar il re Lion dal Gatto
Pur alfin giunge ; a biblioteca il mena
Per osservar quanto colà si è fatto ,
Ed i volumi ch' eransi raccolti ,
E che per bestie si potean dir molti .

68

Poichè le più erudite e più zelanti
Spontaneamente offrir varj lor codici ;
E il Cane , che n' avea molti e importanti ,
Ei sol ne regalò ducento dodici ;
Pertanto il re Lion con lui si reca
A visitar la nuova biblioteca .

59

Dell' atrio esterior in sull' ingresso
Il monumento ad osservar s' arresta ,
Fatto eriger colà dal Cane istesso ,
In piè mirasi in Can , che sulla testa
Al quadrupede re pon la corona :
Gruppo in abete sculto alla carlona .

70

Ordin di vote nicchie intorno intorno,
E ovati si vedean più o meno angusti,
E destinati a collocarvi un giorno
Animalesche statue, e teste e busti
Di beste benemerite ed industri,
Nelle utili arti, e in guerra e in pace illustri.

71

Quei primi il re lodò bozzi d'ingegno
Nell'informe lavor; ma a lui non piacque
Che talun creda che corona e regno
Ad altri ei debba, e non a se, ma tacque.
Gratitudin per quei che in alto è asceso,
Dolce non è sensazion, ma peso.

72

E l'orgoglio non men piccò d'alcune
Della corte brutal bestie primarie,
Che la prerogativa altrui comune
S'appropriasse il Can; nè fra le varie
Accuse che gli fer l'astio e il livoro,
Questa per vero dir fu la minore.

73

Di dator di corone il privilegio
Come, diccan, come arrogarsi ei puote,
E con insultantissimo dispregio
Per grazia a noi lasciàr le nicchie vote?
E in vero un tratto tal di vanagloria
Degrada un pochetin del Can la storia.

74

Ma chi non sa che ambizione insana
Per frivola sovente, e intempestiva
Ostentazion, per compiacenza vana,
D'un vero ben, d'un ben rèal si priva?
I parlanti animali allor gli stessi
Difetti che or abbiam, aveano anch'essi.

75

Poichè il Sorcio avvisar, che il re venia
Quel dotto a visitar stabilimento,
Itogli incontro fuor di libreria,
Estemporaneamente un complimento
Sparogli in versi, e l' introdusse poi:
Di grazia accompagniamolo anche noi.

76

Pronto ad udir le volontà sovrane
Lor si presenta il Sorcio, e il re diè lode
All' attività sua; e allora il Cane
Disse al vigilantissimo custode,
Che in succinto al Lion dar si dovea
Dei più famosi codici un' idea.

77

E il Sorcio prese a dir: grand' opra, e seria
Vedi in quei cento codici; contrasta
Il breve titol suo colla materia;
Il titol breve, e la materia è vasta,
E contien le dottrine essenziali
Fisiche, metafisiche e morali.

78

Se il titol chiedi, ella ha per titolo *Io*.
Io! ripiglia il Lion: certo è gran cosa.
E il Sorcio allor: l' Uomo, la Bestia e Dio
Dell' *Io* senton la forza portentosa:
Riceve solo da quell' *Io* le attive
Sue facoltà quanto si muove e vive.

79

L' opra, che poscia vedi in vicinanza,
Il Sorcio proseguia, tratta ampiamente
Della necessità dell' ignoranza,
Opra d' antico autor forte e possente,
Che, credesi, usurpasse un vasto impero
Di là dal mar, di là dall' emisfero.

80

Massime tai nei secoli passati
I despoti asiatici tiranni
Le feron promulgar nei loro stati:
S' obbliar poi; ma coll' andar degli anni
I principi trovar la via sicura
D' abbandonarne ai preti lor la cura.

81

Meditando costor su questo tema
Per renderlo più grato a chi comanda,
E analogo al dispotico sistema,
Immaginaro un pian di propaganda
Su fondamenti sì inconcussi e dotti,
Che possibil non è che non si adotti.

82

Poichè il saper di chi ragiona e pensa,
Quantunque idee fornisca, e sentimenti,
E il buono e il giusto e il ver segni all' immensa
Universalità delli viventi,
Pur col poter dispotico contrasta,
E per doverlo detestar ciò basta.

83

E in ver che cos' è il mondo, e che mai sono
Dell' universo i popoli in confronto,
Di quei pochi che siedono sul trono?
Fra gli enti in quanto a me neppur li conto;
E perchè tal dottrina ai prenci giova
So che la vostra maestà l' approva.

84

Accennò poscia altro volume, e disse:
Quegli tratta del dritto della bestia,
E chiaro appar che bestia fu chi scrisse,
Che ogni eguaglianza odiò, poichè molestia
Impunemente al debole il robusto,
Secondo lui, dar può, nè il trova ingiusto.

85

Perciò quell'altro autor che lo confuta,
Prova, o che dritto non esiste alcuno,
O se alcuno dritto esiste e si valuta,
Debbe suo proprio dritto aver ciascuno:
Ciascun difender puote i dritti sui;
Nè può esister mai dritto a danno altrui.

86

Eccoti ignoto codice: si appella,
Nuovo spedal dei spiriti ammalati,
Sopra antico bisogno opra novella:
Dall'anime brutali in quei trattati
S'insegna ad estirpar radicalmente
Le malattie del core e della mente.

87

Farmachi di consiglio e di ragione,
E altri calmanti tai l'autore esclude;
Del tutto opposti metodi propone
Di più vigor: doversi alfin conclude,
Curar morbi d'un'anima brutale,
Con rimedj più forti ancor del male.

88

L'altro codice insegna arcano metro
Da far retrogradar gli anni e la vita,
Forzando a ritornar natura indietro
Per quella via, che prima avea seguita;
Onde dopo lungh'ordine di giorni
Di bel nuovo all'infanzia alfin si torni.

89

E ridur la natura a quei sistemi,
Che osservan le stagioni e il cielo e il mare;
Che giunti nel lor corso ai punti estremi,
Soglion ricominciando ire e tornare;
E le fasi rinnovano coi noti
Progressivi e retrogradi lor moti.

95

Mira colà di codici una fila,
Che ingombra poco men di due scanzie;
Costituzioni son circa duemila
Per repubbliche, ovver per monarchie:
Opra di pochi dì: da quei barlumi
Tardo legislator trarrà gran lumi.

96

L' altro è autor teologico, e de' culti
L' immensa moltitudine descrive,
Che dalle prime età con dogmi occulti
Tormentar l' alme timorose e schive;
Mille Dei strani annovera l' autore,
Figli di fantasia e di terrore.

97

Difficil cosa è a dir gl' infandi eccidj
E la crudel carnificina insana,
Che cagionaron dispute e dissidj
D' oscura idea o di parola vana:
Sire, ah non fia che il labbro mio con questi
Racconti atroci il tuo pensier funesti!

98

Tutti son didascalici scrittori
Quelli, onde pieni son gli altri due piani;
L' uno insegna a slungar le corna ai Tori,
E l' altro a raddrizzar le gambe ai Cani;
Chi a ingentilire agli Asini gli orecchi,
Ed altri ed altri metodi parecchi.

99

Il re l' istruzion, l' eccelso ingegno
Commendò del real Bibliotecario,
E lo nomò di gradimento in segno
Intimo consigliere e secretario:
E in ver se altri hanno una tintura esterna,
Il Sorcio ne' volumi entra e s' interna.

100

Tutto anelante il gran Cerimoniere
Allor sen venne al re, per render conto
Di sue gran cure, e fare a lui sapere
Per la gran funzion tutto esser pronto;
E il re fra il Cane e il Bertuccion si rende
Alla gran sala, ove la folla attende.

NOTA AL CANTO QUINTO.

STANZA 21.

(*a*) Qui per *fronte* il Poeta intende la parte anteriore dell' animale, perchè si sa che il Rinoceronte ha propriamente il corno sul naso, e non sulla fronte.

CANTO SESTO.

RICEVIMENTO, LECCAZAMPA E PRANZO PUBBLICO.

1
Stupor, e con ragion, forse a voi reca,
E caso parer dee straordinario
Un principe animal, che in biblioteca
S' intrattenga col suo bibliotecario;
Ed un ministro Can, che mecenate
Si vanti delle bestie letterate.

2
Fenomeni sì fatti, a vero dire,
E' rari sono e da pregiarsi assai;
Perciò di quel ministro e di quel sire
Le meritate lodi io celebrai:
Chè grati sempre a tai ministri e prenci,
Sieno bestie, o non bestie, esser conviene.

3
Mentre il Sorcio dei codici la serie
Mostra e spiega al Lion, e con dottrina
Ragiona sopra tutte le materie,
Dell' altera quadrupede regina
Solennemente nell' appartamento
Il pubblico seguia ricevimento.

4
Assisa ell' era sopra verde strato,
Cui gran fiocchi di rose e di viole
Pendono attorno; ha lo Zampiero allato,
E di dietro al sedil due Cavriuole
Di terso e rilucente pelo bigio,
Per lo settimanal regio servigio.

5

Il Gran Cerimonier la sala scorse;
Poichè in solenni pubbliche faccende
Per esser pronto a tutto ciò che occorre;
Lo Scimmiotto o c' è, o ci s' intende;
E fa d' uscier l' uffieio un bel Micchetto
Suo parente, suo allievo e suo protetto.

6

In gran folla venian le bestie dame
Miccie e Cavalle e Cagne e Mule e Troie;
E tutto quanto il femminil bestiame,
Le giovini non men che le squarquoie;
Ad una ad una allor la Maggiordoma
Per ordin presentandole le noma

7

Sovra il lor stato e sovra il lor natale
La regina talor le interrogava:
Chi dal Tibet venia, chi dal Bengale,
Chi dal Siam, chi dal Pegù, chi d' Ava;
Ed erano fra discole e bizzoche
Molte le mamme, e le zitelle poche.

8

Dopo che fatta avean la riverenza
Si confondean color nell' ampia sala,
Ma il Gran Cerimonier con diligenza
Quell' affollato stuol di bestie in gala
Semicircolarmente e in simmetria
Della regina avanti al seggio unia.

9

A qualche bestia della prima sfera
Far volendosi onor che dia sugli occhi,
Per esempio alla Jena e alla Pantera,
D' erbe sopra un fascel, ma senza fiocchi;
Accultattar fecevasi; dal chè
L' uso ne venne poi del *Tabourè*.

10

Ma sopra tutte una tal bestia dama
La regina distingue e favorisce,
Specie di Miccia, che Zebra si chiama,
Pinta di belle e colorite strisce:
Onde ciarle o motteggi in corte nacquero,
E maldicenza e gelosia non tacquero.

11

Perciò dai primi dì, com' io dicea,
Che formossi la corte alla regina,
Poco buona armonia vi si scorgea,
Come in ogni adunanza femminina:
Quindi aspri motti e rustichezze e bronci,
E bocchi alla furtiva e lazzi sconci.

12

Ciò d' un certo rancor e d' una certa
Discordia a poco a poco i semi sparse,
E cagionò l' inimicizia aperta,
Che in seguito fra lor si accese ed arse,
Non sol fra dame d' ordin secondario,
Ma ancor fra quelle di rango primario.

13

Fe', per esempio, ognor la Tigre altera
Sgarbi alla Zebra, e ne mostrò disprezzo;
E spesso si crucciò colla Pantera,
E a rottura con lei venne da sezzo;
Come udirallo chi vorrammi udire,
Ma pria ben altre cose abbiamo a dire.

14

Poichè la truppa fu tutta allogata,
Preceduta dal Gran Cerimoniere
Levasi la regina, e accompagnata
Dalla sua gran *Maîtresse* e dal Zampiere
Scorrendo la quadrupede assemblea
Di sua parola dell' onor la bea.

15

Chi avanti all' altre più che può si spinge,
E gli ornati di gala in vista mette,
E chi dall' urto altrui spinta si finge,
E tutte in opra pon le smorfiette,
Per attirar sopra di se un benigno
Sguardo della sovrana, ed un sogghigno.

16

L' Asino allor; che sempre più insolente
In corte divenia, le dame vecchie
Con lazzi e motti deridea sovente;
Onde taluna a lui disse all' orecchie:
Asino mio, più che a mostrar t' adopri
Sagacità, più Asino ti scopri.

17.

Fra una Cerva e una Vacca un gran fracasso
Nato era intanto in sull' esterno ingresso,
Chè l' una pretendea sull' altra il passo;
Onde chi pria dovesse entrar, chi appresso
Fu question; e in sostener l' impegno
S' accesero ambedue d' ira e di sdegno.

18

E, come soglion donne inviperite,
Pria di parole incominciar baruffa,
E titoli si dier . . . . già mi capite:
Poscia vengono ai fatti e attaccan zuffa.
S'urtan, s' avventan calci, e si dan morsi,
Nè alcun nei lor contrasti osa frapporsi.

19

Il Micco, il Micco sol l' indiavolata
Coppia tentò partir; ma debil troppo,
Respinto indietro fu con tal zampata,
Che sen fuggì stridendo e mezzo zoppo:
La folla alfin, che da ogni parte venne,
Le litiganti a separar pervenne.

20

Giusto allor dall' interno appartamento
Il Bertuccion per ire al re veniva,
Sendo alla fine il gran ricevimento;
Ed opportuno nel momento arriva,
Per decider tra lor su quel gran punto,
E si fa espor della questione il punto.

21

Saputa la cagion di tai batoste,
Esige ancor da quelle bestie irate,
Che *hinc inde* le ragion gli sieno esposte,
Su cui lor pretendenze avean fondate,
Ch' ei competente giudice, sentenza
Pronunziata avria su tal vertenza.

22

Incominciò la Cerva: e a me costei
Il passo contrastar dunque oserebbe?
Costei, che fra gl' ignobili e plebei
Operosi servigi e nacque e crebbe?
A me, che nata e avvezza son nei parchi
A passegiar de' regi e de' monarchi?

23

Dunque una pari mia, dunque una Cerva
Esser non può bastante a impor rispetto
Ad una Vacca mercenaria e serva
Col solo portamento e coll' aspetto?
Cerva, di cui gli avi e i bisavi adorna
Ebber la testa di ramose corna?

24

La Vacca allor: non vane esterne cose,
Come colei, vanta una Vacca, un Toro,
Chè se non abbiam corna alte e ramose,
Corna dure abbiam noi più che le loro.
Vantar le corna avite! i pregi sui
Vanti la Cerva, e non le corna altrui.

25

Chi di pospormi a lei farammi torto?
Al caldo, al gel per ben comune induro;
I necessarj generi trasporto;
Altrui la messe, arando il suol, procuro;
Latte, cacio, util, comodi, alimenti
L'opra e l'industria mia porge ai viventi.

26

E soffrirassi che Cerva rivale
Ad una Vacca in paragon si ponga?
E un vano pregio al pregio altrui reale
Quell' oziosa inutil bestia opponga?
Giudica or tu, savissimo Scimmiotto,
Chi di noi due star sopra dee, chi sotto.

27

Tacquero; e allor così parlò quel saggio:
La Corte dal comun pensar si stacca;
Ciò appunto, che tu adduci in tuo vantaggio
In disvantaggio tuo milita, o Vacca;
La Corte, ognor del nobil ozio amica,
Sprezza ed esclude la plebea fatica.

28

Pertanto, o Cerva, entra qualor tu vuoi,
Entra tu prima, e il dritto tuo conserva:
Se entrar vorrà la Vacca, entrerà poi.
Parte irata la Vacca; e allor la Cerva,
Della decision superba e vana,
Entra, e al circol si pon della sovrana.

29

Oh sublime scimmiattica dottrina!
Gl'imperi, i regni e l'universo intero,
Avanti a te si prostra, a te s'inchina,
Da te suo premio attende il merto vero;
L'alto poter dei gran dominatori
Dona pel tuo canal cariche e onori.

30

Tu colle venerate auliche leggi
Della volgar prevenzion trionfi
Tu la comune opinion correggi,
Fieri per te van gl' oziosi e gonfi;
Per te gli studj, la virtù, la savia
Industria al vizio cede ed all' ignavia.

31

Lungi da ranghi e cariche primiere,
Lungi il coltivator spregiato e folle
D' arte, scienza ed utile mestiere,
E di dotto sudor sudicio e molle;
Brilli mollezza e lusso, e goda tutto
Della fatica e de' talenti il frutto.

32

Anticipatamente or qui vogl' io
Tutto il seguito espor di quell' affare.
Per non dover dipoi malgrado mio
Sulla cosa medesima tornare:
Una volta che tutto esposto fu
Ciocchè v' è a dir, non vi si pensa più.

60

Quando si divulgò la differenza
Che la Vacca e la Cerva ebber fra loro,
Dirovvi or per allor, che la sentenza
Del Gran Cerimonier non piacque al Toro;
Poichè credea doversi onninamente
Maggior riguardo ad una sua parente.

34

Indi freddezze e sgarbi e dissapori
E mal umor fra il Bertuccione e lui;
E l' uno e l' altro avendo i suoi fautori
Ed i protetti e gli aderenti sui,
Tosto ciascuno in quelle lor contese
Chi per l' un, chi per l' altro impegno prese.

35

La corte in due partiti allor divisa
Videsi fra scimmiatici e taurini:
Le fazion famose in cotal guisa
Sorsero poscia ; e Guelfi e Ghibellini,
E Bianchi e Neri, e nell' età più tarde
I cappelli, i berretti, e le coccarde.

36

E siccome vediam nascer tuttora
Grandi effetti da piccole cagioni,
Cominciossi a temer fin da quell' ora,
Che le private lor dissensioni
Non producesser conseguenze grosse
Da farne ai stati risentir le scosse.

37

Il re Lion perciò, che a parlar vero,
Era il miglior degli animai sovrani,
Lo stesso re Lion fe' da paciero,
E qual padre comun de' cortigiani
Per tal guisa potè, se non appieno,
Rappattumarli in apparenza almeno.

38

Seco a mensa seder per sua clemenza
Fece ambedue, che ad un comando espresso
Di quell' ottimo prence in sua presenza
Un fraterno si dier tenero amplesso:
Se poi sincero fosse, io nol dirò:
So ch' eran cortigiani, altro non so.

39

E il cortigiano in simular esperto
Vive talor fraternamente insieme,
Ma d' amicizia sotto il vel coperto
Cova nel cor d' inimicizia il seme;
Ma ciò non toglie, e non aggiunge punto
Al proposito nostro, al nostro assunto.

40

Saper più importa, che d' allora in poi
Fu convenuto e stabilito in sorte,
Ch' esser dovesser sempre e Vacche e Buoi
Ammessi, accolti ed onorati in corte.
Per or ciò basti, e ritorniamo omai
Al punto ove poc' anzi io vi lasciai.

41

Poichè alla Vacca diè fra capo e collo
Decisiva sentenza, al re si reca
La Scimmia, e come io vi dicea, trovollo
Fra il Sorcio e il Can ministro in biblioteca;
E allor sua maestà con essi venne
All' intimata funzion solenne.

42

Tutto disposto già pel Leccazampa
Colà trovando, l' animal sovrano
Sotto l' eccelso baldacchin s' accampa;
E posando sul soglio il deretano,
Dritto sui piè, che fissi al suolo tiene,
Di se la parte anterior sostiene,

43

I primi cortigian presso gli vedi:
Stassene il Can Barbone al lato manco;
Stassene il Toro a destra, entrambo in piedi;
Forma ampio cerchio delle guardie il branco:
E in faccia al trono, e del sovrano a fronte
Si pianta il capitan Rinoceronte.

44

Degli animai la moltitudin varia
Per rango un presso all' altro omai s' avanza;
Una zampa il Lion sospesa in aria
Porge a leccar, com' è fra lor l' usanza;
S' arresta avanti a lui, la testa abbassa,
Dà ciaschedun la leccatina, e passa.

45

Tien fisso il Bertuccion l' occhio alla penna,
E attento sta che tutto vada in regola:
Previen ciò che dee farsi, e altrui l' accenna,
E i moti di ciascun dirige e regola,
Acciò (che il cielo mai non lo permetta)
Disordin non accada in etichetta.

46

E se, mentre talun la zampa lecca,
Il re scherzando aggrappalo pel ceffo,
O il piè ritira, e fagli la cilecca,
O gli stampa sul muso uno sberleffo,
(Che di faceto anche la gloria ambia)
La Corte a vezzi tai tutta applaudia.

47

Ma non mica a ogni suddito animale
Indifferentemente era permesso
La sovrana leccar zampa reale:
Solo a certi animai venia concesso
Sì luminoso e nobil privilegio
Per merto avito, o per diploma regio.

48

Vero è però, che nelle grandi e grosse
Bestie alcun pregio, o merto alcun distinto
Uopo non fu, che personal ei fosse:
Bastava che talun lor avo estinto
Fama di gran sterminator avesse
Per isbranate belve, e guasta messe.

49

A ogni animale allor balordo e ignavo,
Tralignante dai celebri antenati,
Pel dritto, e sol pei meriti dell' avo,
Di corte eran gli onor tutti accordati;
Onde, qual animal d' illustre stampa,
Ammesso era all' onor del Leccazampa.

50

Il Leccazampa con più fausti auspici
In baciaman da noi fu trasformato;
E i giorni memorabili e felici,
I lieti avvenimenti dello stato,
Per cui gloria maggior ridonda al trono,
Con gala a baciaman distinti sono.

51

Dei baciaman la' funzion novella
Non ebbero Romani, Egizj, Achei;
Sol riserbata fu cosa sì bella
Per noi, moderni popoli europei:
Asia, Africa ed America cotanta
Perfezion d'idee finor non vanta.

52

E senz'altro cercar, sól questo mostra,
Con prove assai palpabili, evidenti,
Quant' ella sia superior la nostra
Alla condizion dell' altre genti.
Europa, che di te superba vai,
Insuperbisci pur; ragion tu n' hai.

53

Oh pregio insigne, oh portentosa e grande
Sublimità degli europei monarchi!
Sovente in ver la gesta lor non spande
L' avara fama, e spesso ancor ben parchi
Usi essi fan delle virtù volgari,
Han però le virtù dei loro pari.

54

Cioè talmente san negli uman petti
Introdur l'orgogliosa ed inquieta
Ambizion, che stuol di servi eletti
D' onor crede toccar l' ultima meta,
Se il servil bacio in quella mano imprime,
Che l' assoggetta, e che talor l' opprime.

55

Nube improvvisa oscurò intanto il giorno,
E a un tratto scaricò grandine e pioggia
Sovra la reggia animalesca, e attorno:
Onde quei ch' eran fuor sulla gran loggia,
Tutti all' ingresso s' affollaro in frotta
Per ricovrarsi nella regia grotta,

56

Si solleva un susurro, un battibuglio,
Che disturba e interrompe il Leccazampa;
E di bestie bagnate un gran miscuglio
Con impeto entra, e dalla pioggia scampa;
E ogni lotosa allor plebea canaglia
Tutti i ranghi disordina e sbaraglia.

57

Al non atteso insolito tumulto
Tutti i Leccazampisti ebber paura
Di qualche assalto, o repentino insulto,
O di ribellione, o di congiura:
Chè non ben fermo ancor nuovo governo
Il germe cova di fermento interno.

58

Onde sapendo ben, che i cangiamenti
Nuovamente in un popolo introdotti
Fomentan mali umori e malcontenti,
Finch' ei non vi si accomodi e gli adotti,
Ad ogni mossa indifferente, incerta
Stavansi sospettosi, attenti e all' erta.

59

Venuti al chiaro poi di quei rumori,
I più altieri animai, Cavalli, Cervi,
Tigri, Pardi, Lion, Pantere e Tori
D' ira s' acceser contro quei protervi,
Che di sozzure carichi, e di fango
Mischiarsi osato avean col nobil rango,

60

Ma intanto con i lor frequenti scrolli
Quegli animali poco inver galanti,
Scuoter l' acqua volendo, ond' eran molli,
Lo spruzzo ne spandean sui circostanti,
Che urtandosi e spingendosi a vicenda
Grande facean confusion stupenda.

61

Di quel frastuon maravigliato il re,
Al Gatto e al Bertuccion, ch' eran colà,
Ite, disse. a veder che diavol è;
E a farmelo saper tornate quà:
La coppia allor fra quelle bestie entrò,
E disse; la finiamo sì, o nò?

62

In presenza di quei grand' impiegati
Ognun tace e s' arresta, e lo Scimmiotto
Domandò lor, perchè così bagnati?
Perchè, rispóser; temporal dirotto,
Come torrente impetuoso e grosso,
All' improvviso ci è caduto addosso.

63

Onde in vigor del dritto naturale,
Per cui tutti cerchiam dal mal salvarci,
Dritto sacro e comune a ogni animale,
Al coperto qui dentro a ricovrarci
Venuti siam dalla vicina loggia,
Finchè cessi la grandine e la pioggia.

64

Che pioggia? esclamò il Gatto, e gl' interruppe;
Che grandine inventate, o menzogneri?
Le nostre groppe ancor bagnate e zuppe,
Risposer quei, se immaginati, o veri
Sian gli accidenti ed i racconti nostri,
Ed il grondante pelo ve lo mostri.

65

Come? riprese il Gatto, il re assicura
Esser bella giornata; e il vostro, o sciocchi,
E l'ardir vostro un re smentir non cura?
E quei: ma piove ... e il Gatto: o piova, o fiocchi
Oggi è bella giornata; il re l'ha detto;
Nè puote essere un re mai contradetto.

66

Indi rivolto ai sherri suoi, su presto,
Lor disse, una dozzina di quest' empj
Legate, e conduceteli in arresto:
Persuasi color da tali esempj,
Signor, dicean con umili parole,
Scusate, errammo, ci ha bagnati il sole.

67

Or, benchè ciò strana follia del Gatto
Parer debba a talun, col capo in aria
Persuaso son io, ch' ei non l'ha fatto;
Poichè so che alma schiava e mercenaria
D'un idol coronato avanti all' ara
Il vero e il giusto ad immolare impara.

68

Oh santa verità, bella del cielo
Primogenita figlia, e che qualora
Nuda te gli presenti, e senza velo,
Il savio ed il filosofo ti adora,
Sol da te di virtù sorgente viva,
Solo da te felicità deriva!

69

Tu, sì tu sola presieder dovresti
Degli stati al governo, e degl' imperi:
Tu all'errante politica potresti
Gli smarriti segnar retti sentieri:
A te, chi di ragione il latte bebbe,
Suoi rei desir a te immolar dovrebbe.

70

Pur, se in faccia a chi suol ragione e drittto
Confonder, sovvertir, schietta ti esterni
In su le labbra di talun, delitto
Tosto divieni allor; quindi in governi
Animaleschi e lionini stati
Bisogna dir che il sole ci ha bagnati.

71

Questo però sia detto sol per dire:
Chè se io volessi in tuon grave e patetico
Così moralizzando inrigidire,
Passerci per cervel strambo e bisbetico;
E, il gaio umor da' miei racconti espulse,
Pedante diverrei, noioso e insulso.

72

Della brutal *police* il presidente,
Bravo nel suo mestier, benchè novizio,
Procedendo così sommariamente,
Senza strepito e forma di giudizio,
Degl' immondi plebei calmò il tumulto;
Nè lasciò il leso Leccazampa inulto.

73

Poichè dier fine i due reali sposi
Alla gran funzion; vollero alquanto
Ire a sdraiarsi su tappeti erbosi,
(Chè tal giornata è faticosa tanto)
Finchè del desinar l' ora non giunga,
Che quel dì più del solito prolunga.

74

Disse il Lione al Gran Cerimoniere,
Che immobil starsi in un medesimo loco
Col sospeso zampin, quattr' ore intere
Incomodato inver l' avea non poco:
Poi pian pian soggiungea, ma udito fu,
Caro Scimmiotto, io non ne posso più.

75

E quei: fu giusto ognor creduto e detto,
Che il suddito al sovran la zampa lecchi
Di dipendenza in segno, e di rispetto;
Ma se la zampa a far leccar ti secchi,
Farti altra parte anche leccar tu puoi:
Tutti ti leccheran quel che tu vuoi.

76

Videsi allor ciò che non si credea:
Chè sebben la real rappresentanza
La lionina vanità pascea,
Pur quando n' erán poi sazj abbastanza,
Di ritirarsi erano ben contenti
Nei domestici loro appartamenti.

77

Poichè le seccature in ogni stato,
Dica chi vuol, son sempre seccature;
Sicchè d' intorno avevano in privato
Le confidenti solite figure,
E ivi senza l' incomodo decoro
Eran buffoni, e più buffon di loro.

78

Che un re, malgrado l' uso e l' esercizio,
Alla lunga conosce e si convince,
Che continua apparenza ed artifizio
Non si sostien, e la natura vince:
Ma non facciam da cinici e da scaltri,
E fingiam creder ciò che credon gli altri.

79

Mentre i sovran stansi attendendo, e mentre
S' appresta il desinar, la regia fame
Già lor solleticando il voto ventre;
E i grandi che attendevano, e le dame
Dalla sala ne udian di fame figli
I sovrani ruggiti ed i sbadigli.

80

Fatta intanto la Scimmia a se venire,
Ho fame, il re dicea; che ora fa?
Alla Scimmia dimanda; ed ella: sire,
Quella che piace a vostra maestà;
Esser l' ora di pranzo il re pronunzia;
Ed ella parte, e pranzo e fame annunzia.

81

E immantinente servesi la mensa
In ampia aperta loggia; e copia grande
Portano Asini due sovr' asse immensa
Di diverse odorifere vivande,
Tutte squisite, e ricercate e rare;
E di tal re ben degno è il desinare.

82

Il Bertuccion il desinar precede,
Nè l' affare è di picciola importanza;
Ritirasi ciascun, fa largo, e cede
Libero il passo alla real pietanza;
E mentre il treno rispettabil passa
S' incurva, infino a terra, e il capo abbassa.

83

Nè dei celesti cortigian la plebe
Il nettare divin, che Giove beve,
Mai tanto venerò, quantunque d' Ebe
Per le candide man Giove il riceve,
Quanto onorati furo i desinari
Portati al re Lion da' due somari.

84

Giusto è che un re non sol, ma che s' onori
Ciò che apartiengli, e ciò ch' ei mangia e bee,
Ciò che ha indosso e d' intorno, e dentro e fuori.
Ciò che v' entra e che n' esce, e uscir ne dee.
Chiunque grandi esempj averne brama
Consulti i Bonzi, e del Tibet i Lama.

85

Pongonsi allora i conjugi reali
A preparata mensa, e lor fan cerchio
I più distinti nobili animali.
Grande è il lusso dei cibi, anzi soverchio;
Ma due mangiano soli, e han fame tutti,
E assiston a chi mangia a denti ascintti.

86

Ma che non può prudor d' avida gola,
E stimol di ventricolo digiuno?
Mentre la beatifica parola
La rèal coppia compartia a taluno,
Un Gatto non credendo esser guardato;
Pose a effetto un orribile attentato.

87

E avendo a se vicino un buon boccone
Adocchiato di già, ratto lo chiappa,
E in bocca rapidissimo sel pone;
All' avvertenza altrui però non scappa
Il sacrilego furto, e in pochi istanti
Si divulgò fra tutti i circostanti.

88

L' indignazione universal richiese
Punizion del temerario eccesso;
Poichè fu reputato un *crimen lese*
Contro la regia dignità commesso;
E tutti qual insigne malfattore
Lo riguardar con sdegno e con orrore.

89

Onde della *police* il presidente
Del sovran bruto all' oltraggiato Nume
Immola il Gatto, benchè suo parente;
Ed ordin dà che che sia gittato in fiume;
Inesorabil stuol legollo a un tratto;
Gittollo in fiume, e buona notte al Gatto.

90

Oh di virtù sublime atto pregiato!
O vigor d' alma a cose grandi avvezza!
Così forse dal rigido Torquato,
Con esempio d' eroica fermezza,
Quantunque grande, invitto e prode e forte,
Il figlio trasgressor fu messo a morte.

91

Nè più di fatto tal d' allora in poi
Si fe' parola, e rammentossi appena;
Chè di corte gli aerei e tronfi eroi
Di sì fatte miscee non si dan pena,
All' util proprio unicamente intenti,
E all' altrui danno affatto indifferenti.

92

Non era ancor la funzion compiuta,
Era a mensa il Lion pur anche assiso,
Allorchè entrar colà tardi venuta
Vidcsi la Giraffa all' improvviso,
E sovra tutta quella folta schiera
Altissima elevar la testa altiera,

93

E poichè nel venir mise gran tempo,
Che venir non può d' Africa altrimente,
Potuto non avea cogli altri a tempo
Al consesso elettivo esser presente;
Or tardi giunge alfin, ma benchè tardi,
Tutti a se trasse di color gli sguardi.

94

Tosto che il re la vede, a se l' appella
Per via del Bertuccion cerimoniere,
Tutti del viaggio i casi ei vuol da quella,
E del ritardo la ragion sapere;
Ed altre molte question le fece:
E la Giraffa in tutto il soddisfece.

97

Quci la congeda, ed ella si ritira,
Ed elevar vedendola tant' alto
Il capo altier, con istupor la mira
Tutto lo stuol; poichè neppur col salto,
Non dente d' animal, non zampa aggraffa
L' altezza vertical della Giraffa.

96

Quel re distinguer volle anche il Cavallo,
Come pregiata bestia, e per lo stesso
Bertuccion formalmente appellar fallo,
E domande gli fa quando gli è presso:
E poscia senza attenderne risposta
Fagli un sogghignò, ed il Caval si scosta.

97

La Lionessa allor, che tutto osserva,
E vuol far ciò che far vede al marito,
Anch'essa a se fece appressar la Cerva;
E question le fa sopra il seguito
Impegno colla Vacca, e pria chè quella
Risponda, la congeda, e parte anch' ella.

98

Così allor quei quadrupedi sovrani
Dei monarchici riti istitutori,
Quando onorar volcano i cortigiani
Famelici tottor di quegli onori,
Pubblicamente e col boccone in gola,
Del nettar gli aspergean di loro parola.

99

Quindi ogni prence anche oggidì tu vedi
Che ai cortigian lo stesso onor dispensa;
E quegli attenti e immobilmente in piedi
Attorno alla real pubblica mensa
La beata parola aspettan, fiso
Tenendo il guardo al prence a mensa assiso.

100

Sul fin desinar porta un Coppiere
(Ganimede non già) d' acqua una conca,
In cui si poser quei sovrani a bere;
E l' ampia rimbombevole spelonca
L' immenso stuol dei circostanti empiva
Di lieti applausi e di festosi evviva.

101

Pasciuta in cotal guisa, e abbeverata
Di mensa si levò la reggia coppia
Tutta ringraziò quella brigata,
Che lieta il grido acclamator raddoppia,
La gran bontà esaltando, e i sovrumani
Pregi dei clementissimi sovrani.

102

E disciolta si allor tutta la corte,
Nei loro appartamenti interiori
Ritirasi il Lione e la consorte;
E il tren da quelle grotte uscito fuori
Si sparse poi per la campagna attorno:
Così finì quel memorabil giorno.

CANTO SETTIMO.

LA MORTE DEL RE LIONE.

1

Gia' in tutta la quadrupede genìa
Erasi stabilito un permanente
Governo d' assoluta monarchia;
Già regnava il Lion grande e potente,
E numerosa avea splendida corte,
Convenevole a un re di cotal sorte.

2

E non risparmia il Can cura e fatica,
E tutti i mezzi immagina ed adopra,
Acciò un dì dai quadrupedi si dica:
Quanto mai v' è di buon, del Cane è l' opra;
E per tal guisa anche all' età lontane
Render famoso il minister del Cane.

3

E perchè ha gran talenti, e sopra tutto
Ama la bestial letteratura,
Dotto egli essendo e sommamente istrutto,
Bel bello incivilire ed a coltura
Spera i rozzi quadrupedi ridurre,
E gli utili fra lor lumi introdurre.

4

Perciò gli studj incoraggisce e premia;
E avendo eretta già la biblioteca,
Eriger volle in corte un' accademia,
Per estirparne l' ignoranza cieca;
E acciò, se pria fur neghittosi e lenti,
D' emulo ardor s' infiammino i talenti.

5

Ei presidente nominò se stesso,
E fissò certi dì per le assemblee,
Cui puote ogni animal essere ammesso,
E ivi libere espor le proprie idee,.
Purch' egli o serva in corte, o in corte viva:
Per gli altri l' accademia era esclusiva.

6

Or quantunque le bestie cortigiane
Non sapesser nè leggere, nè scrivere,
(Purchè il Castoro se n' eccettui, e il Cane)
Si voller tutte all' accademia ascrivere;
E come in tanti avvien casi epidemici,
A un tratto diventàr tutti accademici.

7

E supponendo negli augei leggieri,
Che soglion più col volo alto elevarsi,
Pure idee, grand' acume, alti pensieri,
Per strana bizzarria voller chiamarsi,
Siccome frulla lor per lo cervello,
Ciascun col nome o d' uno, o d' altro uccello.

8

Per esempio Fringuel l' Orso s' appella,
Il Toro fe'nomarsi il Canarino,
L' Asino si chiamò la Rondinella,
Ed il Rinoceronte il Cardellino,
La Tigre Lodoletta, e il re Lione
Socio egli ancor si fe' chiamar Airone.

9

Da quelle bestie, io non saprei dir come,
Fra i letterati de' seguenti tempi
L' uso venuto sia di cangiar nome;
Ma senza andar vagando in altri esempi,
Qui farovvi onorevole memoria
D' un tratto sol di letteraria istoria.

10

Di voi favello, o paladin di Francia,
Eroi della Garonna e della Senna,
Tanto valenti a trattar spada e lancia,
Quanto poc'atti a maneggiar la penna;
Dell'accademia tua, di te, gran Carlo,
E de' tuoi accademici sol parlo.

11

Tu grande ognor, nè mai di gloria sazio (a)
Accademie a fondar volgi il pensiero;
Si cangia il cortiggian tosto in Orazio,
E il paladino cangiasi in Omero;
E lo strano fenomeno si vid
Di Carlo trasformatosi in Davide.

12

O Eginardo, o Alcuino, in cui
Scintillò di ragion qualche bagliore
Fra barbari costumi, e in mezzo a' bui
Tempi dell' ignoranza e dell'errore,
Voi mi fate pietà, quando aver seggio
Fra sì fatti accademici vi veggio!

13

Ma se accademie tai poteron poi
Contrastar alla corte lionina
Il primo onor, gloria sia resa a voi,
O vasi di scienza e di dottrina,
Che vi potete dir delle moderne
Accademie le lucide lanterne.

14

A voi gloria Umoristi, Oscuri, Ombrosi,
Infernali, Lunatici, Insensati,
Stupidi, Rozzi, Indomiti, Fumosi,
Umidi, Muti, Torpidi, Intronati (b),
E tant'altri, di cui per dire i nomi
Vi vorrebbero almeno un par di tomi.

15

Le cortigiane bestie all' adunanza
Venian sovente, e non aprian mai bocca;
Se non per palesar crassa ignoranza,
O cosa dir sì strampalata e sciocca,
Che il consesso ridicolo divenne,
E per decoro scioglierlo convenne.

16

Gran lezione è questa, o cortigiani,
Gran lezion per voi, porchè stringhiate
Vostri discorsi in motti pochi e arcani,
E in taciturna gravità restiate;
Chè se in dotte assemblee non state zitti,
O Cortigiani miei, voi siete fritti.

17

Ma se poco omogenee e non simpatiche
Erano le scienze, a quelle prime
Accademiche bestie aristocratiche,
Importanza più grande e più sublime,
E assai più gravi e luminosi oggetti
Occupavano i loro alti intelletti.

18

E già de' cortigian l' ampia famiglia
Fatti progressi avea rapidi e grandi,
E giasi accostumando a maraviglia
Ai sovrani dispotici comandi:
Impiegar già sapea l' ossequio vile,
E compiacente adulazion servile.

19

Già con mentito zel l' astuta insidia,
L' intenzione fraudolenta e rea,
La sospettosa ed inquieta invidia,
E la calunnia inorpellar sapea,
E la sprezzante torbida alterezza
Sotto aspetto celar di gentilezza.

20

Or costor per gli altrui vigliacchi omaggi
D' un insultante orgoglio invan si gonfi,
Che l' indignazion movean de' saggi;
E procedendo pettoruti e tronfi
Credean far grazia all' animal minore,
Se a lui d' un guardo compartian l' onore.

21

Avanti al lor padron costoro stessi
Abbassavansi a indegni atti servili,
Tremanti a un detto, a un cenno altier sommessi,
Approvatori e incensator sì vili,
Che di color, che avean virtude in pregio,
Si meritàr l' universal dispregio.

22

O corte, corte, qual vapor maligno
L' aër che spira in te, corrompe e infetta?
Tu il carattcr più probo e più benigno,
Tu l' indole più limpida e più schietta,
E tu i costumi più illibati e puri
Avvilisci, deturpi e disfiguri:

23

Degli animi il vigor tu fiacchi e snervi,
Tu li tuffi del vizio entro la fogna,
E tu venali ognor li rendi e servi;
Ne' vortici di cabala e menzogna
La vilipesa verità tu affoghi,
Ed ogni germe di virtù soffoghi.

24

L' infezion di corte e i vizj varj,
Che allignan sempre nel real palagio,
E de' regj satelliti primarj
I pravi esempj; universal contagio
Sparser fra il popol, che incostante e lieve
Qualunque impression facil riceve.

25

Onde il servil indegno avvilimento
Non sol dover, ma lo credè virtù
Quel pria sì fiero intollerante armento.
Tanto un governo, o che già imposto fu,
O che per voto pubblico s' assume,
De' popoli influir può nel costume.

26

E lo stesso Lion, che fu sì saggio
Creduto un dì pria di montar sul soglio,
Adottò nuove idee, nuovo linguaggio;
La magnanimità cangiò in orgoglio;
E con dolcezza effimera apparente
Copria superbia vera e permanente.

27

Talenti e qualità credea d' avere
Tanto maggiori de' talenti altrui,
Quanto pel grado e pel sovran potere
Er' ei superiore ai servi sui;
E tutto pien di dignità reale
Sovente si credea più che animale.

28

Ma siccome malgrado i sforzi sui
Per obbliar ch' ei visse un dì privato,
Affatto non potea spegnersi in lui
La rimembranza del primiero stato;
Perciò temprando la natia ferocia,
L' idee presenti alle passate associa.

29

Non tai saranno i successor che regio
Sangue vantar potranno e regia casta,
E arrogheransi l' alto privilegio
D' esser composti di diversa pasta;
Nè poco fia se provenir faranno
Almen dal ciel l' autorità che avranno.

30

Chi può ridir chi immaginar fin dove
Costor di lor follia spingan gli eccessi?
Sdegnan del lor potèr, simili a Giove,
D' altri l' origin trar, che da lor stessi;
E gode il fasto altier, che ingombra il soglio
Nuovi inventar vocaboli d' orgoglio.

31

Qual funesto delirio, e qual vertigine
Della terra i potenti inebbria e accieca,
D' immensi guai calamitosa origine,
Che ognor lutto ai viventi, e pianto reca!
Dunque eterna reciproca pazzia
Delitto dei mortali, e pena fia?

32

Ma Lion Primo il meritato vanto,
Toltane alcuna lieve eccezione,
Ebbe di giusto e savio re, per quanto
Attender si potea da un re Lione:
Poichè bestia o non bestia, re o non re,
Nessun può far da più di quel ch' egli è.

33

Lasciò i sudditi suoi tranquilli e in pace;
Non s' arrogò di lor fatiche il frutto;
Non fu crudel, non avido e rapace;
Nè si credè solo padron di tutto:
E con affabil popolari modi
Seppe acquistar del pubblico le lodi.

34

De' supplici talor le brame appieno
Se render paghe non potea col fatto,
Ei lo facea colle parole almeno:
Onde ciascun contento e soddisfatto
Partia da lui, il fortunato impero
Benedicendo di Lion Primiero.

35

Oh quanto a un grande è facile, e a un potente
Di cattivar l' ossequioso affetto
Del popol maneggevole e indulgente!
Un picciol dono a tempo, un bel viglietto,
Un guardo, un ghigno, una gentil parola,
D' ogni gravezza il suddito consola.

36

E allor di sì adorabile sovrano
I vizj, i torti e le mancanze obblia,
E qual Tito il riguarda, e qual Traiano;
Pur di sì trivial mercatanzia,
Che nè fatica costa, nè danaro,
Par che più d' un sovran mostrisi avaro.

37

S' havvi intanto talun, che in petto chiuda
Nobil desio di meritata laude,
E sugli utili studj agghiaccia e suda,
Non lo cura verun, verun gli applaude:
Le fastose apparenze il mondo onora,
L' umil virtù giacesi oscura ognora.

38

Ma ritorniamo al quadrupede sire,
Sovra di cui per altro io non m' impegno
Quel tanto a dir, che sen potrebbe dire;
Chè nè la vita sua, nè del suo regno
Io qui l' esatta storia imprendo a scrivere,
Dirò solo ch' ei visse e lasciò vivere.

39

E se non fece il ben che potea fare,
Di far il mal che far potea, s' astenne:
E chi volesse un pocolin badare
A ciò che avvien nel mondo, e sempre avvenne,
Vedria che non ironico e satirico
Questi è, ma ragionevol panegirico.

40

E quantunque nel senso affermativo
Ciò non vuol dir che re perfetto ei fosse,
Prova almen, che nel senso negativo
Lode a ragion di savio re riscosse:
E più che il buono affermativo è raro,
Il negativo aver si dee più caro.

41

Perciò tai prenci anch' io venero e stimo,
E se quei, cui 'l destin confida i regni,
Assomigliasser tutti a Lion Primo,
E se, com' ei, se ne rendesser degni,
Oh come di buon core io lor vorrei
Gli elogi tributar, gli applausi miei!

42

Quanti orror, quante stragi, e quanta guerra,
Quante calamità, quanti sterminj,
Che coprono e desolano la terra
Per disputarsi i laceri dominj,
Quante alfin cesserian miserie e mali,
Che al cor dell' onest' uom son punte e strali!

43

Perfezion non cerco e non esigo
In prence eletto dal comun suffragio:
Pur malgrado la cabala e l' intrigo,
Raro è ben che si elegga un re malvagio;
E per costante esperienza io veggio
Che ognun che sceglier può, non sceglie il peggio.

44

Ma quei che nasce re, quegli che ottiene
Solo per dritto ereditario il trono,
Tal quale egli è, tenerselo conviene,
E pregar Dio che ce lo mandi buono;
Onde, come, in mio cor son persuaso,
Elezion vale un pò più del caso.

45

L' animalesco elettoral consiglio,
Che stimava il Lion, diegli i suoi voti,
Ma del par non potea stimar suo figlio,
Perchè i suoi merti eran per anche ignoti;
Lion Primo però dee lode avere:
In quanto al successor ... resta a vedere.

46

Spiacemi solo a vero dir, che taccia
Di troppa compiacenza in lui discerno
Per la mogliera sua; la qual s' impaccia
Negli affari di stato e di governo;
Feminina capricciosa e variabile;
Superba, ferocissima, implacabile.

47

Dall' inquieta ambizion ardente
E dal natio di comandar prurito,
Agitata costei, tal ascendente
Avea preso sul docile marito,
Che della regia autorità e potenza
Ella avea la sostanza, ei l' apparenza.

48

Ond' è che il Can della possente moglie
Col suo padron vide esser vano e folle
Contrariar le ambiziose voglie;
E se nel posto sostener si volle,
All' alterezza imperiosa anch' ei
Ceder dovette, ed al voler di lei.

49

Ella però, per quanto il Can ministro
S' adoperasse per entrarle in grazia,
Sempre guardollo con occhio sinistro,
E sen mostrò sempre più stufa e sazia;
E ben si prevedea che il Can fra poco
Dovuto avrebbe a un successor dar loco.

50

Si crede che pel Cane antipatia
Inspirata bel bel le avesse il Gatto,
Per quell' inimicizia e gelosia
Che i due ministri avean fra lor contratto;
Poichè prendea piacer la Lionessa
A pettegoleggiar col Gatto anch' essa.

51

La deferenza che il buon re Lione
Avea per lei, da coniugale amore,
Secondo la comune opinione,
Provenia solo, e da bontà di core;
Sia pur bontà, ma quando poi ne nasca
Il mal, per me tanta bontà l' ho in tasca.

52

Oh più funesta d' ogni vizio, enorme
Bontà, che di bontade il nome usurpi!
Tu dal fittizio tuo titol difforme
Porgi incentivo ad opre infami e turpi;
Torpida nullità perniciosa,
Che di bontà vai sotto il manto ascosa.

53

Lion Primo però se non perfetto,
Sì nullo almen non fu, non fu sì ignavo;
E fuor di qualche piccolo difetto
Passar potea per prence buono e bravo:
E s' ebbe deferenze alla sua moglie,
Ciò l' intrinseco merto a lui non toglie.

54

La Volpe, che di ciò tosto s' avvide,
La Lionessa a corteggiar si pose,
E i favoriti suoi; poichè previde
Che appagar le sue brame ambiziose
Ella potria più che il Lione istesso;
E ottenne il suo pensier pieno successo.

55

Sicchè costante ognor nelle sue viste
Modo trovò d' intervenir la sera
Al crocchio delle regie cameriste,
Da cui con gioia e festa accolta ell' era:
Poichè essendo fra lor, sempre avea pronti
E sali e frizzi e lepidi racconti.

56

E non dimenticò di cattivarsi
Anche il favor dell' Asino e del Gatto,
Importanza maggior per acquistarsi;
Il che le venne a maraviglia fatto.
Così ognor seppe quella bestia accorta
Sceglier per riuscir la via più corta.

57

Sull' arte di regnar la Volpe un' opra
Pubblicò allor, di cui si fe' gran caso,
E gran comenti vi si fecer sopra;
Ma il Lion fe' capir, che persuaso
Er' ei de' lumi e dei talenti sui,
Nè avea bisogno de' precetti altrui.

58

La regina però, cui fra le mani
Quell' opra venne, la stimò eccellente;
E senza averla letta i cortigiani,
Parlarne udendo, ne parlar sovente,
E parea che godesser di vedere
Ridotta la tirrannide a mestiere.

59

Il Cane sol, che della Volpe a paro
Riputato venia forte in politica,
Fu con quell' opra di sue lodi avaro,
E fe' su varj articoli la critica;
E siccome all' autor tal cosa spiacque,
Gelosia di mestier fra loro nacque.

60

Pertanto il regno di Lion Primiero
Fu tranquillo e pacifico; e contenti
Rese i sudditi ognor, nè mai guerriero
Strepito, nè famosi avvenimenti;
Nè splendide vantò funeste glorie,
Perciò poco ne parlano le storie.

61

Forse non anche gli scrittor moderni
Aman solo seguir tracce di sangue?
E i delitti dei stati e dei governi
Solo narrar? torpe per essi, e langue,
Se fortunata pace un regno gode,
E non si degnan tributargli lode:

62

Intanto ognor vieppiù vecchio e infermo
Il Lion divenia, chè scettro e regno
Contro gli anni non son riparo e schermo;
E nel debol governo a più d' un segno
Visibile appariva, e manifesta
La debolezza di chi n'è alla testa.

63

Un figlio avea per altro ancor bambino
Della corona presuntivo erede,
E già ciascun nel piccol Lioncino
Eccelse doti; alte virtù prevede;
E ogni non ben ancor formato accento;
Ogni passo, ogni moto era un portento.

64

Il prezioso era egli unico frutto
Del conjugale lionino affetto;
Ei delizia ed amor del regno tutto,
Ei dei pubblici voti unico oggetto,
Unico sterponcin di real seme,
Del quadrupede impero unica speme.

65

Vero è che fin allor nessun l' avea
Nè da vicin, nè da lontan veduto:
Ma tal de' suoi gran pregi era l' idea,
Che per divina bestia era tenuto;
Chè a ciò che non si tocca e non si vede
Appien supplisce in casi tai la fede.

66

E de' sudditi il popolo baggiano
Ognor di novità desideroso
Perfetto in lui scorgea prode sovrano,
Che avrebbe il regno suo reso famoso,
E con egregie gesta e opre leggiadre
Riparata la perdita del padre.

67

Oh come dietro ad apparenze vane
Le menti dei mortali errando vanno!
Sempre si pascon di lusinghe stane,
E mai sensata attenzion non fanno;
Chè il mondo siegue ognor lo stile istesso,
E sempre il peggio è quel che viene appresso.

68

Benchè il Lion de' giorni suoi custodi
Professor non avesse intorno a se,
Con lor droghe, decotti, impiastri e brodi;
Giunto al termin fatale un tanto re,
Si possente e si celebre ai suoi dì,
(O transitorie vanità!) morì.

69

Ahi temeraria morte! e puoi lo stame
Troncar di sacra inviolabil vita,
Ed attentato si esecrando e infame,
E andrà cotanta atrocità impunita?
Fra i sudditi e il monarca osi tu porre
Eguaglianza ch' ei tanto odia ed abborre?

70

Ah no: creder nol vo'; morte, tu sbagli:
Spegner forse credesti alma plebea,
E d' una real vita il filo tagli?
Ah! tu ti fai di regicidio rea!
Se provocar non vuoi la pubblich' ira,
Le cesoie sacrileghe ritira.

71

A migliaja la vil turba negletta
Stermina, se tu vuoi, chè non v' è male;
Ma d' un monarca i sacri dì rispetta:
Più che popoli mille un re sol vale.
Il ciel s' abbissi e l' universa pera;
Ma viva, e illeso viva ognor chi impera.

72

Ah! che invan m' accend' io di santo zelo
Contro morte, di prede illustri ingorda;
I voti miei non esaudisce il cielo,
Alle preghiere mie natura è sorda;
Ed intanto di Stige il fiume varca
L' anima del quadrupede monarca.

73

Chi può ridere i gemiti e i lamenti
Dei desolati sudditi fedeli?
Colavano le lacrime a torrenti,
E si strappavan pel dolore i peli.
Morto è il sovran, dicean; si vesta a lutto
La terra e il mondo intier: perduto è tutto.

74

Così, poichè dal cacciator fu uccisa
Rondine madre; alzan le teste e i becchi
I rondinini in anelante guisa
Fuori del nido affamatelli e ciechi,
E pigolando della rondin morta
Si lagnan che più lor l' esca non porta.

75

Nel fuoco altri cercar volean la morte,
Come le malabariche dolenti,
Estinto il dilettissimo consorte,
Soglion gittarsi nelle fiamme ardenti;
Spinti altri da dolore insano e cieco
Nella tomba volean chiudersi seco.

76

E chi sa quale strazio ed esterminio
Avrebber fatto accoramenti tali
Del quadrupede ampissimo dominio
Fra quei teneri popoli animali!
Ma tai doglianze alquanto fur calmate
Da più avvedute bestie, e più sensate.

77

E in tuon diccan savio non men che scaltro:
Tutto è caduco in questo mondo, e labile,
A un morto re se ne surroga un altro,
Nè il male alla fin' fine è irreparabile:
Non disperiam; parliam sinceri e franchi:
Temete forse che un padron vi manchi?

78

Il difficil non sta nel trovarne uno,
Difficile è bensì trovarne un buono;
Ma poi difficilissimo è che alcuno
Buon si conservi ancora assiso in trono:
Pertanto vada pur come vuol ire,
Avrem sempre pur troppo a chi servire.

79

Intanto l'afflittissima regina,
La vedova real, la Lionessa,
Nel lutto universal la poverina
Esternamente addolorata anch'essa,
Chiusa in certe recondite stanzette
Ed invisibil per tre dì si stette.

80

Eppur chi il crederia? sordo bisbiglio
Corse, e voci s' udian confuse e rotte,
Ch' ella avesse coll' opra e col consiglio
Spinto il marito alla tartarea notte,
E voluto per via dell' assassinio
Del trono impossessarsi e del dominio.

81

E che impiegato ad uopo tal, sicario
Famoso avesse senza dirne il nome;
Ma su di ciò molto confuso e vario
Era il rumor, nè convenian del come:
E mille iniquità simili a queste,
Che odonsi con orror da orecchie oneste.

82

Ma quale è mai sì credulo animale
Che possa a tali dicerie dar fede?
Pur vediam che tuttor, non so per quale
Fatalità più il mal, che il ben si crede;
Onde allor come vere, anzi avvenute
Si incredibili cose eran credute.

83

Ma di che mai stupir? quando un sovrano
Muore, lo stesso anche oggidì più o meno
Sempre avvien: se sintomo alquanto strano
Nella sua morte appar, che fu? veleno.
Ma non c' imbarazziam; veleno o nò,
Il fatto sta che il re Lion crepò.

84

Il cadavere allor del re defunto,
Prima di fargli i funerali onori,
Con balsami odorosi unto e bisunto,
E salato poi fu dentro e di fuori;
E in un casson di sughero riposto
Per otto dì pubblicamente esposto.

85

A musi bassi, e in abito di duolo
Colle ciocche di pino e di cipresso
Venia de' primi cortigian lo stuolo
A far servigio, acciò nel modo istesso
Sia, morta ancor, come se fosse in vita,
Sua maestà quadrupede servita.

86

E colle consuete cerimonie
Fur celebrate le solenni esequie,
E con funerei canti e querimonie
Al defunto Lion pregaron requie;
Gittaron poi sopra il real cadavero
I fiori di ginestra e di papavero.

87

Era in quei giorni al solito fornito
Un sontuoso desinare al morto,
Acciò se a sorte mai viengli appetito
Trovi pronto ristor, facil conforto;
Poichè un sovran nè morto dee, nè vivo
Di quanto uopo far puote esser mai privo.

88

Ma come i desinar son pei viventi,
E l' estinto Lion più non mangiava,
Perciò de' cortigiani ivi assistenti
Il famelico stuol sel divorava,
Desiderando che ottavarj tai
Venisser sempre, e non finisser mai.

89

Da numeroso tren vestito a lutto
Poi con pompa e lugubre piagnisteo
Il morto re fu al tumulo condutto:
Ed incisero sopra al mausoleo
Laconico epitaffio in termin tali:
» Qui giace il primo re degli animali.

90

Compita appena fu la cerimonia,
Appena fu il cadavere sepolto,
Più strida non s'udir, nè querimonia,
Nè tristezza si vide in alcun volto;
Appena in trono il Lioncin montò,
Più del defunto re non si parlò.

91

E in ciò non v'è di che stupir, poichè
L'entusiasmo per lo re Lione
Non era pel Lion, era pel re,
Cioè per la real condizione:
Qualità che virtù trasfonde e pregi
Sì grandi e sì mirabili nei regi.

92

Or questa qualità (stiam forti al punto)
In successive monarchie non muore,
No, non muor, non muor mai, ma dal defunto
Rapidissima passa al successore;
Come trapassa elettrica scintilla
Di corpo in corpo, e sempre arde e sfavilla.

93

Divenne dunque unico oggetto allora
Delle pubbliche cure il Lioncino,
Che non ancor atto al governo, e ancora
Sendo minor d'età quasi bambino,
Assunse la real sua genitrice
Il titol di Reggente e di Tutrice,

94

Poichè avendo il Lion, buona memoria,
D'una minorità previsto il caso,
Atteso che la vita è transitoria,
Acciò non fusse il regno suo rimaso
Esposto di disordini al periglio
Fintanto che minor restava il figlio;

95

Avea fissata sanzìon prammatica
Per la rèal famiglia lionina,
Da dover porsi a tempo e luogo in pratica;
Legge per cui la vedova regina
Anticipatamente e formalmente
Fin d' allor dichiarata era Reggente.

96

Questa ed altre prammatiche, rescritti,
Leggi, dichiarazion, statuti, patti,
Decreti, avvisi, manifesti, editti,
Notificazion, proclami ed atti
D' autorità sovrana, ed usi varj
In pandette ridotti ed in glossarj;

97

Gelosamente fur dal Can raccolti,
E a guarentirli dall' acqua e dal foco
Per ordine n' empì scaffali molti
In sotterraneo ed opportuno loco,
Della rupe real sotto il declivio,
E fenne il lionin secreto archivio.

98

Di là la frase vien che in diplomatica
Riguardo a certi documenti vecchi
Comunemente anche oggidì si pratica,
Quando d' un ministero i mozzorecchi
Con ranci documenti, i privilegi
Provano del sovrano, e i dritti regi.

99

O se di moto proprio un prence vuole
Occupar gli altrui stati, o mover guerra,
Quel produr di ragion chiamar si suole
Disotterrar, cioè trar di sotterra;
Perciò più volte ho detto e lo ridico,
Che il moderno si spiega coll' antico.

105

Ma se in archivio monumento esiste,
Che possa in qualsisia sua pretendenza
Del minister contrariar le viste,
Negarsene dovrà fin l' esistenza;
Che s' era in atti pubblici esibito
L' archivista qual reo venia punito.

106

Pur essendo io nell' esattezza istorica
Stitico e delicato estremamente,
A non farmi sedur dalla rettorica;
Perciò confesserò candidamente,
Che su tal punto in quell' età primiera
Sempre un qualche zinzin d' arbitro v' era.

107

Se oggi per altro un minister produce,
E trae fuor documenti sotterranei,
Tosto sui fatti spandono gran luce,
Nè al ver son mai, nè alla giustizia estranei.
Sì gran progressi (e lo tocchiam con mano)
Fe' la ragion sull' intelletto umano.

108

Simile è la ragione a un lento foco,
Che con attività senza fracasso
Tutto purga e depura appoco appoco;
E perciò se s' andrà di questo passo,
(Tenetevelo a mente) io vi prometto,
Che il mondo in breve diverrà perfetto.

NOTE AL CANTO SETTIMO.

(*a*) Veggasi la storia di Francia del P. Daniel.
(*b*) Denominazioni di varie accademie d' Italia.

CANTO OTTAVO.

LA REGGENZA.

1

La Lionessa omai tranquillamente
Del governo al timon s' era seduta,
E fu come legittima Reggente
Senza ostacolo alcun riconosciuta
In tutto il felicissimo reame,
Dal suddito quadrupede bestiame.

2

Che stato essendo ai suoi voler soggetto
In tempo ancor che il re Lion regnava,
(Poichè siccome parmi avervi detto
Egli avea il nome, ed ella dominava)
Perciò non ritrovò gran differenza
A far lo stesso sotto la reggenza.

3

Benchè influenza e predominio avere
Su debil prence, egli è ben altra cosa
Che illimitato esercitar potere
D' autorità assoluta imperiosa :
Là presto o tardi il mal cessa o minora,
Qua lo stesso egli è sempre, o ancor peggiora.

4

Pur non pochi credean che la benigna
Indole femminil, che quasi sempre
In ogni specie animalesca alligna
Sovra più fine e delicate tempre,
Influir nel governo ancor dovesse
Caratter dolce e qualitadi istesse.

5

Nè riflettean ciò che a riflettier era,
Che la sovranità, di cui s'investa
Femmina varia, ambiziosa, altera,
È come una mortale arma funesta,
Che s'abbandoni sconsigliatamente
Nella man di un frenetico, o demente.

6

E il volgo ignaro, che non è bastante
A discernere il ver con vista acuta,
Tutto ciò che ha del nuovo e del brillante,
Più che il solido e l'utile valuta;
E a gloria si recar le bestie inette
D'esser a bestia femmina soggette.

7

La Lionessa allor dal suo consiglio
Fe' legge promulgar, che stabilia
Non doversi, o potersi il regio figlio
Per maggior riconoscere, se pria
Dichiarato non fosse, e formalmente
Riconosciuto tal dalla Reggente.

8

Ben si comprese allor, che dichiarato
Il Lioncin mai non saria maggiore,
E senza alcun poter saria forzato
Eternamente a rimaner minore,
E che la Lionessa ad ogni costo
Di sempre comandar s'era proposto.

9

È dunque il comandar sì dolce cosa,
Che per assicurarsene il possesso
Qualunque indegnità più criminosa,
Ogn' iniquo atto credasi permesso?
Nè v'è dritto, o vigor di leggi sante
Tal frenesia a contener bastante?

10

Ah se gli ambiziosi animi alteri,
Che vertigin funesta inebria e acciecca,
Volgessero un sol guardo ai gran doveri,
E alle cure che il regno a quelli reca,
Che a reggerne il timon posti vi sono,
Oh quanto men gli alletterebbe il trono!

11

Ma che altro mai sperar si può qualora
Sovran poter tutto è in un sol ristretto?
Non il pubblico ben le leggi allora,
Ma d' un sol l' interesse han per oggetto.
La bilancia d' Astrea spesso di mano
Cade a chi armato è del poter sovrano.

12

Pel re defunto a far le condoglienze
D' ogni specie di bestie, i molti e vari
Ambasciadori d' estere potenze
D' oltre i monti veniano, e d' oltre i mari;
E tributato al morto il lor dolore,
Rallegravansi poi col successore.

13

E versatil rendean servile omaggio
All' uno o all' altro prence, o viva, o muoia,
Con facil rapidissimo passaggio
Dal finto duolo alla mentita gioia:
Politica ha ognor pronte e fatte a susta
Le passioni, e all' uopo suo le aggiusta.

14

Così talor vid' io rinchiuso matto,
Che i gemiti e le lacrime raddoppia,
Afflitto, inconsolabile .... ad un tratto
S' allegra, e in risa smoderate scoppia;
Chè la stessa fra lor fisonomia
Han sovente politica e pazzia:

15

Tutto l' impegno suo, lo studio tutto
Rivolse allor la Lionessa madre
A far che fosse il regio infante istrutto
Nelle dottrine e nelle arti leggiadre,
Ed a fornirlo d' ornamenti rari,
Come conviensi a un principe suo pari.

16

Chè savia educazione e vigorosa
Per quei, cui 'l lor natal destina al trono,
Troppo ella è grave e indispensabil cosa:
Delle calamità che al mondo sono,
L' influenza maggior da lei proviene;
Ella l' oppresso e l' oppressor mantiene.

17

Ella in color che siedono sul soglio
L' avidità rapace, violenta,
Fa prepotente ambizion, l' orgoglio,
Ella in chi serve la viltà fomenta;
Di natura le leggi ella perverte;
L' idee corrompe; e il bene in mal converte.

18

Le viste della vedova regina
Non erano al ben pubblico dirette;
Ma a pro della famiglia lionina,
E a secondar certe idee sue dilette:
Questa era dell' affar tutta l' essenza,
E il restante era sol mera apparenza.

19

E siccome di vili alme venali
Per ogni intorno è la semenza sparsa,
D' allevatori e istitutori tali
La malnata genia non è mai scarsa;
Nè raro è l' ajo, che gli allievi sui
Educa a norma delle viste altrui.

20

Da tai principii il giovin prence infetto,
Poi giunto a governar gran monarchia,
Qual maraviglia che si mostri inetto?
Qual maraviglia che la botte dia
Vin d'agresto, o lambrusca, o cerbonca,
Che pria versato il vinattier v'avea?

21

Che creder si dovria di quel villano,
Che ove piantò la rapa, o la carota
Sperasse poscia di raccorvi il grano?
O di colui che imprende in sulla ruota
A formar orcio, e poi dell' orcio in vece
Si stupisse che un' anfora non fece?

22

Pertanto s' invitàr da tutto il regno
Filosofi, maestri e professori
Capaci di formare allievo degno
D' esser nobil modello ai successori,
E a tutte le quadrupedi sovrane
Oltramarine bestie, e oltramontane.

23

Apprender dee pietà, virtù e giustizia
Nella scuola benefica di Marte,
E acquistar abitudine e perizia
Nell' ardua di regnar difficil arte;
Chè alla terra diè il ciel quel bestiolino
Per regolar dei popoli il destino.

24

Ma l' Asin, che alla corte lionina
Sosteneva una carica primaria,
E come Gran Zampier della regina
Si dava d' importanza il tuono e l' aria,
Sordido suggerì consiglio vile,
Degno in vero d' un animo asinile.

25

Disse che far venir da sì lontano
Quella dotta famelica genia,
Un lusso er' ei dispendioso, e vano
Pensier di mal' intesa economia;
Prestar loro dovendosi alimenti
A danno dei vicini e dei presenti:

26

Che in vicinanza ed alla corte stessa
Bestiame v' era assai dotto e capace.
Il consiglio approvò la Lionessa,
Chè ognor spilorceria s' approva e piace:
E fe' tosto contrordine spedire
A tutti i professor di non venire.

27

E quei che s' eran già posti in viaggio,
Mentre contro di lor l' Asino intriga,
Perduto avendo omai con lor svantaggio
Il tempo, la speranza e la fatiga,
Fer rimostranze, e si lagnaron molto,
Ma non si diede alle lagnanze ascolto.

28

Oh quanti consiglier più vili ancora
Caldo zelo ostentando, onta non hanno
Basse a propor spilorcerie tutt' ora,
Del sovrano a disdoro, e ad altrui danno;
E ognor gl' inspiran sentimenti e idee
Misere, pusillanime e plebee!

29

Le grandi e savie economie, che insegna
Senno e ragione, e il comun bene esige,
Forman virtù che onora que' che regna,
E che sue mire a giusto fin dirige;
Ma sordido risparmio, e vergognoso,
Rende il sovran spregevole ed esoso,

30

Ajo intanto trovar fu di mestiere
Che quel reàl deposito riceva,
E ne formi il costume e le maniere,
E di nobili massime l'imbevâ,
E di virtù co' stimoli e d' onore
Gli elevi l' alma ad alte imprese, e il core.

31

Nè più grave e gelosa esister puote
Carica, a cui soltanto aspirar denno
Distinte bestie, e non men chiare e note
Per probità, che per dottrina e senno;
Poichè da ciò, com' io dicea, proviene
Male immenso agli stati, o immenso bene.

32

Allor per prenci un istruttore, un aio
Rarissim' era; ma ne' di presenti
Tu ne trovi in ogni angolo un migliaio;
Sì comuni oggidì sono i talenti;
Fra i gran prenci però stupir non devi
Tanti in veder maravigliosi allievi.

33

Anzi più facilmente ajo moderno
Forma legislator per vasto regno,
E di popoli il rende atto al governo,
Di quel che formi un fantoccin di legno
L' industre tornitore in men d' un giorno,
Collo scarpello, col bulino o al torno.

34

Quantunque omai per certa cosa io tenga,
Ch' educazione ai prenci oggi non mica
Sia necessaria, e che ognor più divenga
Superflua cura, inutile fatica,
Poichè dei regi ha sommo impegno e zelo,
Ed ajo lor non che custode, è il cielo.

35

Se ciò non fusse, e se inspirati *ab alto*
Non pensasser, nè oprasseso i sovrani,
Com' è possibil fora che d' un salto
Tutti i più astrusi pensamenti umani
Potesser sorpassar, come in effetto
Fanno coll' opra, col pensier, col detto?

36

Pertanto i primi ottarono quel posto
Baroni del selvatico reame;
Ma la regina madre ad ogni costo,
Con istupor dell' aulico bestiame,
Ad ogni costo volle ed ostinosse
Che ajo del principin l' Asino fosse.

37

Stupiren tutti (e chi non stupirebbe!)
A nomina sì strana; e anch' io stupisco.
Forse a ciò far le sue ragioni ella ebbe;
Io però non le so, non le capisco:
Penso spesso e ripenso a questo fatto,
E più ci penso, più divengo matto.

38

Malgrado quanto infino ad or s' è detto,
Malgrado quanto l' un per l' altro feo,
Lungi da voi, lungi da me il sospetto;
Che l' Asin di lei fosse il cicisbeo:
Pure i maligni non mancaro allora
Di sospettarlo e d' asserirlo ancora.

39

Amoretto asinil, libertinaggio
Supporre nelle vedove sovrane?
Ah che fatte non son per tanto oltraggio
Nè regine, quadrupede, nè umane!
E so che sacrosanta è l' onestà
Di qualunque femminea maestà;

40.

Certo è però che il Toro insin dal giorno
Che fra le prime cariche di corte,
Come animal di eccelse corna adorno,
E dell' Asin più nobile e più forte,
Di Maggiordomo al grado si promosse,
Parea che in grazia alla regina fosse.

41

Io scrupoli non vo' di coscienza,
E lungi da' sospetti mi protesto:
Ma se dei cortigian la maldicenza
Cercar voluto avesse alcun pretesto,
Pel Toro e non per l' Asin si dovrebbe
Supporre in lei propension, se n' ebbe.

42

Per altro tanto l' Asino che il Toro
Libero alla regina avean l' accesso:
Nè decenza ella mai, nè mai decoro
Scordò in privato, o in pubblico consesso;
Nè mai, quantunque attenta ognor si stette,
Malignità trovò a ridirvi un' ette.

43

Questo è almen quanto allor parve all' esterno:
Ma ciò che prova, e che conclude alfine?
Se penetrar nel laberinto interno
Osasse e dentro il cor delle regine,
Anche un Teseo s' imbroglierabbe assai,
Nè forse forse n' uscirebbe mai.

44

Parlando di regine lionesse,
Quantunque i professor d' anatomia
Abbian provato che hanno un core anch' esse,
Non san se un che, se un qual, se un quanto sia;
Anzi talun v' è fra di lor che stima
Quello esser specie di materia prima.

45

Nè nome gli san dar caratteristico;
Perciò altri anfibio indefinibil nomalo,
Altri apato, eteroclito, altri mistico,
Sin categorematico ed anomalo;
Qualunque sia però, core o non core,
Imperscrutabil n' è l'odio e l'amore.

46

Piuttosto dunque da riflesso vero
Mossa, creder vogl' io, la Lionessa;
Che assai più che animal possente e fiero
Persister suol con volontà sommessa
Pazientemente nell' altrui servigio
L' Asino ognor subordinato e ligio.

47

E soggetto volendo e dipendente
Il figlio ognor l' imperiosa fiera,
L' Asino pe' suoi fini era eccellente:
Ajo miglior dell' Asino non v' era;
Chè chi il caratter può conoscer bene
Di quei con chi ha da far, l' intento ottiene.

48

E senza malignar (chè vizio mio
Il malignar non è) questa e non altra
La ragion vera e sola esser cred' io,
Per cui quella Tutrice accorta e scaltra,
Con provvido savissimo consiglio,
Volle che l' Asin fosse ajo del figlio.

49

Chi per far delle femmine la critica
Con sofismi sostien falsi e protervi,
Ch' esse fatte non son per la politica,
Or venga; e a sua confusione osservi
Della Reggente di Lion secondo
Il talento politico e profondo.

50

Quel suo fine per altro a dirla schietta
Difficile non era a conseguire:
Cosa però che non ancor v' ho detta,
Or che in acconcio viennni, io vi vo' dire;
Ella era in verità visibil cosa,
Ma i cortigiani la teneano ascosa.

51

E benchè sappia anch' io che non si dè
Apertamente dir la verità
Di prence tanto a due che a quattro piè;
Pur su tal punto un po' di libertà
Con voi mi prendo, perchè so chi siete,
Nè della confidenza abuserete.

52

È da saper che ad onta delle lodi
Di coloro che stavangli d' intorno,
Delle nutrici sue, de' suoi custodi,
Il rèal principin di giorno in giorno
Si confermava a mille segni e mille
Sempre più scimunito e più imbecille.

53

Era inoltre d' umor strambo e bislacco,
Storpio, zoppo d' un piè, storto, sbilenco;
Ma il cortigiano adulator vigliacco
Di sue gran qualità sponea l' elenco;
Di virtudi, a suo detto, era un modello,
Di spirto e ingegno pien, vezzoso e bello.

54

Pur l' imbecillità, l' insipidezza,
O altro d' alma e di cor non apparente
Vizio e difetto tal, che con giustezza
Scorger non puossi a un tratto e ocularmente
Celar poteasi forse; e per momenti
Sottrarlo agli altrui primi accorgimenti.

55

Ma come mai sperarsi ancor potea
Cosa celar che a ciaschedun sott' occhi
Apertamente e tutto dì cadea?
Ma allor forse animai v' eran si sciocchi,
Che di vil cortigiano all' impudenza,
Più fè prestar soleau che all' evidenza.

56

E se la verità render palese
Lieve e indiscreto osasse alcun, saria
Un delitto di stato, un *crimen laesae*:
O verità! nasconditi, va via;
A corte non osar mostrarti mai,
Se aver non vuoi persecuzione e guai.

57

E si ripete ognor che non ti lece
Dir vero, e palesar ciò che hai nel core;
E che d' un vero periglioso in vece
Dei secondar lo stabilito errore;
Error dell' ordin social sostegno,
E del riposo pubblico e del regno.

58

Oh pervertile idee! dunque in tal guisa
Ha sulla verità l' error prevalso,
Ch' ella punita vien, non che derisa,
E l' ordin social posa sul falso?
E rimaner può mai colonna o muro
Su falsa base stabile e sicuro?

59

Perchè non dir piuttosto, che se il vero
Giunge a sparger d' attorno i raggi sui,
Cade tosto il poter, cade l' impero
Di chi profitta dell' errore altrui?
Chè se di verità la luce appare,
La venerata illusion dispare.

60

Difetto, o vizio, egli è follia supporre
Che con celarlo rendasi minore:
Meglio è correggér, ancor meglio è torre;
Che accreditare, o mascherar l' errore.
Se gran tempo celato un mal si tiene,
Peggiorando incurabile diviene.

61

Se in trave che sostiene alto edifizio
Scuopre a tempo talor tarlo, o fessura,
L' incola attento a ripararne il vizio,
Salto puntel sostitüir procura;
Se asconder vuole, o fascia il fesso cieco,
Cade la trave e l' edifizio seco.

62

Questo è un discorso che conclude e prova,
Ma sempre all' aria fu sparso e gittato:
Conciossiacosachè color, cui giova,
Sosterranno l' error finchè avran fiato;
E come han per lo più la forza in mano,
Ragione oppor contro la forza è vano.

63

L' ajo orecchiuto intanto il prezioso
Deposito rèal prende in consegna,
E spera di formar grande e famoso
Allievo ed opra eccelsa, e di se degna;
Sicchè non osi seco andar del paro
Qualunque glorioso ajo somaro.

64

E insigne a far del principino al fianco
Corso d' educazion regio-asinina
Incominciò; e coraggioso e franco
Tutta quanta spiegò la sua dottrina,
Da servir di prototipo ai somari
Che troveransi in circostanze pari.

65

Ma in carne Asino egli era, in ossa è in pelle,
E Asino far più che Asino non puote;
Chè non cangia natura, e non s' espelle,
E torna sempre all' abitutin note;
Nè l' Asin può comunicare altrui,
Che le tendenze e i sentimenti sui.

66

Onde come principio elementale
Profondamente al Lioncino in testa
La somaresca massima reale
Con ogni assiduità pesta e ripesta,
Che un re nasce padron di tutto ciò
Che vegeta ed esite, o voglia o no.

67

Il fulmin, gli dicea, la pioggia, il tuono,
L' aer che spiri, il suol che premi, i venti,
L' erbe, le piante, i frutti, i fior tuoi sono,
Tuoi gli astri, il sol, luna e gli elementi;
E quanto il mondo alfin; quanto nel suo
Ampio seno contien natura, è tuo.

68

Il tuo voler è inviolabil legge;
E tutti gli animai piccioli e grandi,
Ogni vicino, ogni lontano gregge,
E tutto ció che vive è a' tuoi comandi;
Spargasi pur (che importa ?) e sangue e vita,
Purchè tua maestà resti servita.

69

E sfigurando logica e morale
Facea d' assurdità strano pasticcio;
E dicea, son chimere il bene e il male:
Al tuo veneratissimo capriccio
Qualunque oggetto o malo, o buon diviene,
Se a te non gióva è un mal; se giova è un bene.

70

E benchè sembri una cotal dottrina
Per l' allievo e per l' ajo un po' sublime,
Pur la bella rettorica asinina
Di dispotiche idee nel capo imprime,
E d' orgoglio rèal dose bastante
All' imbecille lionino infante.

71

E acciò rimanga la rèal bestiola
Persuasa di quegli crudimenti,
Ivale profondendo a ogni parola
Profondissimi ossequj e inchinamenti:
D' esser lo schiavo tuo, spesso gli dice,
Glorioso mi reputo e felice.

72

Mentre all' allievo suo quell' Ajo ciuccio
Lo scemo capo empie di tali idee,
Crede ciò che ode il regio animaluccio,
E d' adulazion veleno bee;
E l' imbecille di Lion Secondo
La prima testa si credea del mondo.

73

Se il saggio al suon di lusinghiera lode
(Poichè sol di virtù premio la crede)
Internamente si compiace e gode,
Quanto più facil chi sovr' altri siede,
Talor non saggio in eminente posto
Alla seduzion rimansi esposto?

74

Or siccome in quel secolo brutale
Vi era il furor di comparire autore,
Nè si credea potesse un animale
Impiego sostener con qualche onore,
Ed esser bestia d' un certo calibro,
Se non avesse pria composto un libro;

75

Perciò all' Asino ancor, perchè non sia
Chi d' ignoranza e di torpor l' incolpe,
Venne di farsi autor la frenesia,
E porsi al par col Cane e colla Volpe:
Ma come effettuar sì bell' idea,
Se nè legger, nè scrivere sapea?

76

Sicchè alla Volpe il suo pensiero espose;
Confesso, poi dicea, che l' esercizio
A me fra tanti affar manca in tai cose,
E non vorrei parer scrittor novizio;
Chè il pubblico, tu il sai, generalmente
Esser suol cogli autor poco indulgente.

77

Fu la Volpe in suo cor lieta ed altiera
Pel discorsò dall' Ajo a lei tenuto;
Poichè previde ben che in tal maniera
Per l' Asin con profitto avria potuto
Impiegar l' opra ed i talenti sui
E farsi insigne merito con lui.

78

Lodo, gli disse, il nobil tuo pensiero,
Pensiero grande veramente, e degno
D' Ajo reale e di real Zampiero;
Nè certo lumi a te mancan, nè ingegno;
Esercizio ti manca a vero dire,
Difettuzzo, cui facile è supplire.

79

Il tema io tratterò, che sceglierai,
Sotto la tua direzion se vuoi,
E tu d' autor tutta la gloria avrai,
Io quella d' obbedire ai cenni tuoi:
Poichè così convennero fra loro,
La Volpe pose man tosto al lavoro.

60

Onde non guari andò che uscì alla luce
Opra che per autor l' Asino vanta;
Per altro a primo colpo ognun deduce
Dalla Volpe composta esser di pianta;
E per quel tanto che per fama vienci,
S' intitolò: *L' educazion de' Prenci*.

81

Il grossolano inganno in varie guise
Dell' Asino ignorante al par che vano
Chi censurò, chi motteggiò, chi rise,
Pur falso sempre e vile il cortigiano
Adulator non sempre fino è destro,
L' Asin chiamò d' educazion maestro.

82

Gran danno che sì bella ed util opra
D' autor sì illustri e di sì gran cervelli
L' oscurità de' secoli ricopra;
Se ciò non fosse, i Locke e i Machiavelli
E i Rousseau e i Mably e i Filangieri
Per fama non andrian forse sì altieri.

83

L' Ajo inoltre, dovea di somaresca
Musica dar precetti al Lioncino;
Onde a far sì che il princìpin riesca
L' osceno ad imitar canto asinino,
E che in ragghio degeneri il ruggito,
Era lo studio lor più favorito.

84

E ogni qualvolta il Lioncin sparava
Qualche urlo sgangherato e contraffatto,
Sire, tu fai miracoli, esclamava
Attonito il Somaro e stupefatto;
Come un Asino canti, anzi nel canto
Cedone a te gli Asini stessi il vanto.

85

E inver tanto fra lor eran simpatiche
Quelle due bestie, che non solo il raglio
Comune avean, ma ingegno, indole e pratiche;
E per distrazion e per isbaglio
Natura far volendo un asinello,
Parea formato avesse un Lioncello.

86

Pur quella sua facilità d'apprendere,
Que' suoi progressi rapidi e felici,
Quel far tutto sì ben, sì ben comprendere
Già confermando i fortunati auspici,
Ed in tutto il fedel suddito armento
Poi si spargean per cento bocche e cento.

87

E ogni dì raccontavasi alcun detto,
O alcun fatto di lui maraviglioso,
Parto di profondissimo intelletto;
E d'un cor eccellente e generoso;
Ha detto il Lioncino, ad ogni tratto
Udiasi dire, il Lioncino ha fatto.

88

Egli è vero altresì che appoco appoco
S'intiepidiva e divenia minore
Pel Lioncin l'entusiasmo e il foco;
Sicchè bel bello estinto il primo ardore,
E sempre più scoprendovi del guajo
Mormoravan del principe e dell'ajo.

89

Lo stesso tutto dì farsi non s'ode
Di prence o principin che al trono monta?
Da pria ciascun di lui parla con lode,
Maraviglie di lui ciascun racconta;
E sempre poi vi trova la magagna,
Censura, e benchè re non lo sparagna.

90

Ma il Lioncin ch' era sovente a varie
  Cerimonie di corte intervento,
  E a quelle funzion straordinarie
  S' era con piacer sommo intrattenuto,
  Presa avea sin d' allor gran simpatia
  Per la cerimonial scimmiotteria.

91

E di là ritornato alla sua tana,
  Un de' più cari suoi divertimenti
  Fu d' imitare e contraffar la strana
  Formalità di quegli atteggiamenti;
  Onde facea contorsioni e scorci,
  E smorfie tai da far ridere i sorci.

92

L' Asino a secondar pose ogni studio
  La bella passion del regio allievo,
  Poichè la riguardò come un preludio
  Di più alte gesta e di più gran rilievo:
  Certo presagio, incontrastabil segno
  Di fortunato, memorabil regno.

93

Sotto un desco talor colui s' assenta,
  E all' Ajo suo porge a leccar la zampa;
  Ei lecca, e questi una zampata avventa;
  L' Asino incoccia, nè dal colpo scampa:
  Sorride, applaude e il principin ringrazia,
  Dicendogli, signor, sei tutto grazia.

94

Felici, invidiabili quei grugni,
  Che ti degni onorar di tue ceffate!
  Sono ambrosia, son nettare i tuoi pugni,
  Deliziose son le tue zampate.
  Divertiti, signor, percoti, mordi,
  Sgraffiami pur, sempre un favor m' accordi:

95

Venir fe' inoltre il Gran Cerimoniere,
Che per più compiacere il principino
Gli arcani sfoderò del suo mestiere,
Fe' alcun più astruso e magistrale inchino,
O con grave scimmiatica importanza
Aggira il muso, e il passo arresta, o avvanza.

96

Attento e fisso immobilmente restasi,
E i moti e i lazzi attonito rimira
Il regio infante, e pel piacer va in estasi:
Tanta sensazion, tanta gl' inspira
Dose d' entusiasmo e di stupore
D' auliche cerimonie il professore.

97

Del liturgico suo merito raro
Poichè dati ebbe al principin tai saggi,
Per farsi a lui sempre più accetto e caro,
Sei Scimmiottini gli propon per paggi,
Che per talenti originali innati
Dirsi potean cerimonieri nati.

98

Si pieno effetto ebber le viste accorte
Del Bertuccion, che furo i paggi ammessi
E si nomaro i Scimmiottin di corte,
Con privilegi e grandi onori annessi;
E il Bertuccion, a cui l' idea sen debbe,
Di Maestro de' Paggi il titol ebbe.

99

Non io descriver, come pur vorrei,
I vivi slanci del real rampollo,
E i trasporti di giubilo potrei,
Con cui gettossi ai Scimmiottini al collo;
Gli abbraccia e lecca e gratta, e attento stassi
Ad imitarne i gesti, i vezzi, i passi.

100

Ma siccome gli scherzi de' somari
E le carezze dei lion, degli orsi,
Dei principi, dei gatti, e altri lor pari
Finiscon sempre in calci, in graffi, in morsi;
Spesso per le reali unghie benigne
I Scimmiottin le groppe avean sanguigne.

101

Del principino i dolci umani modi
Esaltavansi allor sino alle stelle,
Che potendo sbranar paggi e custodi,
Pago era sol di graffiar lor la pelle;
E ciascun presagia regno eccellente
Sotto prence sì buono e sì clemente.

102

Spesso così dell' anglico assassino
La gentilezza e la bontà s' esalta,
Se improvviso sul pubblico cammino
Coll' arma al petto il passaggero assalta,
Che colla man tremante, impaurita
Gli dà la borsa per salvar la vita.

103

Anzi neppur fra i Scimmiottini istessi
Eravi alcun che altier non fosse e vano
Di far vedere sulla groppa impressi
I contrassegni del favor sovrano:
Tanto talor ridicolosi e inetti
Son della pazza ambizion gli oggetti.

104

Ammiri il cortigian, celebri, esalti
Del regio animalin le cure e i fatti,
Poichè di capitomboli e di salti,
Di lazzi, d'attitudini, di scatti,
E in fin della sublime arte scimmiatica
In pochi dì seppe acquistar la pratica.

105

Assiduo notte e dì, l' estate e il verno
Su dotte carte, e fra severi studi
Di morale, di stato e di governo
Il pedante giurista agghiacci e sudi,
O s' affanni a raccor dai rosi scritti
Memorie, onde sostenga i regj dritti.

106

Stringa il guerrier con mano invitta e forte
Contro il nemico la fulminea spada,
E ai perigli sponendendosi di morte
Del capriccio sovran vittima cada,
Mentre color che son speme di regni,
Passano i giorni in giuocolini indegni.

107

Se collo stuol delle virtudi allato,
E colla mente di saper ripiena
Difficil la scienza è dello stato,
E l' arte di regnar s' impara appena;
Che fia se a inetta ed inesperta mano
Vuolsi affidar l' alto poter sovrano?

108

Voi, che fin dalla prima adolescenza
I nati a governar le nazioni
All' ozio abituaste e all' indolenza,
Ed alle prave lor propensioni;
Voi rei del mal che il mondo opprime, e infesta
La terra, per voi misera, detesta.

109

In così fatti insipidi balocchi
Continuamente, e in frivolezze e inezie,
E in simili trastulli insulsi e sciocchi
Indegni della lionina spezie,
Dell' Ajo suo nell' asinina scuola
Era occupata la real bestiuola.

110

Dunque (oh presagi d' avvenir funesti !)
Mille regger dovran popoli e mille
Un paio d' animali come questi,
Vile e malvagio l' un, l' altro imbecille ?
Togli l' aspetto, o ciel; di tai sventure,
Toglilo ai sguardi dell' età future !

111

Onde di sì calamitosi esempi
Non più il fatal ritorno il mondo tema ;
Nè, come avvenne in quei rimoti tempi,
Sotto giogo oppressor vittima gema
Della viltà, dell' ignoranza altrui,
E dell' orgoglio de' padroni sui.

112

Ma sebben giuste le querele sono
Contro animal fomentator del vizio,
Ajo del regio animalin che in trono
Seco porta l' inezia e lo stravizio,
Perchè mai concepir cotanto cruccio
Contro un Ajo che alfin non è che un ciuccio?

113

Forse gli esempj son fra noi sì rari
Di chi gli allievi suoi non sol trascura,
Non sol nei lor natii vizj ordinari
Le tenere alme intrattener procura,
Ma non per anche allevator ritrovi ;
Che i vecchi accresca, o inspira lor dei nuovi ?

114

Costor, quantunque non a tutti note,
Han per oprar così le lor ragioni,
Quali per altro indovinar ben puote
Chiunque in giudicar non va tastoni :
L' educazion che al Lioncin si diè
Pertanto anch' essa ebbe il suo gran perchè :

115

Tutto ciò si facea, perchè lontano
Da ogni pubblico affare ed interesse
Tener volean l' animalin sovrano;
Onde a capriccio suo seguir potesse
A dominar la Lionessa madre,
Più che a tempo facea del Lion padre;

116

Soffrano pur, chè per soffrire è fatta
La massa degli ignobili viventi,
Purchè trionfi e ognor sia soddisfatta
L' ambizion de' grandi e de' potenti:
Sfolgori il sol di scintillante foco,
Se arde i piccioli insetti importa poco.

CANTO NONO.

L' EDUCAZIONE.

1

A un regio principin, che della madre
Dal seno porta un dritto ereditario,
Per cui succeder dee nel regno al padre
Erede naturale e necesario
D' un generante, cui natura diè
Virtù esclusiva di produrre i re,

2

Vizio, virtù, stupidità, talenti,
Ignoranza, saper, demènza o senno,
Son qualità del tutto indifferenti:
A lui popoli intieri obbedir' denno;
Qualunque sieno o buone, o ree le tempre,
Che a lui natura diè, regnar dee sempre.

3

Onde parria che istruzion per lui
Necessaria non sia punto, nè poco;
Valersi e profittar dell' opra altrui
Ei puote, e star tranquillo in ozio e in gioco;
Se si può non far nulla, ed aver tutto,
Perchè cercar dalla fatica il frutto?

4

Pur praticar formalità si vede,
E le corti si degnano osservarla,
Di dar d' istruzione al regio erede
Alcuna tinta, o almeno parer di darla;
Perciò la Lionessa a dar s' impegna
Al figlio istruzion d' un prence degna.

5

Con molte specie d' animai diversi
 Spesso dovendo un re animal trattare,
 Abile convenia maestro aversi,
 Che più linguaggi intendere e parlare
 Sapesse, onde formar re poliglotto,
 Vo' dir in varie lingue esperto e dotto.

6

Ma l'Asino s'oppose; e fe' riflettere
 Che con soverchio studio assiduamente
 Al pricipin non si dovea permettere
 Su tanti oggetti affaticar la mente;
 Io che potrebbe (il ciel non voglia) il sagro
 Suo corpicin rendere smunto e magro.

7

Chè ingegno, abilità, talenti e senno
 Cose a' principi analoghe non sono:
 Sol divertirsi, e comandar sol denno,
 Ed occupar macchinalmente il trono,
 E fra le noie di servili studi
 Il suddito lasciar che agghiacci e sudi.

8

Onde pieno di zel, consiglio dette
 Doversi far un' ordinanza espressa,
 Che sien tutte a parlar le beste astrette,
 O la sappiano, o no, la lingua stessa,
 E che la lionina in sull'istante
 Divenga lingua universal regnante.

9

Che studj il servo del padrone in vece
 Parve natural cosa, e assai plausibile:
 Ma il Can ch' era presente, osservar fece,
 Che quantunque a un sovran nulla è impossibile,
 Pur ardita talor difficoltà
 Opponsi alla sovrana volontà.

10

Che a tutti la medesima natura
E indole non avea concessa il cielo,
E organi di medesima struttura;
Onde malgrado l'asinino zelo,
Tutte aver non poteau l'alto vantaggio
Di favellar nel lionin linguaggio.

11

Ma esservi animal che si distingue
Per la facilità straordinaria
D'apprendere a parlar diverse lingue,
Degno animal di corte, per la varia
Pompa di piume, onde ha coperto il dosso
Di color verde, giallo, azzurro e rosso;

12

Chiamarsi Pappagallo, e la straniera
Volatil specie a lui d'essere eletto,
Sostenne il Can, che ostacolo non era;
Perchè anche nel Castor regio architetto
S'era veduto esempio di tal sorte,
Che, benchè amfibio, fu impiegato in corte.

13

Approvarono tutti un tal ripiego,
E fu deciso che più proprio e adatto
Non v'era altro animal per quell'impiego;
E a pieni voti il Pappagallo a un tratto
Di lingue precettor privilegiato
Del regio Lioncin fu dichiarato.

14

Si sparse tosto, un cortigian novello
Esser giunto, chiamato Pappagallo;
Corser tutti a veder lo strano uccello
Di color rosso, verde, azzurro e giallo;
Ne osservaron le zampe e l'ali e il rostro:
Bel mostro, poi dicevano, bel mostro!

15

Ma quell' eloquentissimo animale
Ad instruire imprese il suo scolare
Con tale impegno e con successo tale,
Che ogniqualvolta quei s' udia parlare
In qualunque linguaggio, o dialetto,
Parlare un Pappagallo avriasi detto.

16

Voleasi inoltre aver qualche famoso
Grave animal, che sperto in medicina
Vegli sui giorni ognor del prezioso
Rampollo della stirpe lionina,
E vegeto conservi il regio figlio
Coi salubri precetti e col consiglio.

17

L' Ippopotamo altri proposto avieno;
Che fra le bestie si decanta e predica,
D' un Ippocrate al paro, e d' un Galeno
Perito in facoltà fisico-medica,
E il sangue trae fregandosi la cute
Incontro a' sterpi ed alle canne acute.

18

Ma la Reggente e i consiglier più scaltri
Temèr che un qualche di l' Ippopotamo,
Medico sol per se, boia per gli altri,
Non ingoi quel bestiol; perchè sappiamo
Che medici e sovrani impunemente
Posson storpiare ed ammazzar la gente.

19

E come avean trovato infra gli uccelli
Il Pappagallo professor di lingue,
Voller medico ancor sceglier tra quelli,
In cui sì grand' acume si distingue;
Rigettando però medici anfibi,
Medico uccel del principin fer l' Ibi.

20

Che quell' uccel nel medico mesticre
Par da natura istrutto a segno tale,
Che da se stesso mettasi il cristere;
D' alcun liquido suo medicinale
Empiendo qual siringa il lungo becco,
Se il ventre ha duro, o se il budello ha secco.

21

Inoltre convenia pel regio infante
Tosto trovar qualche animal di merito
Capace d' istruirlo, e porgli avante
Tutta la prospettiva del preterito;
In somma abile e sperto istoriografo,
E critico, cronologo, geografo.

22

Poichè la storia è del regnar la scuola;
Come sorse ogn' impero, e come cadde
Solo ella insegna, ella insegnar può sola
Ciò che accader dovrà, da quel che accadde:
Sempre del mondo nuovo, il mondo vecchio
È al savio osservator modello e specchio.

23

Ma per quanto adoprassersi a cercarlo,
Per quanto lambiccassersi il cervello,
Non poter fra i quadrupedi trovarlo;
E convenne anche allor scerre un uccello;
Uccel però, la cui longeva età
Può dirsi un scampolin d' eternità.

24

Questo famoso uccel detto Fenice,
Del mondo ancor infante è coetaneo,
Onde di quanto egli racconta e dice
Può chiamarsi scrittor contemporaneo;
Contemporaneo e testimon di vista
Uno scrittor, quanto più fede acquista!

25

Narra battaglie atroci e guerre orribili?
Questo, ei può dire, avvenne a tempo mio:
Narra diavolorie, cose incredibili?
Ei risponder vi può: le ho vedut' io;
E di tanti scrittor non ha la pecca,
Che altri citano ognor: chi cita secca.

26

La Fenice oltre a ciò se d' esser vecchia,
Dopo secoli e secoli, s' accorge,
Il rogo da se stessa s' apparecchia,
Arde, e dal cener suo giovin risorge:
Qual si copre di seta il bacherozzolo,
E cangiato in farfalla esce dal bozzolo.

27

Pur, donne mie, se d' invecchiar v' incresce,
La Fenice imitar non vi consiglio,
Chè a vero dir non ad ognun riesce
Nel fuoco ingiovinir, e v' è periglio;
Sperimentar potria costarvi caro,
Perchè della Fenice il caso è raro.

28

Ma quantunque ne corse e allora e poi
Vaga tradizion di bocca in bocca
Per l' Oriente, e d' Oriente a noi,
Nessun l' avea nè vista mai, nè tocca;
Pur credevasi allor, si crede anch' oggi
Che là Fenice nell' Arabia alloggi.

29

Fu deputazion perciò spedita
Alla Fenice, acciò che venga tosto,
Chè la corte quadrupede l' invita
Luminoso a occupar distinto posto
Del Lioncin fra i precettori regi,
Gradi offrendole, onori e privilegi.

30

Composta di due Cervi e un Dromedario
La deputazion colà si rese:
E, preparato pria l'itinerario,
Scorse d'Arabia l'arido paese,
La Petrea, la Deserta e la Felice,
Nè trovar si potè mai la Fenice.

31

Chiese di quell'augello agli abitanti
Quadrupedi, volatili ed umani,
O assisi stien di palme all'ombra, o erranti
Vadan su gli arenosi adusti piani;
Ciascun parlarne udito avea, creduto
V'avea ciascun, nessun l'avea veduto.

32

Fatte tante ricerche inutilmente
Tornaro indietro, e s'incontraro a sorte
Coll'Ibi, a cui notificar qualmente
Stato era eletto medico di corte;
E l'Ibi allor de' lionini messi
All'invito gentil s'unì con essi.

33

Venne la corte incontro al Dromedario,
E lusingossi in suo pensier contenta
Di veder quell'uccel straordinario;
Ma quegli invece il medico presenta,
Con dir che quei che si volea per storico,
Forse era ente ideale, o metaforico.

34

E ciò provò che le famose penne,
Che penne di Fenice eran credute,
E che in gran gala, o funzion solenne
La Lionessa indosso avea, vendute
Fur d'alcun ciarlatan, che intorno a' prenci
Suol venir spesso, e con profitto viençi.

35

Il curioso suo desir deluso
Il cortigian vedendo in cotal guisa,
Resta collo stupor pinto sul muso;
Ma il principin smascellasi di risa,
Scherza con beffe d'aria derisoria,
Nè sa nulla d'istorici e di storia.

36

Cugin della Cicogna e della Grue
Attentamente allor rivolge l'Ibi
A pro del principin le cure sue;
La quantità, la qualità dei cibi
Sceglie, esamina, pesa, ordina e vieta,
La temperanza inculca e la dieta.

37

Nè potendo impedir colla sua cura,
Che soverchia e insalubre esca non gli entre
Lo stomaco a infarcir, almen procura
Tenergli con cristei lubrico il ventre;
Chè al dir dell'Ibi, e di chi l'Ibi imita,
Messo a tempo un crister salva la vita.

38

Così, poichè difficoltà non s'ebbe,
Volatili ed amfibi aver tra loro,
D'estranei professori il numer crebbe
Col Pappagal, coll'Ibi e col Castoro;
Anzi credetter nel volatil regno
Sottil talento ed elevato ingegno.

39

D'osservar per parentesi vi prego,
Che nessun accademico di corte
Capace fu di letterario impiego;
Cure volgar son queste, onde, assai corte
Fur le dottrine lor, e i professori
Dovean perciò farsi venir di fuori.

40

Volle invan l' asinil spilorceria
Sol doversi di corte al soldo ammettere
Professor di qnadrupede genia;
Che nell' arti leggiadre e nelle lettere
Instrutta bestia mai non ritrovosse
Che votatile o amfibia ella non fosse,

41

Solo fra i cortigian fu l' Orso eletto
Ad erudir ne' moti e nella danza
Le zampe del reale animaletto;
E se non ha di ballerin sembianza,
L' Orso per ballerin passava allora:
Gusto per tal mestier conserva ancora.

42

La Scimia più dell' Orso, a dire il vero,
Credito avea di danzatrice esperta;
Ma già in corte di Gran Cerimoniero
Era da lei la carica coperta:
Carica assai maggior, come ognun sa;
E due cariche insiem . . . . . come si fa?

43

Onde per quanto fosse agile e destra,
Non potea con impiego di tal sorte
Di ballo a un tempo stesso esser maestra;
Ma i spettacoli pnbblici e di corte
Con tutte quante le incumbenze annesse,
Musica, danza e comica diresse.

44

Fe' nella danza il principin portenti,
Massimamente nella pantomima,
Chè spiegati per quella avea talenti
Maravigliosi dall' infanzia prima,
Or col corpo atteggiando, ed or col volto:
Cose in ver, che in un prence importan molto;

45

Di regio precettor l' onore ascrivere
 So che taluu vuole anche alla Gallina,
 Come insegnasse al principino a scrivere;
 Ma che acquistasse mai tanta dottrina
 Il nostro animalin non v'è memoria,
 E tace in tal proposito la storia.

46

Di più ispirare a un principin già adulto
 Riverenza e rispetto convenia,
 E pei dogmi, pei i riti, e per lo culto,
 Che insegna la brutal teologia:
 Chè la forza più o men di tali idee
 In tutto ciò che vive influir dee.

47

Dubbio non v'è che impiego tal non tocchi
 A grave Allocco; chè di tal dottrina
 Depositarj erano allor gli Allochi:
 Come all' India, al Tibet ed alla Cina
 Bonzi, Lamí, Bramin lo furon poi,
 Dervis fra i Turchi, e Monàci fra noi.

48

Di ciò parlar dovrovvi a tempo e loco;
 Per or sol vi dirò che a corte venne
 Il reverendo Allocco, e appoco appoco
 Ivi venerazion si grande ottenne,
 Tanta influenza e autorità vi prese,
 Chè di corte l' oracolo si rese.

49

V'è poi di precettor turba scolastica,
 Che ha il titol dell' impiego, e non la pratica;
 Di tattica maestri, e di ginnastica,
 Di chimica, d' idraulica, di statica,
 D' algebra professor, d' astrologia,
 E ancor d' alchimia e di negromanzia.

50

In ver tutti costor perfettamente
Ignoravano ogni arte, ogni scienza;
Ciò per altro era affatto indifferente:
Mostravan la real magnificenza,
E faccan corpo, e godean varj onori
In qualità di regj precettori.

51

E in fatti in certi dì venian soltanto
A far la loro corte al Lioncino,
E intrattenerlo e baloccarlo alquanto;
E finalmente fattogli un inchino,
Per la formalità, per lo decoro
Se n' andavano poi pei fatti loro.

52

Per altro a vero dir da' cortigiani
Non erano tenuti in alcun pregio;
Anzi da tutti gli aulici baggiani
Per insultante scherno e per dispregio
Quel rispettabil corpo letterato
L' assemblea dei buffoni era chiamato.

53

Ma il volgo animalesco in lor vedea
Di dotti e di filosofi una classe,
E un attraente il principin credea,
Che in due o tre sorsi da color succhiasse
Ogni scienza, ogni arte, ogni dottrina,
Come suol l' acque attrar tromba marina.

54

Ma ciò l' oggetto essenzial primario
Di regia educazion non adempiva;
E indispensabil era, e necessario
Per principe di tanta aspettativa,
Che s' occupasse in più importanti e serie,
Degne d' un par suo, gravi materie.

55

Onde, oltre a questi esterni adornamenti,
Doveasi almen, per far tacer la critica,
E per turar la bocca ai maldicenti
Quel bestiuolo instruir nella politica:
E dal Gatto e dall'Asino proposta,
La furba Volpe a impiego tal fu posta.

56

Chè la Volpe in astuzie esperta e dotta
La già vaga politica dottrina
In principj e in sistema avea ridotta,
E la versuta abilità volpina
Nota era; ond'ella in quell'età brutali
Fu come il Machiavel degli animali.

57

Pertanto in general piacque il pensiero;
E di tanto politico la scelta
Grande onor fe' alla corte e al ministero;
Ed una testa sì feconda e svelta
Eternerà nella futura storia
Del gabinetto lionin la gloria.

58

Come primi principi avea piantate
Certe massime sue particolari
Sull'indole e il carattere fondate
Di quei, con cui s'hanno negozj e affari;
E ridotte a palpabil evidenza
Dalla lunga costante esperienza.

59

Parte di quelle l'Asin per viltà
Già poste avea naturalmente in pratica;
Ma poi la Volpe per malvagità
Formonne una scienza cattedratica,
Ed un sublime corso di politica
Teorico-metodico-analitica.

60

Risultava da quei principj sui,
Che ogni prence, ogni stato, ogni governo
Che indipendente dal volere altrui,
Ed all' altrui poter non subalterno,
Sovranamente altri governa e regge,
È sovra ogni dover, sovra ogni legge.

61

E che per quei che son veri sovrani,
Siccome il fatto e la ragion lo prova,
Giustizia e fede son titoli vani,
E giusto e buono è sol ciò che lor giova;
Ch' essi son di natura i primitivi
Liberi figli, d' ogni vincol privi.

62

Che probità, virtù, pubblico bene
Son chimere ridicole infantili;
Ma che però farle adorar conviene
Dalla massa dell' anime servili,
E coll' idee d' onore e di virtù
Tenerle incatenate in schiavitù.

63

Che il volgo crede ciò che se gli dice,
E che perciò un sovran sempre dee dare
Di ben pubblico titolo e vernice
All' interesse suo particolare:
Pubblico ben, se l' util non include
Per lo sovran, saggio sovran l' esclude.

64

Che disputar sui mezzi è una minuzia
Della sovranità del tutto indegna;
L' aperta forza e la dolosa astuzia
È indifferente per colui che regna;
E debbe in tutte l' opre aver per duce
Ciò che l' intento ad ottener conduce.

65

Che l' impotente , il debole e l' imbelle
Per legge natural cibo è del forte :
Importuno riguardo oltre la pelle
Passar non dee nel ministero e in corte ;
La turba vil sol d' apparenza è vaga ,
E dell' aspetto esterior s' appaga .

66

È che perciò lingua esser mai non dee
Dei secreti del cor rivelatrice ,
E d' arcano pensier, d' occulte idee ;
Ma ch' eloquenza sol trionfatrice
Quella è che dialettica ritrova
Da far creder altrui ciò che a noi giova.

67

Questo era il dritto e la dottrina strana
Di quel furbo animal , questa la scaltra
Dei gabinetti animaleschi arcana
Politica volpina ; e qualunque altra
Filosofia , secondo lei non era
Ch' errore , illusion , follia , chimera .

68

Onde , se cuor v' era insensibil , duro
Se ingegno astuto e fertile in ripieghi ,
Se carattor versatile ed oscuro ,
Inesorabil ai lamenti , ai prieghi ,
Che , indifferente al mal , non conoscesse
Altr' idolo , altro dio che l' interesse ,

69

Tosto a gelose cariche chiamato
Dalla fiducia e dal favor sovrano
Eran gli affar politici e di stato ,
E del soglio l' onor posti in sua mano ;
E per lui fe', virtù , di senso vote
Eran voci ed idee del tutto ignote .

70

Vivan pure i politici moderni,
Che capi e direttor dei ministeri
A gloria e onor degli europei governi
Stansi al timon dei regni e degl' imperi;
E purgan da sì fatte porcherie
I gabinetti e le cancellerie.

71

Arbitrj alcun di lor non si permette,
O furtivo interesse, o intrigo oscuro:
Han sincero il parlar, le mani nette,
Retta l' intenzione, il core puro;
E se v' è a caso chi talor prevarica,
Ciò colpa sua non è, ma della carica.

72

E se immoral sofista a' nostri tempi
A' suoi scritti il venefico comparte
Sugo di dogmi abbominati ed empi,
Proscritto vien fra le dannate carte,
Acciocchè non corrompa e non infetti
L' illibato candor dei gabinetti.

73

In quei, cui grazia al ciel la terra serve,
Regna giustizia ed incorrotta fede,
E del pubblico ben lo zelo ferve;
Legga gli editti lor chi ciò non crede,
N' oda lo stil che umanità consola,
E succhi il mel che da' lor labbri cola.

74

Ma in quell' antica età la furba Volpe
Di politiche massime il veleno,
Fatal semenza di funeste colpe,
Iva stillando al Lioncin in seno:
Ma per quanto ella fe' non riuscille
D' imbeverne il discepolo imbecille:

75

Poichè egli ad operar sempre era spinto
Con stravaganza e con scempiezza estrema
Da forza d' abitudine e d' istinto,
Non da riflession, non da sistema;
E l' influsso asinil fe' in lui più effetto,
Che il volpino politico precetto.

76

Anzi a dir vero quel rèal fanciullo
La volpe non amò: soffrilla forse
Per quel caratter scimunito e nullo,
Onde alla madre non ardia d' opporse;
L' Orso e la Scimia i cari suoi campioni
Erano sol, perch' eran due buffoni.

77

Ma la Reggente Lionessa madre,
Che a quelle lezioni assister volle,
Trovandole simpatiche e leggiadre,
Se le fissò per norma, ed adottolle;
E di sostituir formò il pensiero
La cara Volpe al Can, nel ministero.

78

Pur ribrezzo sentia d' usare un tratto
Sì ingrato verso quel ministro antico.
La Volpe allora si servì del Gatto,
Che ben sapea del Cane esser nemico;
Egli a suo tempo e luogo in favor d' essa
Saprà determinar la Lionessa.

79

L' impegno assume il Gatto, e il punto coglie
Che si compiace la Reggente, e ride
A' suoi rapporti; i scrupoli le toglie,
E in favor della Volpe la decide:
Che non ottien chi sa di zel coperte
Tesser calunnie, ed il sovran diverte?

80

E infatti n' emanò l' ordine regio ;
E al Can di gradimento in contrassegno
Di portare accordossi in privilegio
Appeso al collo un pezzettin di legno ;
E il ministro fedel con quella marca
Premiato fu dal bestiolin monarca .

81

Il supremo voler notificato
All' ex-ministro Can fu per viglietto
Della real segreteria di stato ;
E siccome il regnante animaletto
Nè legger sa , nè scrivere , munillo
La Reggente del solito sigillo .

82

Il viglietto dicea che le sovrane
Beneficenze di Lion Secondo ,
Volendo i grandi meriti del Cane
Premiar solennemente in faccia al mondo ;
Concedeagli onorifico riposo ,
E il ciondol più distinto e decoroso .

83

Che dei segnalatissimi servigi
Alla famiglia dei Lion prestati
Resteran gl' indelebili vestigi
Fissi nei cuori lor memori e grati ;
E che il Can potrà sempre all' occorrenza
Contar sulla real riconoscenza .

84

Di quelle antiche animalesche corti
Era quello lo stil , quello il linguaggio ;
Al merito facendo insigni torti ,
Con belle frasi colorian l' oltraggio ,
E aggiungean per sciocchezza o per malizia
Derision e insulto all' ingiustizia .

85

Il Can rimansi attonito quand' ode
Annunzio tal, ma simula; e il rancore,
Che internamente lo tormenta e rode,
Celar procura più che può nel core,
E di vendetta la speranza sola
Rattien lo sdegno, e il suo dolor consola.

86

Eppur lo zel, la fedeltà canina
Portò al Lion la dignità primaria,
Che da lui nella stirpe lionina
Fu resa successiva e ereditaria;
E perciò s' ella alle genie sovrane
Venne aggregata, lo dovette al Cane.

87

Eppur d' istruzion segnò la via,
Di studj promotor; e a lui si debbe
Archivio ed accademia e libreria:
Ed i difetti suoi, poichè ei pur n' ebbe,
Son lievi in paragon della maligna
Indole rea che nella Volpe alligna.

88

Or va, t' affanna, ed il cervel ti stilla,
Spargi sangue e sudor, soffri molestie,
L' alma non abbi mai cheta e tranquilla,
Le ingrate per servir superbe bestie;
Del Can mira l' esempio: indi concludine
Se puoi sperar da lor mai gratitudine.

89

Poichè esse avran da te spremuto il sucô,
Come fassi d' un cedro e d' un arancio;
Poichè reso t' avranno e smunto e bruco,
Ti getteranno inutil frutto e rancio;
Oppur daran titol di premio e peso
A un pezzettin di legno al collo appeso.

90

Il Cane inoltre il ministero ottenne
Non per grazia o favor, ma per contratto:
Ma contratto che val sacro e solenne?
Che giova sacro inviolabil patto?
Poichè l' intento ottien quella genia,
E le promesse e il benefizio obblia.

91

Parlo delle selvagge ingrate e strambe
Brute sovranità; parlo di quelle
Che han le corna, han criniera, han quattro gambe
E irsuta e setolosa hanno la pelle,
E in cui la lunga coda colla nappa
Giuoca sul tergo e il deretano tappa.

92

Chi attentamente esaminar volesse
Sovra autentici fatti e noti esempj
Ciò che or succede, e ciò che allor successe,
Di quei rimoti animaleschi tempi
Non trovando fra noi vestigio ed orma,
Data al mondo diria novella forma.

93

Il chirografo allor spedito fu
Di tal tenore: Noi Lion Secondo,
Per grazia special del Gran Cucù,
Re di tutti i quadrupedi del mondo,
Per l' assoluta potestà che abbiamo
In autentica forma dichiariamo;

94

Che nella vastità dei nostri stati
Il merto della Volpe essendo noto,
Onde i riguardi nostri ha meritati,
Determinato abbiam di proprio moto
Di darnele una prova manifesta,
Del minister ponendola alla testa;

95
E acciò sia come tal riconosciuto
Quest' animal dal suddito bestiame
Quadrupede, codifero, cornuto
Di tutto il felicissimo reame,
Vogliamo ed ordiniamo che il presente,
Letto ed affisso sia pubblicamente.

96
Poichè fra l' ombre dileguossi il giorno,
Solo, mesto e pensoso all' aria bruna
Vanne il Cane ex-ministro errando intorno;
Ed abbaiando al raggio della luna.
Cerca l' interno affanno e i mal celati
Sdegni sfogar coi liberi latrati.

97
Belva così dal cacciator ferita
Empie d' urli le valli e la foresta,
Togliersi tenta invan dall' inasprita
Piaga lo stral, che fitto ognor vi resta,
E quella espansion di violenta
Smania nutre il dolor, non lo rallenta.

98
Non appar l' alba, e non per anche aggiorna,
Quando dal lungo errar languido e stanco
A muso basso al suo quartier ritorna:
Ivi posò l' affaticato fianco,
E qual le cure sue permetter ponno
Prese interrotto ed inquieto sonno.

99
E si destò dal torbido riposo,
Chè di già le pupille sonnolente
Il raggio gli feria del luminoso
Pianeta che sorgea dall' Oriente;
Fisso per ascoltar l' orecchie stende,
Nè moto alcun, nè alcun susurro intende.

100

Strana in ver novità ! le altre mattine
Le bestie in folla, e i cortigian primari
Attendean nelle camere vicine,
Per chieder grazie, o per trattar d'affari,
O per propor d'economia progetti,
Direttore sperando esserne eletti;

101

Ma in numero maggior gli adulatori
Colà fin dall'aurora a far la corte
Al ministro, brigando impieghi e onori,
Assidui stansi, e di qualunque sorte
Impiegar le bassezze e la servile
Sommission non si prendeano a vile.

102

In piè si leva; e fattosi più innanzi
Ove per lunga ognor consuetudine
Un folto stuol trovar solea poc' anzi,
Non trova che silenzio e solitudine:
Ben d'uopo gli è che in quella circostanza
S'armi di filosofia costanza.

103

E tutto immerso in un pensier profondo
Riflession facea morali e serie
Sulle vicissitudini del mondo,
E sulle corti, e simili materie,
Quando un brusco forier che presentosse
Da quel suo cupo meditar lo scosse.

104

Che di corte sollecito tu sloggi
D'ordin sovran, dicea, ti deggio imporre,
Poichè si vuol del tuo quartier dentr'oggi
Per quel che a te succeder dee, disporre:
E il Can: dunque la Volpe..., ed ei: non darti
Altro pensier di ciò, sbrigati e parti.

105

A quell' imperioso aspro discorso
Arse il Cane di sdegno; e mancò poco
Che non desse al forier rabbioso morso;
Ma si contenne, e al successor diè loco:
Sloggiato il Can, tosto colà si rese
La Volpe, e del quartier possesso prese.

106

Il Can d'oltraggio tal pubblicamente
Reclamar volle, e presentarsi ei stesso
Per espor sue lagnanze alla Reggente,
Ma ognor vietato gliene fu l'accesso:
Schivan gl' ingrati di color la faccia,
Che lor l' ingratitudine rinfaccia.

107

Da quel tratto insultante il cor ferito
S' ange e s' agita il Cane, e più non dette
Triegua o riposo all' animo inasprito
Ruminator di sdegni e di vendette:
E or in se si raggruppa e si ravvolge,
Or supino la pancia al ciel rivolge.

108

La confidenza e il parzial favore.
Che alla Volpe e all' Allocco s'accordava
Nel critico maligno osservatore
Il sospetto vieppiù fortificava,
Che avessero color contribuito
A liberar la moglie dal marito.

109

Mal per lui, se un sovran presso i suoi servi
D' immascherato malfattor è in vista;
Come mai fia che il loro amor conservi?
E perduto ch' ei l' ha, come il racquista?
E per quanto dir possa e possa fare,
Potrà farsi temer, ma non amare.

110

All' odio dal timor breve è il passaggio,
E l' odio cova ognor disegni bui:
Finto l' amor, forzato è allor l' omaggio,
E ben tosto il timor che inspira altrui
L' abborrito sovran, prova in se stesso,
Ed astretto è a tremar sul trono istesso.

111

Per tal ragion la Lionessa in prima,
Come a ogni prence avvenir suol, de' suoi
Amatissimi sudditi la stima,
Non che l' amor riscosso avea, ma poi . . .
Ma quel che avvenne poi voi l' udirete,
Se dar ascolto al canto mio vorrete . . .

112

Dunque siccome udiste, allor tal era
Lo stato della corte lionina.
Una Reggente imperiosa e fiera,
Pasciuta di politica volpina;
E il più scioeco bestiuol della sua spezie,
Principe immerso in infantili inezie.

113

Dal Pappagallo alcuni moti avea,
E dal Cerimoniere alcuni inchini
Appresi sol da usarne in assemblea,
Come soglion fantocci e burattini:
Dispotica padrona è la reggente
Sola, vera, assoluta, onnipotente.

114

Finchè vivea Lion primier, sua moglie
Osservò certi esterior riguardi,
E l' indole crudel, le impure voglie
Cercò celar del pubblico agli sguardi;
Ma estinto appena ei fu, sdegnò celarse,
E tal qual era, apertamente apparse.

115

Sicura omai credendosi del soglio,
E del poter illimitato e pieno,
I vizj suoi, l' ambizion, l' orgoglio
Più non conobber limiti, nè freno;
Fra gli altri e sè pose intervallo immenso;
E al voler suo ragion cesse, e buon senso.

116

E conculcando allor leggi e doveri,
E intenta solo a soddisfar le prave
Sue passioni, e i pravi suoi voleri,
Tutt' alla Volpe abbandonò la grave
Politica ingerenza, e i molti e vari
Interessi di stato, e i grandi affari.

117

Godeano poscia il principal favore,
L' asino vile e l' orgoglioso Toro,
La furba Volpe e il Gatto esploratore
E il buffon Bertuccione; e da costoro
Il destin dipendea di quel reame,
E di tutto il quadrupede bestiame,

118

L' Allocco oltre di ciò sovra ogni sorte
Di gravi affar piena influenza ottenne,
E inquisitor, teologo di corte,
Di coscienze direttor divenne;
E assai sovente coll' iniqua Volpe
Accomunava gli utili e le colpe:

119

Ahi stolta corte, e qual funesto errore
Ti pone in sen l' insidiosa serpe,
Che l' occulto velen t' insinua in core,
E il germe di ragion ne svelle e sterpe?
E prestar puoi con pregiudizio sciocco
Si cieca fede a un impostore Allocco?

*

120

Non era il capitan Rinoceronte
In cabale di corte esperto e scaltro:
Stassene in guardia col suo corno in fronte
E dorme e mangia e bee, nè bada ad altro.
A tutti il Can Barbon facea buon viso,
Grand'egoista, e cortigian deciso.

121

Inoltre un'alma avea versatil, fiacca,
E per lui lo stesso era o' figlio, o padre,
Can, Volpe, Asino, Scimia, o Toro, o Vacca;
E stette ben colla regina madre,
Con Lion Primo, e con Lion Secondo:
In somma stava ben con tutto il mondo.

122

Or qual giudizio far di monarchia,
Che tai prenci e ministri ha per sostegni?
Qual da tai fonti provenir potria
Felicità pei popoli e pei regni?
Qualunque sien color, cui siam soggetti,
Guai se malvagi, e peggio ancor se inetti!

CANTO DECIMO.

IL CLUB.

1

Chi mi darà la voce e le parole
Per narrar la crudele orrida guerra,
Onde l' immensa animalesca prole
Di sterminj e di stragi empì la terra,
Quando fere pugnaro incontro a fere
A distruzion delle lor specie intere?

2

Musa, che non di Pindo abiti i poggi,
Nè di Cirra passeggi i boschi e i prati,
Ma nelle menti creatrici alloggi,
E nel fecondo immaginar de' vati,
Nata non da Mnemosine e da Giove,
Ma dall' urto d' idee fervide e nuove;

3

Narrami tu l' origine che accese
Di cotanto furor quegli animali,
Onde il mestier di straziarsi apprese
La generazion di noi mortali,
Più che non fer quelle feroci belve
Fra le natie lor rupi, e nelle selve.

4

L' odio, la gelosia, l' invidia rea,
Nell' inquieta lionina reggia,
E l' intrigo e la cabala fervea.
Sicchè per ogni dove avvien si veggia
Nel disordine interno e nell' esterno
Il debol prence e il femminil governo.

5

Qualunque a prevenir caso sinistro,
E governo a fissar viepppiù sicuro,
E la Reggente e il Principe e il Ministro
Inviolabil dichiarati furo;
E della Volpe assunta al ministero
Quel fu d' autorità l' atto primiero.

6

Ch' ella avea fin d' allor ne' perspicaci
Accorgimenti suoi ben preveduto
Che le indomite bestie, ed incapaci
Di soffrir giogo, un giorno avrian potuto
Seccare, imbarazzar anche un pochino
La Reggente, il Ministro e il Principino.

7

Costor sicuri all' ombra della legge
Autorità dispotica speraro
Esercitar su quel feroce gregge.
Allor le altere belve incominciaro
Ad isfogar il malcontento interno,
E altamente a biasmar leggi e governo.

8

E sovente inveian contro la Volpe,
Che un reo per favorir privilegiato,
Far volesse che quei, di cui le colpe
Son sì fatali ai sudditi e allo stato,
Che sì gran mezzi ha in man d' oprare il bene,
E dei pubblici mali autor diviene;

9

Che quegli alfin, che con rigore estremo
Render conto esattissimo dovría
Del confidato a lui poter supremo,
Che quegli appunto inviolabil sia:
Come, diceañ, come può esister legge
Che rispetta il delitto, e il reo protegge?

10

Qual specie mai di mostro è quei, per cui
La facoltà di mal oprare è un dritto,
E che in commetter qual più aggrada a lui
Impunemente iniquità e delitto,
Crede d' esercitar la distintiva
Di sua sovranità prerogativa?

11

Se voto di virtù, di vizj pieno,
Se crudel, se malvagio e sanguinario
A smoderate passioni il freno
Libero lascia, e quanto è necessario
Popoli a governar trascura e ignora,
Dovrem lodarlo ed applaudirlo ancora?

12

E se sui stati infinità di mali
Un funesto capriccio attirar volle,
Dovrem considerar le universali
Calamità, che del sovran la folle
Intemperante ambizion cagiona,
Quai privilegi annessi alla corona.

13

E già il torbido umor, il malcontento,
E i musi arcigni, e l' inquiete voci
Un rivoltoso gian sordo fermento
Propagando in quegli animi feroci;
Quindi i germi apparian, che manifesta
Produr poscia dovean guerra funesta.

14

E il Can, cui l' ingratissima Reggente
Senza potergli alcun delitto apporre,
Toglier volle la carica eminente,
Ed in luogo di lui la Volpe porre;
L' insigne torto ha sempre in mente, e aspetta
Tempo opportuno a farne alta vendetta.

15

Nè in lui s' era per anco estinto affatto
Il dispetto che il cor aveagli punto,
Per quelle che sovente avea col Gatto
Segrete conferenze il re defunto;
Ma maggior rabbia il rode, assai maggiore
Contro la furba Volpe odio e livore.

16

Ed essendo ei vendicativo e scaltro
Animal di gran spirito e talento,
Di produr capace era un giorno o l' altro
Rovescio nel governo, e cangiamento;
E in ver tutto da lui potea temersi,
Chè partigiani avea forti e diversi.

17

E poichè nei dispotici governi,
Lo spirito e il talento è ognor sospetto,
Onde avvien che tuttor depresso scerni
Il perspicace, ed in favor l' inetto,
E chi prodursi e figurar desia,
Convien che inetto appaia, o inetto sia;

18

Perciò la Volpe, come ogni despoto,
Naturalmente sospettosa, e a cui
Il talento del Cane era ben noto,
Astuta essendo al paro, e più di lui,
Era inquieta, e non potea soffrire
Che i suoi dissegni osasse altri scoprire.

19

D' orgoglio il monumento abbatter fece,
Che della biblioteca in sull' ingresso
Eresse il Cane; e di quel gruppo invece
La Lionessa por nel sito stesso,
Che alla Volpe tutt' umile e modesta
Ponea la zampa protettrice in testa.

20

E attentamente, ognor, da che rimosso
Fu il Can dal ministero, in guardia stassi,
E tiengli e fagli tener l' occhio addosso,
Per ispiarne i moti, i detti, i passi,
Credendo forse indizio aver bastante
Di rapporti fra il Cane e l' Elefante.

21

Poichè dal dì che abbandonò colui
L' animalesco elettoral congresso,
Molti il seguir dei partigiani sui
Decisi a far causa comun con esso;
E in seguito di Club il nome prese
Quell' adunanza, e celebre si rese.

22

Voi che l' inimicizia ed il dispetto
Fra l' Elefante e il Can di già sapetè,
Poscia in vederli in vincolo sì stretto,
So che stupirne, e con ragion, dovrete;
Vi vo' pertanto la sorpresa torre,
E dell' affar le circostanze esporre.

23

Poichè, com' io dicea, rimosso venne
Il disgraziato Can dal ministero,
E la carica sua la Volpe ottenne,
Più non s' ebbe pel Can cura o pensiero;
E quei che già la monarchia diresse,
Parve d' allora in poi non esistesse.

24

E chi sotto i possenti auspicj sui
Di porsi ambito avea, chi fatto un pregio
Erasi di prestar omaggio a lui,
Poscia con disdegnoso altier dispregio
Non sol più non usogli alcun riguardo,
Ma neppur si degnò volgergli un guardo.

25

Come se ciaschedun per abitudine
Studiasse, affin di giungere a gran sorte,
Dell' ingiustizia e dell' ingratitudine
Partecipar della superba corte;
Poichè sovra il carattere di quella
Ciascun sempre si forma e si modella.

26

Al Can, che cose tai non era avvezzo
A soffrir, questa freddezza e questa
Specie di non curanza e di disprezzo
Estremamente riuscià molesta,
E pensoso sovente, e fra se stesso
Facea più d' un patetico riflesso.

27

Sei tu, dicea, sei tu quel Can poc' anzi
Circondato da tanti adulatori,
Che umilmente prostrati a te dinanzi
Mendicavan le cariche e gli onori?
Quel can, cui gli animai beneficati
Si dimostrar sì affettuosi e grati?

28

O voi d' ambizion fantasmi e larve,
Come cangiaste intorno a me l' aspetto!
Come la vana illusion disparve!
E covar può degli animai nel petto
Anima sì perversa e sì maligna?
Tanta menzogna e finzion v' alligna?

29

Mentre nel grave meditar profondo
Eran del Can tutti i pensieri assorti
Sulle vicissitudini del mondo,
Sull' instabil fortuna e sulle corti,
Il Caval generoso a lui sen venne,
E in franco tuon discorso tal gli tenne.

30

Cane, tu sai che quando in auge fosti
Arbitro degli affari, io non richiesi
Splendide grazie e luminosi posti,
E che omaggio servil mai non ti resi,
Poichè nè me splendor fallace abbaglia,
Nè alla turba volgar vil brama agguaglia.

31

E or che in man più non hai sommo potere,
E d' alto ti balzò la sorte ria,
Nè in me puoi doppia intenzion temere,
Nè sospetta esser puó l' offerta mia,
Se fe' alcuna appote tuttora ottengo,
L' opra mia, che offrir posso, a offrir ti vengo.

32

Cui il Can: tu sol finora intatto sei
Dalla commune infezion di corte;
Indegna ella è di te; tu a' casi miei
Prender parte non sdegni e alla mia sorte?
Nè il nobil tratto obblierò giammai,
Ma intempestivo è ogni consiglio omai.

33

Ed il Caval: qualunque or tu disegno
In te ravvolgi, investigar non deggio;
Pur io negli occhi tuoi di te non degno
Di vendetta desio tralucer veggio:
Consigli io non darò, ma sol dirotti
Che alla ragion rinunzii, e il torto adotti.

34

Poi soggiungea: quando fissar sovrano
Assoluto poter fra noi volesti,
Ai detti tuoi m' opposi io sól, ma invano:
Trarre il consesso al tuo parer sapesti:
Da te ragion non ne chiegg' io: ma poi
Se mal ten venne, a chi imputar lo puoi?

35

Traendo un gran sospir, che giova, amico;
Il Can riprese, il rammentar che giova
Irreparabil erramento antico?
Ragion non lieve allor mi mosse; e nuova
Serie di strane e non previste cose
In mente poi ben altre idee mi pose.

36

E forse allor, malgrado tai ragioni,
Disperato adottò partito il Cane,
E del Caval le rette intenzioni
Furon del tutto intempestive e vane;
Pur il Can pel Cavallo infin d'allora
Concepì simpatia, che dura ancora.

37

Ma i sospetti crescean della reggenza
Più forti ognor, che collo stuol clubista
Segreta avesse il Can corrispondenza;
Onde osservato attentamente a vista
Come animal sospetto e diffidente,
Ed evitato ei fu generalmente.

38

Di non aver era ciascun guardingo
Aria d'essergli amico e ben affetto;
Ond' ei per vie rimote iva solingo
Come da male contagioso infetto;
E l'incontro, il saluto, il guardo ascritto,
Non che il favellar seco era a delitto.

39

Io schiettamente d'ignorar confesso,
Se quel sospetto, che di lui s'avea,
Fondato fosse, o se il sospetto stesso
Gliene facesse nascere l'idea;
Ma la risposta che al Cavallo ei diede,
Par che debba al sospetto aggiunger fede.

40

Comunque sia, quell' animale altiero
Contro la corte e il minister s' accese
D' ira tal, che obbliò l' astio primiero,
E lega a far coll' Elefante imprese:
Tanto preval d' ogni vivente in core,
E punto orgoglio, e di vendetta amore.

41

E il ciondolo strappandosi dal collo,
Vanne, dicea, di servitù vil segno,
Lungi vanne; e da se lontan gittollo
Con fier dispregio e con cruccioso sdegno;
Con tai, poscia soggiunge, indegni fregi
I vili schiavi lor soldino i regi.

42

Quelle e altre allor distinzion parecchie
Conceder si solean dal favor regio;
Chi al collo, chi alla coda, chi all' orecchie,
Per gran marca d' onor, per privilegio
Iva altiero d' aver ciondoli e fiocchi,
E ciò pascea la vanità dei sciocchi.

43

Creando il re la nobiltà, diss' ei:
Popoli a' miei voler subordinati,
Ordino e vo' che veneriate quei
Che merito per esser venerati
Altro non han, se non perchè vogl' io:
Penda l' opinion dal voler mio.

44

Degli ordini perciò cavallereschi
L' eccelsa idea fin da quei tempi vienci,
Poichè istrutte degli usi animaleschi
Avide gli addottar le corti e i prenci;
E quindi Stelle, Aquile bianche e nere,
Elefanti, Tosoni, e Giarrettiere.

45

Poichè la corte, che sì rare e parche
 Mercedi al merto e alla virtù dispensa
 Con sì fatte d' onor frivole marche
 Merto e virtù rimunera e compensa;
 Ma' che parl' io? merto e virtù s' ignora,
 E sol dubbio natal si pregia e onora;

46

A un ciondolin sì pueril, sì inetto
 I pensier tutti il cortigian rivolge,
 E per aver il ciondolin sul petto
 Raggira, intriga, e il mondo inter sconvolge;
 E chi per quel spande la vita e il sangue,
 Chi sulle carte intisichisce e langue.

47

E poichè ottenne la beata insegna,
 Esca d' orgoglio, pettoruto e tronfio,
 La moltitudin non fregiata sdegna,
 Voto di merto e di superbia gonfio;
 E l' importanza sua tutta ripone
 In gran nastro traverso, o penzolone.

48

Tientela pur la splendida tracolla,
 Tientela cara, chè ragion tu n' hai,
 Che fra l' ignobil vilipesa folla
 Senza alcun fregio tal confuso andrai,
 E tutti avran per te disprezzo tale,
 Quale or hai tu per chi di te più vale.

49

Fregiato cortigian che altier rimembra
 Nella prosapia sua marche d' antica
 Ereditaria servitù, mi sembra
 Che l' aurata catena accenni, e dica:
 Io sono al par dell' avo e del bisavo,
 Son io, non t' ingannar, sono uno schiavo.

50

Sappiano almen costor, che di sì strane
Inezie fu una Volpe il primo autore,
Che il mal umor del degradato Cane
Credè acchetar coll' apparente onore:
L' ira fe' al Can l' illusion palese;
L' ira, altrui toglie il senno, al Can lo rese.

51

Portossi all' Elefante; e a lui vicino
Sette o otto passi, onde temer non possa
Di proboscide il lancio repentino,
E la terribil rapida percossa,
Non più un nemico in me tu vedi, grida;
Il Can pentito al tuo gran cor si fida.

52

Deponi del passato la memoria,
Pressan cure maggiori, urge il presente;
E del governo Lionin la storia
Fagli, e della dispotica Reggente,
E a seco unirsi, e con impresa ardita
Le oppresse bestie a liberar lo incita.

53

Quei, che tuttora in suo confronto il regno
Dato al Lion rammenta, e il torto antico,
Tentenna il capo, e con grave contegno
Disse, se vero sei, t' accetto amico,
Per lo pubblico ben ci darem mano:
Chi in me confida, non confida invano.

54

Così color che fur nemici pria,
Interesse comun lega e congiunge,
Ciascun la sua privata offesa obblia
Per soddisfar l' ambizion che il punge;
Chè se in un core ambizion s' alloga,
Ogni altra passion vince e soggioga.

55

D' allora in poi frequenti conferenze
Cominciaro ad aver cogli aderenti,
E occulte a mantener corrispondenze
Con bestie molte delle più potenti;
Onde la Volpe, che ognor stassi all' erta,
Ebbe in breve di ciò notizia certa.

56

E rapporto ne fece alla Reggente,
Che pubblicar fe' tosto un' ordinanza,
Per cui si proibia severamente
Ogni gruppo, ogni club, ogni adunanza,
Propria a introdurre novità e disordine
Contro il riposo pubblico e il buon ordine.

17

I satelliti attenti della Volpe
Fisi gli sguardi avean, le orecchie tese
A ogni moto, ad ogni alito, e per colpe
Cose indifferentissime eran prese;
Onde insoffribil divenia il soggiorno
E della corte e del paese intorno.

58

E ognor moltiplicandosi le spie,
I sospetti, i pericoli, i timori,
Le persecuzion, le prigionie,
Per sottrarsi a disastri anche maggiori
Altri emigraro in region lontane,
Altri s' uniro all' Elefante e al Cane.

59

Degno del pubblico odio è chi distrugge
L' ordine sociale, e lo scompone;
Ma scuso ben chi di colà sen fugge,
Ove iniqua al pensier legge s' impone,
E ove arbitrio dispotico il vigore
Snerva dell' alma e impiccolisce il core.

60

Mal per quel minister, per quel governo;
Che da tema agitato, o da sospetto,
Di ciaschedun sul sentimento interno
Angesi, e ad inquisir si crede astretto;
Ove tutto si spia, tutto s' osserva,
Non puossi abitùar che anima serva.

61

Da se bandisca violènza e orgoglio,
Nè sui sudditi aggravi il giogo duro;
Delle virtù lo stuolo in guardia al soglio
Chiami chi regna, e regnerà sicuro;
Rispetteranne il mondo la memoria,
E il regno suo coronerà la gloria.

62

Era al di là sei leghe almen di Francia,
Dietro a folte boscaglie ampia caverna,
Che in vasta crepatura e nella pancia
D' altissima montagna entra e s' interna,
Ove soleano il loro Club tenere
L' Elefante col Cane, ed altre fere.

63

Molti dei grossi bestion s' uniro
All' Elefante, e feron causa insieme:
Il Cabiai (*a*), l' american Tapiro,
Il gran Mammut, da cui s' estinse il seme;
Ed altri, che per mole o per figura
All' Elefante avvicinò natura.

64

Lo Zebro fra coloro ancor si scorge (*b*)
E il crinito selvatico Bisonte,
Cui la gran gobba sulle spalle sorge,
E ampie ritorte corna arman la fronte;
Vi venne il Puma dal Perù, dal Chile (*c*)
E il Tajaco da Quito e dal Brasile.

65

Siccome poi convien ch' io vi favelli
Tanto de' Cani, che al rèal partito
Uniti si restàr, quanto di quelli
Che l' ex-ministro Cane avean seguito,
Acciò confusion non nasca, o imbroglio,
Questo punto schiarire alquanto io voglio.

66

Il Can regio ex-ministro era alla testa
Di quella scission sì memoranda,
Che a tante bestie riuscì funesta,
Fu un Can di quei che diconsi d' Irlanda
E che l' universal cronologia
Chiamò Cani d' Epiro, o d' Albania.

67

Terribil Can, che raro a Bove, o a Vacca,
O ad altra tal bestia volgar fa guerra,
Tigri e Lion ferocemente attacca,
Rinoceronti ed Elefanti atterra;
E chi creder non vuol tanto sterminio,
Fa sospettar ch' ei non ha letto Plinio (*d*).

68

Ma il nostro Can, quantunque avria potuto
D' ogni altra bestia al par più ardita e forte
Famoso in battagliar farsi, e temuto,
I politici affari, il tuon di corte,
E il ministero calmato avean non poco
La sua ferocia, il natural suo foco.

69

I più possenti, e più feroci Cani,
Robusti, nerboruti, arditi e grossi
Can da presa, Can Mastini, Alani,
Di Siberia, di Corsica, Molossi,
Quei che son delle mandre i difensori,
E quei che addentan per l' orecchie i Tori;

70

E l'altro ferocissimo animale
O Cane, o assai simile al Can che vive
Nelle foreste d'India e di Bengale,
E che il naturalista appella Adive (e),
Il malcontento Can tutti seguiro,
Ed al partito antirèal s'uniro.

71

Ogni Can, che gentil, docil, leggiero,
Blandisce e scherza, ed agil corre, o salta,
Botolo, Can Barbon, Bracco e Levriero,
Di Spagna, di Bologna, ovver di Malta,
Can Turco, e quei del Sud, che non han peli,
Al partito rèal restar fedeli.

72

E queste pruove son forti e patenti,
Che ogni guerra civil si rassomiglia;
E allor non sol gli amici ed i parenti,
Ma quei della medesima famiglia,
Rotto ogni vincol che fra lor li serra,
Divengono inimici, e si fan guerra.

73

Era intanto la lor riunione
Cresciuta a segno, che per quanto vasta
Fosse di quel grotton l'estensione,
A tanta moltitudine non basta;
E perciò molte bestie il lor soggiorno
Colà fissato avean per ogni intorno.

74

Nè concertato ancor pian di congiura,
Nè viste avean premeditate e fisse,
Pronti a venire ad aperta rottura,
Ad ogni occasion che lor si offrisse,
E a rovesciar con qualunque attentato
La forma del governo e dello stato.

*

75

Dacchè insieme colà s'eran ridotti,
Sebben vivesser senza leggi o patti,
Varj avean fra di loro usi introdotti,
Che al tempo e al loco parvero più adatti;
E la prima lor cura e provvidenza
Era d'assicurar la sussistenza.

76

Ma non sì tosto il Can vi si condusse,
Col capo pien d'ambiziose idee,
Nuovi regolamenti anche introdusse,
E alcune istituì fisse assemblee,
Acciò proporre ivi ciascun potesse
Quanto pel ben comune util credesse.

77

Primeggiò tosto il forte e l'eloquente,
Come vediam che sempre accade in pratica,
Onde quell' assemblee naturalmente
Preser fisonomia aristocratica;
E per la grande abilità che avea,
Tosto il Can dominò nell' assemblea.

78

Nè in fretta allor potendo a un popol tale
Costitutivo dar regolamento,
Governo immaginò provvisionale,
Che con qualche opportuno cangiamento
Agiatamente poscia avea prefisso
Di convertirlo in permanente e fisso.

79

Governo instituì, che in apparenza
Inver poteasi dir repubblicano,
In tal guisa però, che nell' essenza
Il supremo poter fosse in sua mano;
E all' Elefante in ogni circostanza
Lasciò l'onor della rappresentanza.

80

Repubblica a chiamarsi eran d' accordo;
Ma oh ciel! qual mai repubblica? Feroce
Stuol di bruti, crudel, rapace, ingordo;
Pur del pubblico il Can parlando a voce
Nominarli solea repubblicani,
Ed era in ver repubblica da cani.

81

Sovra base repubblica riposa
Di principj e doveri eterni e santi:
Se turba sei corrotta e viziosa,
Vilmente altiera in monarchia rimanti;
Duro impero, tiranniche catene,
E ferreo giogo è ciò che a te conviene.

82

Finchè sotto gran prence il Can sostenne
Il minister, finchè potea de' sui
Fatti, e di ciò che per sua colpa avvenne
Esser astretto a render conto altrui,
L' opra e il pensiero a retto fin diresse,
E con giustizia autorità corresse.

83

Quando di popol poi libero e fiero
D' ogni fren sciolto ei vedesi alla testa,
Di gran rivoluzion forma il pensiero,
E i spirti ambiziosi eccita e desta;
E già la dolce idea della vendetta
L' irritato suo cor lusinga e alletta.

84

Se pieno ad usurpar sommo potere
Proviene un' inquieta alma proterva,
Non sperar mai tranquillità godere
Tutto ai voler di lei convien che serva;
Quindi è che il Can ne' ligi nimi altrui
Tutti inspirò gli entusiasmi sui.

85

E la cosa sì seria omai si rende,
Che al certo seguiran grandi sventure,
Se il lionin governo alfin non prende
Pronte, efficaci e provvide misure,
Onde distolga il mal, anzi il prevenga,
Prima che irreparabile divenga.

86

Convocò infatti la regina madre
Un segreto consiglio a chiuse porte,
Durante il qual varie pattuglie e squadre
Per sicurezza circondàr la corte,
Acciò non si propali nell' esterno
Dello stato il segreto, e del governo.

87

Poichè di governar la sapienza,
Che i politici eroi distingue e onora,
È come un'elixir, come un'essenza;
Se svanisce, se esala, se svapora,
Se traspira al di fuori e si disperde,
Tutto il valor, tutto il suo pregio perde.

88

Vero è ancor, che il politico mistero
Serve all'error di manto, e all'ignoranza,
Ma cade alfin l illusion, se il vero
Mostrasi nella sua natia sembianza;
Ed isquarciato il vel dell'impostura,
Nel suo semplice aspetto appar natura.

89

Arde qual sepolcral funereo foco
Politica fra l'ombre, e di corrotto
Aère s'alimenta in tetro loco;
Ma dal raggio del sol qualor sia rotto
Di quell' ombre l'orror, spegnesi e muore,
E si risolve in fetido vapore.

90

Ministro . che ti par saldo sostegno,
Su cui s' appoggin le corone e i sogli,
Se il taciturno suo grave contegno,
E il ministero onde involgesi gli togli,
E l' importanza d' alti affar che ostenta,
Di grande che parea, picciol diventa.

91

Così se squaglia il sol biacca e cinabro,
Onde si pingon le fittizie belle,
Il senil volto appar pallido e scabro,
La floscia gota e la grinzosa pelle;
E la femmina allor cangiata tutta,
Di bella che parea, diventa brutta.

92

Dei consiglier di stato or non s' ammette
La mandra tutta, come pria s' è fatto,
Ma le bestie in favore e ben affette,
La Volpe, il Bertuccion, il Toro, il Gatto.
E per maggior formalità, al consiglio
L' Asino ammesso fu col regio figlio.

93

Chè gli ordin dati da chi avea cervello
Aver non si credean vigor bastante,
Se a nome non uscian d' un matterello;
E ciò di tante inconseguenze e tante,
Che ne' governi accadono del mondo,
Non era il primo esempio, nè il secondo.

94

Primier levossi, e il suo parere espresse
Il Gatto; e dichiarò che stravaganza
A lui somma parea che si volesse
Ad un simile affar dare importanza,
Conciossiachè considerar si deve
Come affar di *police*, ed affar lieve.

95

Che se le loro maestà vorranno
Lui sol, lui Gatto incaricar di questo,
Dieci o dodici dí non passeranno,
Che tutti li farà porre in arresto;
E l' Asin disse: ottimamente fatto,
Io sottoscrivo a quanto dice il Gatto.

96

Sorse poscia la Scimia, e prese a dire,
Che o fosse cosa seria, ovver fandonia,
Araldi si dovean colà spedire,
E tutto fare in forma e in cerimonia;
E l' Asino: ciò che sostien la Scimia,
Anch' io l' approvo, e parmi cosa esimia.

97

Colla solita sua prosopopea
S' espresse il Toro allor, che con vigore
Agire, e che la forza si dovea
Usar contro lo stuol cospiratore;
E l' Asin: dignitade e senno io trovo
In ciò che dice il Toro, e anch' io l' approvo.

98

Ultima alfin parlò la Volpe, e vani
E lunghi, disse, e di dubbioso evento,
E talor periglioso esser tai piani:
Dovers' ir dritto ad ottener l' intento,
Ed evitar quanto si può i pericoli,
Senza arrestarsi in scrupoli ridicoli.

99

Con simulata esterior dolcezza
Doversi in quelle bestie accortamente
La fiducia inspirar, la sicurezza,
Sicchè non possan sospettar niente,
E con lusinghe e con melate ciarle
Amicamente ad un congresso trarle.

100

Con truppe e forze poi preponderanti
Circondandoli allor, trucidar tutti
Quegli arcisolenissimi birbanti,
Onde ad un colpo sol restin distrutti;
E l' Asin: molto ben dice la Volpe;
Color paghino il fio di tante colpe.

101

Ma il Toro ripigliò, che d' un sovrano
Il decoro esigea che solo i modi
Di quel poter, che il ciel gli ha posti in mano,
Usar ci debba, e non inganni e frodi;
E l' Asin soggiungea: circa al decoro
Nulla v' è a dir, convengo anch' io col Toro.

102

Che dell' Asino ognor questo fu il vizio
E l' usanze ordinarie e consùete;
Da se stesso incapace a dar giudizio,
Macchina ascolta, e macchina ripete:
L' Asin non ha concepimenti sui,
E s' accostuma ad adottar gli altrui.

103

In quanto al Lioncino, altro non fece
Se non se dileggiar lo Scimiotto,
E d' ascoltar e di badare invece
Dava di coda, ovver di zampa un botto,
Ora a quel consigliero, ed ora a questo,
E ne contraffacea la voce, il gesto.

104

Cotal prendea quel principin sollazzo
Con scandalo de' savj e de' sensati;
Ma i sennati servian, regnava il pazzo:
Pazzo crederlo, o dirlo eran rèati;
Pur allor sostenea più d' un autore,
Che quel d' ogni governo era il migliore.

105

Alla reggente allor, che ama il decoro;
Non so se per sistema, o per natura,
La nobil piacque opinion del Toro,
E alla Volpe inculcarla ancor procura.
Si stringe nelle spalle, e si trastulla
La Volpe a canticchiar: non farem nulla.

106

Duce crearo dell' impresa un Mulo
Caparbio, arrogantissimo, gagliardo,
Dell' Asino cugin, specie di bulo,
Per valermi del termine lombardo;
L' Asino lo protesse e lo propose;
Ciò fu bastante, il merto si suppose.

107

Ma, per dargli più credito e più onore,
Al grado fu di general promosso;
Poiche s' acquista merito maggiore
Quando sonoro vien titolo addosso;
Diergli di forti bestie una coorte
E un Capro, araldo e messagger di corte.

108

Del quadrupede stuol dunque alla testa
Marcia il general Mulo, ed in distanza
Dell' antro antireal la marcia arresta,
E ponsi di battaglia in ordinanza;
Poi nelle forme di cavalleria
Il Capro Araldo ai malcontenti invia.

109

Dei Clubisti colui giunto alla grotta
Intima ordin sovran, che immantinente
I primi Capi, della lor condotta
Portinsi a render conto alla Reggente,
E quella Conventicola si sciolga,
E l' inquietudin pubblica si tolga.

110

Chè se contro il rèal divieto espresso
 Persiston nella rea lor pervicacia,
 Saprà il general Mulo, ch' è là presso,
 Reprimer e punir cotanta audacia.
 Del Capro Araldo a tai rodomontate
 Tutte ridean le bestie ivi adunate.

111

A nome allor di tutta l' assemblea,
 Codesto, o amico Capro, è fiato perso;
 Vengan pure, e vedranno, il Can dicea,
 Quanto è l' oprar dal minacciar diverso.
 Dunque, arrabbiato allor, guerra volete;
 Disse il cornuto Araldo, e guerra avrete.

112

Il Capro in questo dir di là si parte,
 E vanne il Mulo ad avvertir, che tosto
 Avanzar fa la truppa; e la riparte
 Intorno alla caverna in più d' un posto;
 E si determinò di farne il blocco,
 Non fidandosi a prenderla di brocco.

113

Ma i Clubisti dagl' intimi recessi
 Uscendo fuor del cavernoso speco,
 Pratici dei passaggi e degli accessi,
 Di nuvolosa notte all' äer cieco,
 A un tratto fur sopra il rèal drappello;
 E ne fero un orribile macello.

114

All' improvviso colto, il rèalista
 Esercito disfatto è quasi in quella
 Subita incamiciata e non prevista,
 Che la feroce fe' turba rubella;
 Getta l' immonda strige orrido strillo,
 E di guerra civile alza il vessillo.

115

De' Clubisti lo stuol da esperto e scaltro
Duce guidato, e di più fine ingegno,
Per potersi distinguere un dall' altro,
Un convenuto grido avean per segno;
Ma s' uccidean fra lor confusi e misti
Col nemico all' oscuro i realisti.

116

Abbatte, atterra, stermina, distrugge
Morte e furor quella brigata intera:
Fugge il general Mulo, e seco fugge
L' araldo, e pochi ancor della sua schiera:
Fuggì tutta la notte; e la mattina
Il Mulo presentossi alla regina.

116

Se stesso esalta, e la rotta accaduta
Per trascuraggin sua e per sua colpa
All' altrui inganno e al tradimento imputa,
E quei che più non vivono, ne incolpa;
Chè tal vantaggio ha il vivo ognor sul morto,
Che chi vive ha ragion, chi muore ha torto.

118

Lodar del Mulo il militar talento,
Ch' ei fin allor tenuto avea nascosto,
Le officiose bestie, e complimento
Ne fero all' Asin che l' vea proposto,
Onde non già colui punito venne,
Ma ricompensa oltre le lodi ottenne.

119

Il Mulo dunque in ricompensa eletto
Fu di Vicezampiero all' alto posto,
Poichè quando del regio animaletto
All' educazion l' Asin fu posto;
Di zampier nell' impiego un qualche aiuto
Dove darsegli, un vice, un sostituto;

120

Chè per quanto sian grandi i suoi talenti,
Un Asino non può partirsi in due:
Nè in certi casi e critici momenti
Supplire a tutte l'incumbenze sue!
Ritenne ambo gl'impieghi, e la Tutrice
In quello di Zapier gli aggiunse un vice.

121

E il Mulo, che già un dì nessun riguardo
Riscosse, venne ognor considerato
Come specie di mostro e di bastardo,
Poichè Vicezampier fu nominato,
Ognun l'ossequia, lo corteggia e onora:
Così le cose ivano in corte allora.

122

Altri in prosa, altri in versi epico o lirico
Dei scrittorelli la turba avvilita
Fer del general Mulo il panegirico,
E le gesta ne scrissero, e la vita;
Ed ogni poetuzzolo più inetto
Fe' la sua canzocina, o il suo sonetto.

123

Degli Asini il favor eleva i Muli,
E de' Muli il favor gli Asini eleva,
E benchè pensin come li bauli,
Leggi il mondo da lor convien riceva.
Le nobili alme e i sublimi intelletti
Sconosciuti rimangonsi e negletti.

124

In corte domandavasi, se morta
Era bestia di loro conoscenza:
No: ma di gente incognita, che importa?
Udiasi con perfetta indifferenza;
Affliggersi per chi non si conosce,
E' proprio sol d'anime inette e flosce.

125

Se perito era amico o conoscente,
Sol diceasi fra labbri: poveretto!
E dopo smorfia insipida apparente,
Sen rammenta il ridicolo e il difetto,
E l'estinto divertonsi a deridere,
E si finia con mormorar e ridere.

136

Così chi sangue e vita allor spendea
Iniquo a sostener crudel governo,
Da quelle ingrate bestie riscotea
Non lode e gratitudine, ma scherno;
Di chi vinse o perì, non v'è memoria,
E di chi nulla fa tutta è la gloria.

127

E qual altra sperar misera sorte
Può gregge vil d'anime schiave, addette
Dal nascer primo al rio mestier di morte
Ed a servir barbaramente astrette
Al folle orgoglio e alle voraci brame
Di fier dispoto, o di ministro infame?

NOTE AL CANTO X.

STANZA 63.

(a) Il Cabiai detto anche *Capibara*, grosso e negro cinghiale d' America. — Il *Tapiro* può dirsi l' elefante americano, ma assai più piccolo di quello dell' antico Continente. — Il *Mammut* grandissimo quadrupede: non è ben deciso se distinguasi dall' elefante, o se sia la cosa stessa; la specie se n' è perduta, e soltanto trovansene dei resti, e dei grossi ossami nella Siberia e altrove.

STANZA 64.

(b) Specie di buoi con gobba, partecipanti alquanto del bufalo.
(c) *Puma* specie di lione nel Perù.

STANZA 67.

(d) *Plinio* Stor. nat. lib. 8.

STANZA 70.

(e) Quantunque molti confondano l' Adive coll' Jakal, o Sciacal, detto anche Lupo d' oro, come si dice anche nel canto 3, pure seguendo l' opinione d' altri naturalisti, il poeta qui lo distingue. Vedi i Viaggi di Chardin e di Biervillas.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DE' CANTI

CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME.



11-10-910

Omaggio

al Museo

di Bologna

di

Gallelli

